

CAMERA DEI DEPUTATI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA E SULLO STATO DI DEGRADO
DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

MISSIONE A TORINO

VENERDÌ 23 GIUGNO 2017

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA CAUSIN

AUDIZIONI IN PREFETTURA

La seduta comincia alle 9.15.

Audizione del prefetto di Torino, Renato SACCONI e del questore di Torino, Angelo SANNA.

PRESIDENTE. Buongiorno. Grazie dell'ospitalità.

Vi presento gli altri componenti della Commissione: la vicepresidente Laura Castelli, che è torinese, l'onorevole Andrea De Maria e l'onorevole Paolo Gandolfi, rispettivamente di Bologna e di Reggio Emilia.

Ringraziamo sua eccellenza, il signor prefetto, e il questore per l'accoglienza di questi giorni. Se abbiamo potuto fare anche dei sopralluoghi, è perché le Forze dell'ordine ci hanno accompagnato e ci hanno dato anche indicazioni su ciò che abbiamo visto e stiamo vedendo.

Ringrazio in modo particolare il comune di Torino, che ha messo a disposizione sia il personale tecnico sia gli assessori che ci hanno accompagnato nei sopralluoghi, i presidenti delle circoscrizioni, che conoscono molto bene il territorio.

Come sapete, ieri abbiamo avuto questo primo approccio della missione esperienziale e itinerante. Siamo partiti la mattina con la visita ai due campi rom e nel pomeriggio abbiamo visto delle zone periferiche: alcune presentano delle complessità, altre sono esempi secondo noi anche importanti ed efficaci di riqualificazione, che dimostra che Torino ha una continuità amministrativa e anche una visione di attenzione rispetto al tema delle periferie.

Prima di lasciarvi la parola, vorrei soltanto ricordare un po' la *ratio* per cui è nata questa Commissione.

All'indomani degli attentati di Bruxelles e Parigi, circa due anni fa, il Parlamento si è chiesto se anche le periferie delle grandi città italiane, in modo particolare delle città metropolitane, potessero diventare terreno di coltura per il fondamentalismo, cioè per fenomeni legati al terrorismo di matrice jihadista. Abbiamo istituito quindi la Commissione, che si è insediata e ha iniziato a lavorare. Dopo qualche mese di lavoro, ci siamo accorti che lo spettro delle attività era molto più ampio. Riguardava sicuramente la sicurezza urbana, su come l'inversione demografica e la marginalità dei migranti potevano impattare sul rischio di radicalizzazione, ma c'è anche un tema legato alla qualità della vita delle periferie, luoghi dove abitano milioni di italiani, che hanno subito in modo particolare l'impoverimento negli anni della crisi. Ci sono marginalità legate alla presenza dei migranti, al fatto che si parla di anziani soli in zone dove i servizi sono di minore qualità, in aree dove il degrado delle infrastrutture e dei servizi incide sicuramente molto, nonostante l'attenzione che è stata dedicata ai centri delle città. C'è sicuramente disoccupazione giovanile e impoverimento dell'economia urbana. Ci siamo accorti che lo spettro è molto ampio, che riguarda l'urbanistica, le infrastrutture, la sicurezza urbana, in modo particolare micro-reati nelle città del nord, la presenza della malavita organizzata nelle città del sud.

Poi c'è l'impatto molto forte con le comunità che vengono da altri Paesi, in modo particolare Paesi in cui religioni, usi e costumi sono diversi dai nostri.

La Commissione sta svolgendo un lavoro su un duplice binario: in parte, legato alle audizioni che stiamo svolgendo a Roma; in parte, attraverso visite come quelle che abbiamo fatto in questi due giorni, che sono di approccio esperienziale. È un lavoro che mira a dare al Parlamento

italiano una rappresentazione dello stato delle periferie e delle città metropolitane. Dall'altra parte, ci auguriamo, attraverso l'ausilio di esperti, ma anche attraverso attività come quelle che stiamo facendo stamattina, di poter dare alcune indicazioni sull'attività legislativa e di Governo.

L'attività legislativa riguarda, per esempio, la sicurezza, l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, le occupazioni. Ci sono molte questioni che attengono alla normativa.

C'è l'importante investimento che è stato fatto dal Governo nel 2015-2016 con il bando periferie, quasi 2,5 miliardi di euro, che alcune città hanno utilizzato in modo molto efficace e altre, invece, sfruttando i progetti esecutivi, che però molto spesso erano anche poco attinenti alle esigenze delle zone e aree critiche della città.

Questo è un po' lo scopo, la *ratio*. Si chiama Commissione d'inchiesta, ma il lavoro che stiamo facendo è in questo momento più da indagine conoscitiva. È un lavoro che per la prima volta potrebbe dare al Parlamento italiano una rappresentazione della situazione del degrado e dell'impoverimento delle grandi città italiane.

Ho fatto una sintesi. A questo punto, lascerei la parola a sua eccellenza.

RENATO SACCONI, *prefetto di Torino*. È largamente accettata quest'idea di una definizione della periferia sulla base di parametri di natura culturale, economica, sociale. È sicuramente così, ma permettetemi almeno di dire che resta il riferimento all'etimo, che noi italiani viviamo molto, cioè l'essere intorno a un centro che, unico, rappresenta l'identità e il luogo alto di aggregazione. C'è il tema della pluralità dei centri, probabilmente, e la periferia in sé diventa quindi il senso di marginalità. Questo mi fa anche dire, e concludo su questa premessa, che l'urbanistica secondo me resta il quadro generale, non la sicurezza. Dacché io ricordi, l'urbanistica è una scienza proprio interdisciplinare, votata a mettere insieme quello che promuove la qualità urbana e la relazione tra gli abitanti.

Tornando ai parametri che fanno sì che le periferie siano anche una realtà molto prossima al centro, Torino è caratterizzata da periferie che vivono forti difficoltà economiche delle famiglie per il congiungersi di un alto tasso di disoccupazione giovanile a un'elevata età media. Questo è un primo fattore. C'è poi una percezione di insicurezza, in parte dovuta alla commissione di reati, molti di tipo predatorio, ma in parte, all'interno di questi reati, soprattutto alla questione del consumo e dello spaccio di stupefacenti. Un terzo fattore è sicuramente dato dai processi di trasformazione nella composizione sociale con la presenza numerosa di realtà di provenienza non italiana, con usi e culture diverse. Questo è accompagnato anche in generale da comportamenti talvolta asociali, o comunque incivili, che incentivano paure soprattutto nella fascia anziana della popolazione.

Faccio una piccola riflessione sui reati. Premesso che lavoriamo per migliorare la qualità della vita e non i dati statistici e che la qualità della vita è data prevalentemente dalla percezione, usiamo però la statistica per una lettura dei fenomeni, ed è utile usarla. Dai dati degli ultimi anni emerge chiaramente un forte, un significativo decremento di tutti i reati, anche di tutti quelli predatori. Sono in controtendenza due in modo significativo: le truffe (frodi informatiche), da una parte; i delitti in materia di stupefacenti.

Sulle truffe segnalo che, d'intesa con le circoscrizioni, è stata proseguita e potenziata l'attività di prevenzione e formazione, soprattutto rispetto alla popolazione anziana, ma mi soffermo un attimo sulla questione degli stupefacenti. Come potete immaginare, tutti i dati in aumento (denunce, arresti, sequestri) derivano unicamente dall'attività delle forze di polizia. Non potrebbe essere diversamente. Questi dati in grande aumento sono il segno di un impegno forte, sicuramente, ma anche il segno che negli ultimi anni la questione del consumo, ancora prima dello spaccio, si ripropone dopo anni di relativa stabilità, se non di decrescita, come un tema dominante sia per la sicurezza della città sia per la salute, in particolare delle giovani generazioni.

Venendo ad altri fattori, sempre più negli ultimi anni, dopo la grande trasformazione conseguente alla crisi del settore industriale esplosa alla fine del millennio scorso, il centro storico torinese vive un periodo di ripresa, di vitalità molto evidente, e ha quindi una marginalità degli aspetti problematici, il centro in senso stretto. Le periferie, però, tra le quali vanno annoverate zone quasi centrali, come Porta Palazzo, San Salvario, vivono con grande preoccupazione la presenza di spacciatori, da una parte, ma anche di comportamenti che non hanno grande rilievo penale, forse talvolta nessun rilievo penale, ma che sono fattori di insicurezza. La caratteristica comune di questi comportamenti, spesso, è che avvengono a cielo aperto. Questo, da un lato, stimola da parte della cittadinanza una richiesta sempre maggiore di più Stato; dall'altro, mina la fiducia nello Stato. In realtà, spesso si tratta di attività non penalmente rilevante, o la situazione è più complessa di come possa apparire.

Se parliamo a cielo aperto, non c'è nulla di più a cielo aperto dei roghi di rifiuti, in particolare nei campi di Germagnano e strada Aeroporto. Si tratta di reati a cielo aperto visibili per chilometri. Sono fonti di inquinamento ambientale, possibile pericolo per la salute pubblica.

È una situazione annosa, come ormai è annoso il problema del governo e del futuro dei campi, un problema difficilissimo da affrontare. Vorrei che sia chiaro - come non sempre riusciamo a rendere chiaro alla cittadinanza, ma è iniziato un percorso con i comitati - che questo è un tipico esempio in cui c'è un provvedimento della magistratura torinese, che sta procedendo per occupazione abusiva e inquinamento ambientale, di sequestro e sgombero dell'area. Lo stesso

provvedimento in qualche misura richiama l'esistenza di altri provvedimenti. In particolare, su un'analogia situazione la Corte di giustizia europea con pronunciamento formale ha sancito l'obbligo di un'idonea sistemazione abitativa delle famiglie sgomberate, con particolare riguardo ai diritti dell'infanzia. È difficile a volte far comprendere che nei contesti in cui si opera la caratteristica è spesso di diritti configgenti. Il nostro obiettivo, insieme all'amministrazione comunale – ci torno alla fine – è quello di riportare sotto governo la situazione dei campi rom e provare a eliminare le fonti di inquinamento, che siano cumuli di rifiuti o stufe improvvisate (anche le stufe sono un fattore importante di inquinamento), peraltro anche a tutela degli stessi rom e dei loro bambini. Le attività svolte, con un impegno notevolissimo delle forze dell'ordine e della polizia municipale, nell'ultimo semestre hanno consentito di ottenere risultati di contenimento, di marginale riduzione, ma stiamo riflettendo, e alla fine ne parlerò, su un nuovo assetto degli interventi. Non possiamo ritenerci soddisfatti, e comunque certamente non lo sono i residenti.

Lei ricordava nell'origine della Commissione l'attenzione all'integrazione. In tutti i nostri quartieri periferici c'è una forte presenza di immigrati. Accanto ai tanti integrati e che lavorano regolarmente, con bambini scolarizzati spesso nati e cresciuti a Torino, non sono pochi quelli che vivono in condizioni di marginalità sociale, con attività illecite o sfruttati nel lavoro nero, talvolta dalla stessa criminalità di rispettiva nazionalità. Si tratta poi di quartieri, come dicevo, in cui risiedono persone anziane. Molte di queste persone hanno faticosamente attraversato il percorso della loro immigrazione nazionale, hanno faticosamente visto crescere il loro reddito, fatto sacrifici per ottenere una migliore qualità della vita. Questi nuovi processi di trasformazione del quartiere vengono vissuti come una perdita di conquiste costruite negli anni.

Poi sono evidenti i segni di frammentazione che derivano dalla trasformazione industriale, dell'assenza della grande fabbrica, che si rifletteva nelle organizzazioni culturali, sociali, sindacali, politiche del territorio, e in una composizione molto più omogenea e coesa.

L'insicurezza poi si appalesa anche per le precarie sistemazioni abitative di numerosi immigrati, che trovano, talvolta con l'ausilio dei centri sociali, soluzioni anche nelle occupazioni abusive. Emblematico è il caso dell'ex villaggio olimpico, del MOI, nell'ambito del quale in quattro palazzine sono presenti circa mille occupanti abusivi, a una prima impressione in gran parte irregolari, provenienti dall'emergenza Nord Africa, in condizioni estremamente precarie. Torno alla fine sulla questione brevemente, ma è opportuno annotare che la situazione, evidentemente in sé antiggiuridica – pende anche un provvedimento di sgombero – e insicura, non ha creato forti frizioni con i residenti, nonostante tentativi strumentali, sia per un comportamento direi anche chiuso e difensivo degli occupanti, sia per i servizi permanenti, 24 ore su 24, delle forze dell'ordine, con una

funzione più di calmieratori che di intervento. Non si interviene praticamente mai, ma c'è una vigilanza fissa e quotidiani contatti con tutti gli esercenti della zona.

Mi permetto di sottolineare, sotto questo profilo delle abitazioni, che sono ancora troppi i beni immobiliari pubblici e privati non utilizzati, dismessi, abbandonati.

A partire proprio dai temi sociali, quindi temi reali, sentiti da parte rilevante di popolazione, si muovono iniziative di protesta e di sostegno all'occupazione da parte del mondo antagonista e, specularmente, a difesa a mio parere presunta dei residenti, da parte di movimenti di estrema destra. Queste attività rappresentano un ulteriore fattore di conflitto, che si accentua normalmente in occasione di appuntamenti elettorali.

In breve rassegna, vorrei proprio brevemente rappresentare alcune linee che stiamo seguendo, ma permettetemi di dire che comunque Torino è sempre anche caratterizzata da un grande tessuto (l'antica tradizione dei Santi Sociali, ma anche del movimento operaio torinese, una forte tradizione di solidarietà organizzata); di aggiungere che la componente religiosa islamica, molto variegata, è in larga parte moderata e integrata, soprattutto nei suoi rappresentanti religiosi.

Alcune aree problematiche della città, e penso per esempio anche alla *movida*, solo pochi decenni fa erano infrequentabili. Solo pochi giorni fa, 700.000 persone hanno frequentato il Parco del Valentino per il Salone dell'auto. Per concludere questa piccola idea che dia anche un'immagine di Torino secondo me più veritiera, persino le porte d'ingresso, cioè le stazioni ferroviarie principali, si presentano accoglienti e sicure a Torino, tutto questo – devo dirlo – anche grazie a un attento presidio e controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine.

Vorrei concludere elencando cinque punti di attività.

Anzitutto, in linea strategica, abbiamo previsto, d'intesa con la sindaca, che le sedute di Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica vengano dedicate ai temi delle periferie con la presenza dei presidenti di circoscrizione. Ne abbiamo tenuta una, ce ne sarà tra qualche mese una di ritorno e periodicamente per avere uno scambio diretto, naturalmente tutto questo sempre d'intesa con l'amministrazione, con la città.

Per il MOI è nato un progetto specifico, il progetto Migrazione opportunità e inclusione, sottoscritto insieme dalla città, dalla prefettura, dalla regione, dalla città metropolitana, dalla diocesi e dalla Compagnia di San Paolo, che quindi può anche contare già su risorse del Ministero dell'interno e della Compagnia di San Paolo, che punta alla graduale restituzione delle palazzine ex MOI occupate alla proprietà. Ho parlato di restituzione volutamente, attraverso un percorso progressivo già avviato di inclusione e autonomia. Non è semplice, ma il percorso è avviato e dà già

buoni segnali. Contemporaneamente, si sviluppa un'interlocuzione tra la città e la proprietà degli immobili occupati per guardare già ora al futuro di quegli immobili.

Un terzo punto su cui mi soffermo è quello del campo rom in Germagnano. Abbiamo, la settimana prossima, una seduta di Comitato alla quale parteciperanno i rappresentanti dei comitati, che la sindaca e io abbiamo già incontrato. Si discuterà della questione fondamentale dei roghi. Il tema fondamentale è la salute, prima dell'occupazione. Credo che questo sia chiaro. Abbiamo intenzione, d'intesa con la città, di sviluppare un percorso su due profili. A breve, arriverà un nuovo regolamento sui campi autorizzati per avviare il percorso di governo di questi campi. Contestualmente, c'è una progettualità più ampia per il superamento dei campi così come sono. In quella seduta, con le forze dell'ordine e la polizia municipale, in un'interlocuzione con i rappresentanti, modificheremo e amplieremo l'impegno per un periodo che consenta all'amministrazione comunale di arrivare a una più chiara definizione della progettualità. I tempi non saranno lunghissimi, sicuramente entro l'autunno.

Mi soffermo, da ultimo, su un tema che riguarda direttamente, come sapete, i prefetti, e cioè i centri di accoglienza straordinaria e la presenza dei richiedenti asilo nei centri di accoglienza straordinaria e negli SPRAR. Torino ha una tradizione di SPRAR. La città ha tenuto ben in conto la necessità di non gravare il capoluogo, ma questo già da tre anni. È una scelta che risale al 2014 e che faticosamente continuiamo a tenere come faro. Siccome il capoluogo, il centro metropolitano è già di per sé, come si può vedere dal MOI, fatalmente attrazione della marginalità, di tutti gli immigrati provenienti anche da percorsi terminati di accoglienza, si è tenuto conto di questa realtà per non gravare con numeri elevati. Vi risparmio i dati, ma naturalmente ci sono. Mi limito a dire che, su 84 centri, abbiamo a Torino 1.326 ospiti, stamattina, richiedenti asilo, complessivamente per un 2 per mille della popolazione. Sta di fatto che nel piano ANCI-ministero, recentissimo, l'indicazione per queste aree metropolitane è proprio questa. Questo significa che nel resto della provincia – il Piemonte e la provincia di Torino danno molto – abbiamo un'incidenza per abitanti molto più alta, ma questo corrisponde a un disegno complessivo condiviso anche con ANCI e con la regione Piemonte.

L'ultimo appunto sull'aspetto dei CAS è che nei mesi più recenti si è fatta più pressante la preoccupazione per una maggiore presenza di giovani di nazionalità nigeriana, che appaiono potenziali vittime della tratta. Nonostante gli sforzi che facciamo, non danno segnali per seguire un percorso, eventualmente, di uscita dalla tratta, né siamo in grado di dire, se non attraverso indagini, che hanno un altro percorso. Abbiamo già in questo raggiunto una prima intesa con il ministero: insieme ad altri soggetti, soprattutto del settore, e su questo chiudo, stiamo per presentare un

progetto di CAS con figure abilitate che seguiranno solo in tutto il Piemonte queste ragazze, perché non sono fuori, non hanno dichiarato né possono andare in altre strutture. È un modo per intercettare, possibilmente, questo fenomeno.

ANGELO SANNA, *questore di Torino*. Come sapete, sono arrivato a Torino il 4 maggio, quindi non posso che unirmi a tutto quello che il prefetto ha espresso, e lo condivido pienamente.

La prima cosa che mi ha colpito di Torino, anche se me l'aspettavo, è aver trovato una squadra istituzionale. Oggi, non dappertutto è così coesa. Esiste, ma non è così coesa. Me l'aspettavo. Ho già lavorato in Piemonte a inizio di carriera, nella mia prima sede da questore nella provincia di Asti, e questo già avveniva, non è stata una grande sorpresa. È chiaro che in una realtà complessa, grande, con le problematiche che sono state espresse, non ultima, sotto il nostro profilo dell'ordine e della sicurezza pubblica, quella della TAV, acquisisce una rilevanza ulteriore, ancora più importante. Probabilmente, è anche la criticità che spesso unisce, ma il sistema piemontese è stato mantenuto nel tempo.

Quello che mi ha sorpreso, che va a incidere sul nostro lavoro, è stata questa capacità di ripartire alla grande dopo la crisi economica. Avevo vissuto quel momento, come dicevo, nella provincia piemontese, con chiusure di aziende, soprattutto di dipendenti dell'allora complesso dell'industria FIAT. Torino riparte così. Interpretando anche in parte quello che diceva il prefetto, credo che la forza di questa città sia stata proprio quell'unione di varie regioni italiane che sono arrivate a Torino ai tempi della FIAT, che ognuna con la sua cultura, le sue capacità di risposta a trovare soluzioni alternative alla chiusura dell'industria torinese sia stata fondamentale. Si è messo insieme tutto questo e si è ripartiti. Credo che sia stato fondamentale.

L'altra cosa che ritengo sia la grande forza di Torino è la tolleranza. Non me ne voglia il presidente, ma vengo da una realtà in cui questa non è veramente la caratteristica principale. Prova ne è che non abbiamo nella provincia di Torino, grazie alla capacità di tutte le istituzioni, a cominciare dai sindaci, ma credo che i prefetti e il nostro prefetto abbiano fatto la loro parte, concentrazioni forti di cittadini stranieri, presenti sul territorio della nostra provincia per varie altre ragioni, ma anche per quanto riguarda l'emergenza profughi dal Nord Africa degli ultimissimi anni. Credo che anche la capacità di distribuire, di condividere la gestione di questo fenomeno da parte delle amministrazioni locali sia stata una forza.

Mi sono immediatamente trovato a combattere con delle emergenze, essendo arrivato subito dopo le problematiche e le polemiche di ordine pubblico del primo maggio. Abbiamo cominciato a lavorare per altri eventi che erano in programma. Poi è capitata la questione del 3 giugno. È chiaro

che questo ha accelerato l'obbligo di rivedere certi meccanismi legati a fenomeni terroristici e, a questo punto, anche ad altro. Alla fine, quello che è successo il 3 giugno trova come causa lontana proprio il terrorismo. Non ci sarebbe stato quel terrore, quella paura che poi ha provocato il panico, se non avessimo avuto la paura e il terrore del terrorismo. È chiaro che i tempi non c'erano precedentemente, ma credo che l'episodio, che avrebbe potuto provocare una divisione dei vertici istituzionali – lo voglio sottolineare – ha invece unito. Ci siamo ritrovati tutti a parlare la stessa sera, la mattina dopo ci siamo visti, e questa è la conferma di quella coesione istituzionale che c'è a Torino. Se posso aggiungere, se il signor prefetto me lo consente – parlo di articoli di giornale, di informazioni di questi giorni – questo non ha neppure intaccato la coesione istituzionale. Ci tengo a sottolinearlo. Neanche a farlo apposta, ieri mattina abbiamo avuto l'occasione della festa della Guardia di finanza, dove ci siamo ritrovati. Sono quelle circostanze in cui la famiglia istituzionale si rivede. Posso dire che non era cambiato niente rispetto al 4 maggio, quando sono arrivato qua. Se me lo consenti, lo vorrei sottolineare. Lo faccio con un po' di timidezza nei confronti del mio prefetto, perché magari aveva piacere a dirlo lui, ma ci tengo a dirlo io, così scanso ogni equivoco. Ieri sera, con il sindaco, il prefetto, il colonnello dei Carabinieri, il generale della Guardia di finanza ci siamo abbracciati e baciati, come sempre, fatti gli auguri di buona festa, e abbiamo parlato immediatamente del domani. Io dico che questo è fondamentale. Quando, con «l'aria che tira», ci si vede e si parla del domani, vuol dire che non è cambiato niente. Non abbiamo parlato di ieri, abbiamo parlato di domani. Questa è una bella cosa.

Quello che poi è importante è che in questo momento siamo tutti proiettati verso quell'evento importante per la città sotto ogni profilo, che a me, torinese da un mese, mi ha spinto all'unica dichiarazione che ho fatto a qualche giornalista, proprio sotto la prefettura, quando mi ha chiesto se fosse vero che c'era l'ipotesi di non fare San Giovanni, e io mi sono permesso, mi è proprio scappato: «Guardate, non ci pensiamo proprio. Io per primo non ci penso proprio». Credo che questo sia senso istituzionale, senso dello Stato, unione tra le istituzioni e amore per la città, che non merita certamente di perdere un'occasione come San Giovanni, a cui stiamo lavorando e credo siamo oggi, con l'ultimo, al quinto tavolo tecnico. A quel tavolo siedono tutte le componenti della città, istituzionali ma anche che sotto i vari aspetti si occupano della sicurezza e della *safety* in senso lato dell'evento. Abbiamo veramente creato un sistema che potrà essere utilizzato non solo in piazza Vittorio per la prossima festa di San Giovanni, ma credo in tutte le piazze, che poi si rifà a esperienze passate.

Che cosa ho trovato sotto gli altri profili? Prefetto, parto dall'ultimo tema e voglio interpretare sotto il profilo tecnico la *movida*, che non è un fenomeno criminale, e dobbiamo

immediatamente sottolineare il concetto. La *movida* non è un fenomeno criminale. La *movida* è un momento di gioia, di spensieratezza, è un chiudere la settimana in allegria. La *movida* è un fenomeno forse neanche italiano, ma ormai europeo, del mondo occidentale. Nasce in altri Paesi. Siamo gli ultimi arrivati con la *movida*, tanto che il nome non è italiano. In ogni caso, il problema, a volte, per non dire spesso, è che purtroppo ha avuto la capacità di mettere insieme fenomeni collaterali, che molti pensano di inserire nella *movida*. Vale come per la tifoseria. Qualcuno pensa che tifoseria significhi violenza. La tifoseria non è violenza, non è disordine, non è criticità per l'ordine pubblico. Il punto sono i gruppi che approfittano del momento del calcio, della partita, dell'aggregazione dei tifosi per creare momenti di criticità per l'ordine pubblico e mettere in essere delle illegalità. Per la *movida* è la stessa cosa. Purtroppo, all'interno si creano fenomeni come eccesso del consumo di bevande alcoliche, consumo di stupefacenti e, collateralmente, forse il minore dei danni da un punto di vista di rilevanza penale – ha soprattutto una rilevanza amministrativa – ossia la vendita abusiva, ambulante o non, di bevande, o in modo esasperato. Ripeto che sono effetti collaterali. Non possiamo, e io per primo non voglio, dire che la *movida* vada eliminata. La *movida* va mantenuta. Bisogna mettersi insieme tutti, perché ritengo, come ho detto già nella precedente circostanza, sempre in questa sede, che la *movida* e i fenomeni al suo interno non possano essere considerati fenomeni di polizia. È un fenomeno sociale, che deve essere affrontato a 360 gradi, coinvolgendo per primo il mondo giovanile. Poi c'è sicuramente il mondo del commercio e dei commercianti.

Credo che il 3 giugno ci abbia spinto non solo a rivedere i dispositivi per le piazze, ma anche ad affrontare il discorso dell'ambulantato. Non dobbiamo solo reprimere chi commette illegalità. Dobbiamo tutelare chi è nella legalità, e credo che questo sia un concetto fondamentale. Dobbiamo trovare tutti insieme delle soluzioni. È chiaro che combattiamo l'illegalità, e stiamo già lavorando in questo senso. Abbiamo fatto, insieme alle altre Forze di polizia – parlo anche di polizia locale – una forte attività di pressione in occasione degli ultimi eventi. Ne abbiamo avuti tre. Uno è stato il Gay Pride, nel corso del quale c'è stata una grande collaborazione con l'organizzazione. Loro hanno fatto un eccellente lavoro con i partecipanti alla manifestazione, invitandoli ripetutamente, prima e durante l'iniziativa, a non acquistare da venditori abusivi, a non acquistare vetro. È andata perfettamente, tanto che gli abusivi non si sono neanche presentati. Abbiamo fatto una buona pressione in occasione del concerto di Ariana Grande, è andato molto bene, ci sono stati ottimi risultati, e un buon risultato per Tiziano Ferro. Credo che questo sia importante, perché sono fenomeni che si presentano in occasione degli eventi di grande rilievo. Faremo altrettanto grande attenzione nella festa di San Giovanni.

Poi abbiamo le aree che ha descritto il prefetto, individuate perfettamente. Credo che non ci sia null'altro da dire. Sappiamo che quella più critica è la zona nord di Torino, dove c'è la grande presenza di cittadini stranieri, irregolari e non. C'è una grande sofferenza, che riceviamo col nostro ufficio immigrazione, di chi è regolare, che soffre dei fenomeni illegali commessi dai cittadini stranieri irregolari. Spesso, c'è anche una grande collaborazione. Noi puntiamo molto sui cittadini stranieri. Abbiamo, fortunatamente, un grande dialogo. Siamo sempre invitati dalle associazioni sia di cittadini stranieri sia dalle associazioni di religioni diverse, soprattutto quella islamica, a intervenire e a parlare con gli associati e con le persone che fanno parte di questi mondi. Questo, ovviamente, non può che onorarci. Ripeterò l'esperienza fatta nelle altre sedi, che è stata quella di coinvolgere i rappresentanti delle comunità nelle iniziative della Polizia di Stato. Parlo per esempio, per dirne una su tutte, della festa della polizia. A me ha colpito molto, per esempio, in iniziative fatte contro la violenza sulle donne, la partecipazione di responsabili del mondo islamico. Credo che il coinvolgimento sia fondamentale.

Sto cercando, e continuerò in questa ricerca, anche il dialogo con coloro che si pongono e fanno parte di mondi che sulla carta sono anti-Stato o anti-istituzione. Non mollerò mai sotto questo profilo. Cercherò sempre un contatto e un dialogo. È chiaro che i risultati potrebbero essere più o meno positivi, ma sono sempre stato dell'opinione che conoscersi e parlarsi aiutino a tenere comportamenti diversi in momenti successivi, in cui ci si rivede in condizioni e in situazioni diverse, anche critiche. Un minimo di condizionamento esiste, dopo che ci si è conosciuti. La mia linea, quindi, che è stata sempre questa nei miei quarant'anni di gestione della sicurezza a vari livelli di responsabilità, continuerà anche a Torino. Oltretutto, come ho detto, ho un legame particolare con questa città, con questo mondo e con questa cultura.

Questo è quello che posso dire in aggiunta alla perfetta panoramica del prefetto, che la conosce meglio di me, obiettivamente.

PAOLO GANDOLFI. Le informazioni sono molto complete. Chiederei solo una cosa.

Avete parlato di un fenomeno presente in quasi tutte le grandi città, cioè dell'occupazione abusiva di alloggi con motivazioni sociali/politiche. In altre grandi città abbiamo trovato anche un altro fenomeno di occupazione abusiva: a parte quello di necessità, che possiamo anche includere in quello appena descritto, ci sono anche fenomeni di occupazione abusiva legati alla gestione di caseggiati o alla presenza in determinate zone di famiglie appartenenti o vicine a gruppi di criminalità organizzata, che in qualche misura entrano anche nelle assegnazioni degli alloggi, e quindi diventano un soggetto di intermediazione, generando così delle tensioni. Siccome in alcune

città questi fenomeni sono stati segnalati, sarei curioso di sapere se c'è qualcosa di simile anche a Torino.

ANDREA DE MARIA. Due questioni. Sulla questione dei reati e sulla loro percezione, che abbiamo sentito anche in audizioni che riguardano altre realtà del Paese, a me interessa sapere se avete l'impressione che ci siano reati che ormai non vengono più denunciati perché le persone che li subiscono ritengono che non saranno perseguiti. Credo che questo serva anche per la nostra attività legislativa. Ho l'impressione che una parte dei reati predatori non venga più denunciata.

Sappiamo poi che c'è stata un'esperienza con l'amministrazione comunale precedente di un campo rom che è stato dismesso, con le famiglie che sono state collocate, se capisco bene, non in un campo, ma in abitazioni normali, per intenderci. Mi interessa quest'esperienza e che ce la raccontiate: che valutazione date?

LAURA CASTELLI. Ho voluto fortemente che la Commissione passasse dai campi rom, proprio per la questione di via Germagnano e perché credo che sia un punto abbastanza importante per questa città, ma anche in connessione con le altre visite che abbiamo fatto in altre città metropolitane. Una cosa che non avevo mai sentito, su cui ieri ci hanno fatto riflettere, è questa storia dei documenti di riconoscimento dei minori, su cui c'è una grande tensione dentro i campi. Io e anche alcuni miei colleghi non ne avevamo mai sentito parlare. Vorremmo che ci inquadraste un po' meglio la questione.

RENATO SACCONI, *prefetto di Torino*. Proverò a essere sintetico.

Relativamente alle occupazioni abusive, direi che a Torino, a differenza che in altre città in cui ho lavorato, non da prefetto, è marginale il tema di chi governa in modo abusivo l'edilizia popolare. Sono fenomeni preoccupanti altrove. A Torino è ben gestita l'edilizia pubblica popolare. Ci sono alcuni fenomeni marginali di occupazione, ma non esiste un governo diverso da quello pubblico delle assegnazioni. Naturalmente, bisogna essere sempre vigili in questi contesti, ma in linea generale sull'edilizia pubblica è marginale il fenomeno, ricordo anche rispetto a una situazione milanese di alcuni anni fa, quando ero capo gabinetto a Milano.

Quanto alla propensione alla denuncia – lo dico, però, in generale, non solo per Torino – intanto sostengo che le statistiche e la propensione alla denuncia non cambino radicalmente da un anno all'altro, sul decremento come sull'aumento. In verità, sento parlare da tantissimi anni della mancanza di fiducia sull'esito della denuncia: sono convinto che ormai il 90 per cento delle

denunce, soprattutto per reati predatori, sia pressoché obbligato o per una forma di garanzia personale, cioè mettersi al riparo da conseguenze, o per una forma legata a risarcimenti e assicurazioni. Questo vale in particolare per i furti in appartamento. Il 90 per cento delle denunce nasce dall'immediata telefonata, non ci si pensa dopo, ma appena ci si accorge che la porta è forzata. Siamo, già da alcuni anni, sul tema di quale fiducia si ha sull'esito della denuncia e se ne vale la pena. Intanto, facilitiamo le denunce. Un tempo era più complicato. Poi sono convinto che siamo già a un limite sotto il quale la propensione, che peraltro in questo territorio c'è – almeno, tradizionalmente, nel senso che può essersi un po' scalfita, ma c'è – non può scendere. Il bancomat viene sempre denunciato, ma anche in generale i reati predatori. Avrei dei dubbi in alcune aree del territorio sulle rapine, ma in Piemonte in generale c'è la denuncia della rapina. Laddove la vittima del reato non ha paura, denuncia. E fortunatamente – speriamo ancora in questo territorio – non c'è questa sensazione. Sono convinto che siamo già a un limite sull'utilità della denuncia. Semmai, bisogna sempre più facilitare. Per lavorare sulla prevenzione, a noi servono le denunce. Non ci spaventa se aumentano le statistiche e facciamo brutta figura. In realtà, ci serve acquisire sempre più denunce per capire i fenomeni e prevenire.

L'esperienza del campo rom riguarda Lungo Stura Lazio. Risale al periodo in cui il governo nazionale fece una serie di progetti territoriali nei centri maggiori. L'esito prevalente è stato positivo, innanzitutto recuperando e liberando da un'esplosiva situazione una lunga parte di territorio. Naturalmente, nei riflessi e negli anni successivi ci sono derive diverse. L'esito non era unico, ma su più fronti, compreso un incentivo a progetti di ritorno, abitazioni, situazioni scelte individualmente e volontariamente. L'esito è stato il recupero al territorio di una larga parte di lungofiume, dove veramente la situazione rischiava di essere esplosiva, ma invece c'è stato il disinnescamento della situazione, il miglioramento delle condizioni di vita. Naturalmente, alcuni rivoli sono andati in una diversa soluzione, che magari finisce anche a Germagnano, a Strada Aeroporto o in giro per il Paese. È complessivamente positivo, ma con queste derive successive, che poi restano comunque dei problemi da risolvere.

Sulla questione dei documenti di riconoscimento...

ANDREA DE MARIA. Ci sono però anche casi di famiglie rom che sono andate ad abitare in alloggi popolari.

RENATO SACCONI, *prefetto di Torino*. Erano alloggi reperiti nel progetto.

ANDREA DE MARIA. Ci abitano ancora?

RENATO SACCONI, *prefetto di Torino*. Risulta di sì. Naturalmente, sono numeri che nel tempo si sono affievoliti. Bisogna capire. Su questo non abbiamo punto finale.

ANDREA DE MARIA. Ci sono monitoraggi di qualche tipo?

RENATO SACCONI, *prefetto di Torino*. Sullo specifico progetto, no. Un punto è stato fatto a chiusura della vicenda del commissario. Ricorderà che poi quelle norme sono state abrogate, per cui il comune è diventato il titolare della regia, ma terminale, della parte finale. Peraltro, c'era già un accordo, per cui c'era un ruolo importante di entrambi.

ANDREA DE MARIA. Avete trasferito al comune...

RENATO SACCONI, *prefetto di Torino*. Che però poi ha chiuso, con un percorso che comunque è durato anni. Nel 2009 c'è stata un'ordinanza... Poi è continuata fino alla sentenza del Consiglio di Stato, quindi è stato ripreso dal progetto.

RENATO SACCONI, *prefetto di Torino*. Sui documenti mi limito a dire che non abbiamo ancora approfondito il problema, ma purtroppo tutto nasce dal mancato governo anche dei campi autorizzati, per cui abbiamo differenze di documentazione anche in uffici dello stesso ente. L'attenzione formale sugli uffici di stato civile e di anagrafe è molto rilevante. In verità, spero di dare una soluzione a un problema sostanziale. Su questo, però, dobbiamo anche avere un approfondimento di carattere giuridico.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti dell'ospitalità e delle informazioni preziose.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del commissario della polizia municipale presso la procura della Repubblica di Torino, Fabrizio LOTITO

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del commissario della polizia municipale presso la procura della Repubblica di Torino, Fabrizio Lotito.

LAURA CASTELLI. La richiesta della sua audizione è nata un po' per caso, nel senso in Commissione periferie non abbiamo ancora affrontato questo argomento ma, siccome sappiamo dei lavori che sta svolgendo con i suoi uffici, ci sembrava utile inserire questo tassello in una città particolare, dove io ad esempio avevo seguito la chiusura dei centri massaggi, quindi abbiamo colto l'occasione, visto che a livello istituzionale la faremo andare anche in Commissione antimafia, per avere delle indicazioni.

FABRIZIO LOTITO, *commissario della polizia municipale presso la procura della Repubblica di Torino*. Sono responsabile della sezione di polizia giudiziaria "tratta e sfruttamento della prostituzione", costituita presso la locale Procura di Torino: svolgiamo indagini sotto la Direzione distrettuale antimafia e criminalità organizzata, tutti reati di una certa sostanza.

Quello della tratta è un fenomeno sottovalutato, sebbene sia dilagante, gestito da una mafia straniera, la mafia nigeriana, sottovalutata quanto tutte le altre mafie straniere presenti sul nostro territorio.

Torino è la città con il maggior numero di immigrati nigeriani, e una regione che segue a ruota è l'Emilia-Romagna. Le nostre indagini legate a questo fenomeno mafioso vedono come principali attori *cult* nigeriani nati nelle università nigeriane negli anni '60, poi evolutisi al di fuori e giunti anche in Italia: hanno una struttura verticistica e dalle indagini che abbiamo svolto si è potuto ascrivere il reato di 416-*bis*, ovvero di associazione di stampo mafioso.

Questi *cult* a Torino sono molto presenti soprattutto in periferia, la più interessata è quella a nord-est della città, cioè Barriera di Milano - dove siete andati e dove c'è anche un insediamento di rumeni - molto presenti dunque sul territorio torinese e piemontese, ma anche nazionale, tanto che l'attività che abbiamo svolto avrà un seguito. Ho fatto tre informative a tre Procure diverse, la Procura di Roma, la Procura di Bologna e la Procura di Palermo, che sono interessate al fenomeno della mafia nigeriana, che si sta espandendo a macchia d'olio in tutta l'Italia e tutta Europa.

Durante le indagini abbiamo avuto la fortuna di avere un collaboratore, che ci ha reso dichiarazioni molto importanti e veritiere, perché sono state confrontate con quanto è emerso nel

corso delle indagini. La mafia nigeriana (chiamiamola mafia nigeriana, ma sono *cult* di origine universitaria) ormai è presente in tutta Europa. Abbiamo trovato due *cult* che si contendevano una fetta della città, gli Eiyee, già conosciuti perché Torino aveva già avuto un interessamento da parte della Procura della Repubblica nel 2003 in un'indagine precedente su questi *cult* mafiosi, e i Black-Axe, che si dividevano la città, poi in seguito agli arresti il fenomeno è sparito. Si è riproposto nel 2012, quando abbiamo iniziato l'attività investigativa, conclusa quattro anni dopo con la scoperta di altri due *cult*, ovvero il *cult* degli Eiyee questa volta in conflitto con il *cult* dei Maphite, molto più organizzato degli Eiyee, con una struttura mafiosa che suddivide gli interessi illeciti, dallo spaccio delle sostanze stupefacenti allo sfruttamento della prostituzione, alla tratta di esseri umani destinati alla prostituzione, alla clonazione di carte di credito e a tutto quello che è illecito. Questo è il fenomeno oggi riscontrabile in Piemonte e a Torino, ma anche in altre regioni come l'Emilia-Romagna, dove si trovava la base di questa associazione di stampo mafioso dei Maphite, perciò anche la Procura di Bologna adesso sarà interessata come la Procura di Roma e la Procura di Palermo per lavorare in sinergia al fine di debellare questo fenomeno che si sta muovendo con una velocità superiore al previsto. Lo fanno in modo diverso dalla nostra mafia autoctona, perché la nostra mafia va a toccare interessi economici diversi, questa è una mafia più silente, che crea disordine urbano perché escono dai locali e si scontano tra *cult*, però non vanno oltre, ci sono ferimenti e tentati omicidi, però è visto più come un problema di ordine pubblico che come un problema diverso, perché si tratta di mafia straniera. Questo è uno dei fenomeni presenti in particolare nella periferia nord della città (Barriera di Milano, Madonna di Campagna, Lucento).

Altre forme di criminalità nelle varie città ci sono, le zone sono ben spartite e delimitate, nella zona sud ad esempio ci sono tante ragazze vittime di tratta costrette a prostituirsi, parliamo di Corso Traiano, zona Mirafiori, come anche nella zona nord in viale Puglia, dove c'è il supermercato Auchan, in Corso Romania, zone frequentate da ragazze nigeriane sfruttate da *maman* che ne gestiscono pienamente la persona. Un problema che sta emergendo dalle indagini è che queste *maman* adesso entrano anche nei CAS per avere più possibilità di avvicinare e reclutare queste ragazze, farle scappare e metterle sulla strada, perché l'identificazione e il censimento sono molto lacunosi. Quando arrivano a Settimo, al centro di smistamento, e poi mandate nei vari CAS, di tante di loro si perdono le tracce, perché ci viene segnalata dalle organizzazioni la presenza di queste *maman* all'interno dei CAS, che le reclutano, le fanno uscire e le fanno prostituire. Questo è un problema che sta emergendo adesso.

C'è poi il problema della prostituzione straniera dell'est Europa, sempre presente: le forme di sfruttamento sono diverse da quelle delle ragazze nigeriane le quali vengono reclutate in Nigeria,

sottoposte a riti vudù e quando arrivano in Italia hanno il terrore anche solo di denunciare la *maman* perché credono moltissimo in questi riti, negli stregoni e in tutto il loro retaggio culturale. Questa rende difficile anche avvicinarle per convincerle a denunciare le sfruttatrici, poi in alcuni casi si riesce con indagini complesse e articolate che richiedono il massimo impegno per ottenere risultati però molto limitati, perché è un fenomeno che vede secondo me poche persone impegnate. Il Procuratore Caselli credeva molto nella specificità, perché nello svolgere una determinata attività bisogna essere molto specializzati, bisogna capire tante dinamiche, bisogna anche cercare di sensibilizzare le istituzioni che accolgono queste ragazze, perché a volte da noi arrivano ragazze accompagnate dall'assistente sociale che sostiene vogliono denunciare, perdiamo tanto tempo ma alla fine non dicono niente.

Insieme alla Procura, grazie anche al Consiglio d'Europa, abbiamo creato un progetto per sensibilizzare sia le forze dell'ordine sia la società, per far capire che si tratta di un fenomeno da attenzionare molto sotto l'aspetto sociale, investigativo e del coinvolgimento di più forze dell'ordine che devono affrontarlo.

C'è poi il problema dei centri cinesi, e, se mi permettete, c'è un vuoto legislativo riguardo a questo fenomeno. Anche qui abbiamo fatto un'operazione che probabilmente è la prima in Italia, una chiusura di 47 centri tutti insieme non era mai capitata in Italia, ci abbiamo provato per cercare di lanciare un messaggio a questi signori dietro ai quali c'è sicuramente la mafia cinese. Purtroppo non abbiamo risolto niente, perché questo vuoto legislativo permette a questi signori di riaprire tranquillamente senza alcuna autorizzazione, è sufficiente che cambino l'intestatario del contratto d'affitto (a loro basta un contratto d'affitto, non devono neanche fare una SCIA o presentare una richiesta di autorizzazione al comune) per poter aprire, perché a causa del vuoto normativo queste manipolazioni sono state catalogate come professioni non organizzate, quindi non prevedono l'obbligo del direttore tecnico e possono aprire senza alcuna richiesta. Così facendo questi centri proliferano e a Torino ce ne sono 126, adesso ne abbiamo chiusi 47, qualcuno sta già riaprendo, però il fenomeno è sicuramente difficile da arginare.

ANDREA DE MARIA. Quali città emiliane sono più interessate dal fenomeno?

FABRIZIO LOTITO, *commissario della polizia municipale presso la procura della Repubblica di Torino*. Bologna, che è la città dove abbiamo intercettato ambientalmente alcune riunioni dei *cult*. Poiché sono suddivisi in forum, ogni regione ha il suo forum e il suo capo, il suo Don: per fare la riunione nazionale avevano scelto Bologna perché era più comoda a tutti quelli che erano nelle altre

parti d'Italia per incontrarsi. Questo è l'unico motivo noto a livello investigativo della scelta di Bologna.

PRESIDENTE. Se non c'è altro, la ringraziamo e le auguriamo buon lavoro.

**Audizione del sindaco di Torino, Chiara APPENDINO
e dell'assessore salute, politiche sociali e abitative, Sonia SCHELLINO**

LAURA CASTELLI. Questa Commissione, come di consueto, dopo aver fatto una giornata sul campo, si occupa delle audizioni della parte istituzionale e delle associazioni, che sentiremo questo pomeriggio. Per noi, è importante fare queste audizioni, per permettere una serie di approfondimenti e anche per confrontare le città. La Commissione infatti si concentra soprattutto su un lavoro di confronto, ma anche di stesura delle necessità da parte delle istituzioni per migliorare questi aspetti.

Diamo la parola alla sindaca.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Vi ringrazio per questa utile occasione, anche perché noi stessi sindaci, direi in particolare col sindaco di Milano, ma per la vicinanza, ci confrontiamo e ci rendiamo conto che spesso le problematiche delle grandi città in termini di periferie sono sostanzialmente le stesse. È difficile trovare soluzioni definitive, in particolare per alcuni problemi.

Come sapete, anche grazie al bando del Governo, abbiamo avuto la possibilità di accedere alle risorse del bando periferie, con tempi molto stretti. Ci siamo insediati infatti il 30 giugno e la scadenza era ad agosto. Abbiamo deciso di preparare una risposta al bando incentrata sulla definizione delle periferie esistenziali. Mi spiegherò meglio. La scelta politica che è stata fatta nel lavorare con gli uffici – non so se avete già audito il dottor Cavallaro, se lo audirete, ma ve lo spiegherà sicuramente meglio lui – è stata quella di identificare non tanto un luogo singolo, quindi come periferia geografica e come un unico spazio da riqualificare con le risorse che speravamo di ottenere dal Governo, ma di fare un lavoro più statistico, di identificare tutte le zone della città, del nostro tessuto urbano, che potessero essere individuate come periferie esistenziali. Nel definire queste periferie esistenziali, abbiamo identificato in modo oggettivo alcuni criteri come disoccupazione giovanile più alta rispetto alla media e degrado degli edifici più alto rispetto alla media. Sulla base di questi indicatori oggettivi abbiamo identificato quel luogo periferia esistenziale. È stato un lavoro molto impegnativo degli uffici. Alla luce di questi indicatori, abbiamo cercato identificare una serie di risposte per queste periferie esistenziali che potessero essere finanziate con il bando del Governo. Traduco velocemente, anche perché sicuramente il dottor Cavallaro vi spiegherà meglio nei dettagli. La scelta è stata: non ci proponiamo col Governo per l'intervento su un'unica zona della città, sicuramente più visibile – non so se avete visto Palazzo del Lavoro, comunque zone della città che hanno grosse difficoltà – ma facciamo una serie di

interventi piccoli che provano a dare una risposta, seppur piccola e sicuramente non sufficiente, al tema della qualità della vita. I cinque assi su cui abbiamo lavorato sono casa, spazio pubblico, lavoro, scuola e cultura, comunità e partecipazione.

Ne è scaturita una serie di piccoli interventi, che inizieranno peraltro adesso, a luglio. Torino, come sapete, si è qualificata ottava, e quindi inizia per la città di Torino un investimento molto importante. Abbiamo 44 milioni di euro nell'ambito di questo progetto periferie, *budget* che la città di Torino negli ultimi anni non aveva mai avuto per quanto riguarda la rigenerazione urbana, e crediamo possa aiutare a migliorare leggermente la qualità della vita dei nostri quartieri.

Faccio degli esempi. Gli interventi consistono in cose come sistemare aree giochi dei giardini di zone periferiche ove non si faceva da molto tempo; interventi di sicurezza sull'edilizia scolastica; nell'ambito della cultura, la sperimentazione del Bibliobus. Siccome non riusciamo a far accedere molti ragazzi alle biblioteche, con il bando periferie proviamo a inserire un modello diverso, peraltro già presente in altre città, come una biblioteca che gira, itinerante, e si avvicina ai ragazzi e alle ragazze che magari non andrebbero di loro spontanea volontà in una biblioteca, o perché non c'è, o perché non c'è neanche magari l'*input*, la voglia di farlo. Cito alcuni esempi, poi sicuramente vi daranno i dettagli di tutti gli interventi.

Poi ci sono alcuni *dossier*, sicuramente i più complicati e difficili, che credo siano anche i luoghi che avete visitato. Penso, ovviamente, ai campi rom, in particolare a via Germagnano, anche se abbiamo anche altre problematiche altrove, ma sicuramente lì è dove c'è più tensione. Penso alle palazzine occupate, lato Torino sud, ex MOI. Per quanto riguarda le palazzine ex MOI, per noi, come penso per altre città, è stato molto complicato – peraltro, questo è successo nel 2011, ma non ne faccio una questione di colore politico – gestire l'emergenza o il post-emergenza Africa. Come sapete, sono stati chiusi i rubinetti dei fondi e le città si sono trovate a dover gestire tutto il flusso che arrivava dall'Africa e che non era più finanziato anche a livello nazionale. Queste persone, per quanto riguarda Torino e il nostro territorio, hanno iniziato a occupare immobili che erano vuoti.

Si è passati da circa 300 persone, inizialmente, nel 2012-2013 – stiamo avviando un censimento, ma magari ve ne parlo dopo, anzi l'assessora Schellino vi dirà meglio che cosa stiamo facendo – a oltre mille persone all'interno di queste palazzine, che non sono in sicurezza, crediamo, per le persone che ci vivono, perché non sono condizioni dignitose, che stanno creando anche grossissime tensioni nel quartiere. Da un lato, quindi, c'è il post-emergenza Africa e, dall'altro, ci sono i campi rom, a Torino nord, dove abbiamo il problema di inquinamento ambientale legato ai fumi e ai roghi, e il problema di capire come si può costituire un progetto veramente funzionale al superamento dei campi rom. Questo riguarda, credo, tutte le grandi città, non solo la città di Torino.

A oggi non ci risulta un modello esistente replicabile e funzionale. Abbiamo iniziato nel nostro piccolo, col prefetto in particolare, ad esempio ad abbattere alcune baracche all'interno del campo, ovviamente quando erano vuote, quelle che non erano in sicurezza. Devo dire che dall'altra parte l'Unione europea ci ha mandato una lettera richiamandoci a una serie di doveri a cui dobbiamo assolvere. La nostra sensazione, sia mia sia del prefetto, sulla vicenda campi è che abbiamo una spinta significativa da parte del quartiere, in particolare legata al tema dei fumi e del disastro ambientale, che chiedono giustamente un superamento. Oggi, nell'ambito delle normative europee, è molto complicato per un territorio riuscire a costruire un progetto che preveda il superamento del campo e risponda anche a tutti i parametri che definisce l'Unione europea. Sapete che qui, tra l'altro, c'è stato in passato un progetto, quello che riguarda Lungo Stura, su cui ci sono luci e ombre.

Adesso, se posso, darei la parola all'assessora Schellino, che entrerà più nel dettaglio di come stiamo provando ad affrontare queste due emergenze, emergenze complicate. Abbiamo strutturato un gruppo di lavoro che sta studiando e, nel frattempo, stiamo intervenendo con dei palliativi: maggior presidio del campo, un regolamento più forte, che ci permetta ad esempio di poter essere più incisivi sul tema delle stufe, su che cosa bruciano, ma si tratta di palliativi. Ci sono bambini in condizioni pietose, rifiuti, su cui abbiamo avviato già delle bonifiche, ma onestamente credo che spendere 5-6 milioni di euro per bonificare un'area senza immaginare un progetto di superamento del campo non abbia senso. Io bonifico l'area, perché devo bonificarla, come è giusto che sia, ma nel momento in cui lo faccio, devo anche immaginare che quello non torni a essere un campo.

Sonia può raccontarvi meglio i due progetti che stiamo portando avanti.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Vorrei darvi qualche suggestione anche su che cos'è oggi Torino rispetto alla Torino che abbiamo conosciuto fino a qualche anno fa, sulla quale è stato costruito tutto il sistema dell'abitare, per esempio.

I due grandi problemi in questa città sono la mancanza di lavoro – abbiamo un tasso di disoccupazione giovanile del 40 per cento, e comunque un tasso di disoccupazione generale molto alto, molto più alto della media nazionale – e la mancanza di case popolari. Su 16.000 richieste di casa popolare, ne assegniamo 500 all'anno. Secondo me, servirebbero posizioni a livello nazionale. Banalmente, ci sono i grandi progetti, che forse richiedono grandi investimenti, quelli di un piano casa, fermo da moltissimi anni, i piani Fanfani, i grandi piani, ma per questo mi rendo conto che sono necessari grandissimi quantitativi di risorse.

Qualcosa di più semplice, per esempio, sarebbe riattivare il fondo nazionale per il sostegno alla locazione. Voi sapete che fino a qualche anno fa, in assenza della possibilità di inserire le persone in casa popolare, si davano contributi economici all'affitto. Con la classe operaia che non esiste più, il sistema di abitare costruito negli anni della FIAT, negli anni passati, non è più realistico che torni a essere. Avevamo l'operaio che arrivava dal sud, si sistemava in casa popolare, acquisiva una certa sicurezza nel momento in cui aveva un impiego a tempo indeterminato, usciva dalla casa popolare comprandosi la casetta, magari in periferia, o si comprava la stessa casa popolare con agevolazioni, si sistemava lì, se la arredava bene e viveva la sua vita dignitosa fino alla pensione. Oggi, purtroppo, questo modello fordista non esiste più. Le persone non sono più completamente autonome nel momento in cui hanno un lavoro a tempo indeterminato, che spesso non hanno più. I lavori sono precari, si ricade in povertà molto facilmente, e quindi abbiamo un palleggio a livello di edilizia residenziale pubblica, con persone alle quali viene assegnata la casa popolare, per un po' hanno un lavoro, poi vanno in morosità, si esce dalla morosità magari attraverso dei fondi salvasfratti, poi però non ce la fanno a pagare, decadenza, escono fuori, passano attraverso magari il sistema dell'*housing* sociale o protezioni temporanee, poi hanno di nuovo uno sfratto... Questo ha un costo allucinante. Si aggiunge che in questo periodo – è una cosa di cui ci rendiamo conto sempre più – l'impovertimento e il crollo della bolla edilizia, soprattutto in alcune aree, in cui c'è un'edilizia più povera, fanno sì che ci siano fenomeni del tipo: l'extracomunitario o la persona che ha comprato la casa da reddito e poi l'ha affittata a cinque poveretti che tengono una stanza, magari anche a 200 euro al mese, quello, il proprietario, che magari nel frattempo è andato a vivere in Germania, non paga il mutuo, la casa viene pignorata, venduta all'asta, magari per 20.000 euro, e questi vengono sfrattati tutti, ma i poverini fino al giorno prima hanno pagato 200 euro al mese per un posto stanza.

Dicevo, la casa viene venduta all'asta, a qualcuno che magari ci specula, perché li butta fuori e, dopo averla comprata a 20.000 euro all'asta, la rivende a 50.000 e così via.

Da questo punto di vista, sto provando a fare dei ragionamenti anche col sistema bancario. Mi interesserebbe molto lavorare un po' di più con la finanza islamica anche su questo, che ha un modello di no al mutuo lucroso. Banalmente, vai a comprare all'asta questa roba, cosa che noi non possiamo fare come ente pubblico, con un fondo, che potrebbe essere anche un fondo nazionale, ma limitiamoci anche a un fondo banche, Cassa depositi, quello che è, e invece di sfrattare quel poverino, che intanto 200 euro al mese li sta pagando per il suo posto letto, la trasformi in quelli che non si chiamano mutui, ma acquisti a rate dell'immobile. Nella finanza islamica esistono molto, ma

ormai esistono anche da noi. Questa persona può diventare proprietaria, o magari si possono mettere insieme. Sviluppare un po' di queste possibilità a livello nazionale avrebbe un senso.

L'altro problema che abbiamo – lo dico velocissimamente – sono i profughi della Dalmazia. Abbiamo la legge nazionale che ben conoscete, i profughi hanno diritto alle case popolari riservate a loro, possono acquistarle, si fa un bando periodico. Il risultato è che ci sono una cinquantina di alloggi vuoti, queste persone non li comprano, perché i profughi adesso hanno cent'anni, non ce ne sono più tantissimi in giro. In questo modo, gli alloggi sono vuoti, ma devono essere tenuti a disposizione. Con la regione stiamo lavorando affinché questi alloggi possano essere assegnati anche solo temporaneamente, per l'emergenza abitativa. Siamo in attesa di un pronunciamento ministeriale per poterli utilizzare temporaneamente. Anche su questo, magari, a livello nazionale ci piacerebbe che si potesse fare qualcosa.

Riprendo il discorso dei campi rom.

Abbiamo deciso di costruire un progetto speciale per affrontare il problema dei campi. La normativa europea ci dice che per il 2020 devono essere superati i campi. Il problema è sempre stato affrontato settorialmente, la scuola e l'istruzione, con l'accompagnamento dei bambini a scuola, la pubblica sicurezza, insieme al sociale, ma anche lì con ripartizioni abbastanza rigide. La scelta di fare un progetto speciale interassessorile vuol proprio dire che, mentre il coordinamento logistico è in capo al sociale, ognuno si prende le sue responsabilità e lavoriamo insieme a qualche idea di superamento. Per il momento, che cosa stiamo facendo? Stiamo rivedendo – a brevissimo, l'avremo pronto, i tecnici lo stanno approntando – il regolamento della parte regolare dei campi. Ci siete stati ieri, se non erro, e avete visto che c'è una parte, per esempio Germagnano, con casettine costruite dal comune parecchi anni fa, e una parte invece abusiva. La parte regolare del campo aveva un regolamento che non è mai stato fatto completamente applicare. Era un regolamento molto rigido. Soprattutto, veniva assegnato al servizio sociale un compito di vigilanza che era prettamente «poliziesco», permettetemi. Capite che controllare che queste persone non manomettano gli impianti non è proprio esattamente il compito di un assistente sociale. Servirà una collaborazione più stretta, che dovrà essere per forza fatta anche con le forze dell'ordine. Non vuol dire militarizzare quelle zone, ma comunque che, se ci sono penalità, se una persona commette illeciti all'interno di quel campo, la penalità deve essere applicata, altrimenti non siamo seri.

Il problema dei fuochi è in buona parte dovuto anche al fatto che ci sono cittadini che, invece di andare in discarica a portare i loro rifiuti, li portano ai rom, che con 50 euro se li prendono, riciclano quel poco che possono riciclare e il resto lo bruciano. Allora, non è forse solo il

nome da criticare, ma anche il comportamento irregolare di un conferimento di rifiuti, qualche volta anche tossici, fatto in modo completamente illecito all'interno di un sito.

Occorre un equilibrio di ripristino di una situazione di legalità, ma anche di coinvolgimento delle persone, di assistenza. Abbiamo avuto in questi anni assegnazioni di case popolari anche a persone che vivono nei campi, ma stiamo verificando, perché sembra ci siano persone che, anche se assegnatarie di casa popolare, d'estate hanno la *dependance* nel campo: o stai nel campo o stai in casa popolare, altrimenti occupi due spazi, e questo non va bene.

Passo a parlare del MOI. Come ha già detto la sindaca, ci sono queste persone che risiedono all'interno. Abbiamo costruito un gruppo interforze con un protocollo d'intesa con la Compagnia di San Paolo, la diocesi, il comune, la regione e la città metropolitana. Le prime azioni sono state di avvicinamento di queste persone, prima in modo spontaneo, e non è stato molto fruttuoso. Quando questo gruppo di persone si è piazzato in un ufficio all'interno del MOI e ha detto «Vi potremmo offrire possibilità di lavoro, venite», non sono andati moltissimi. C'era ancora una componente di diffidenza. Non appena, però, si è cominciato a vedere che qualche occasione di lavoro c'era – ci sono progetti all'interno dei cantieri navali sulla base dell'esperienza fatta dallo SPRAR di Settimo, che aveva inserito un buon numero di persone all'interno dei percorsi di formazione per lavorare nei cantieri navali – ed è stato offerto alle persone che sono all'interno del MOI lo stesso tipo di percorso, allora queste persone hanno iniziato ad aderire. Non appena poi il gruppo che sta in quest'ufficio è stato non dico legittimato, ma riconosciuto, gli abitanti del MOI non hanno più paura di queste persone, ci prendono il caffè, hanno cominciato a conoscerle. Il gruppo è stato potenziato non solo dal gruppo originario, contrattato da Compagnia, ma da tutto il gruppo dell'ufficio stranieri della città di Torino, che già lavorava all'interno del MOI in passato, ma aveva interrotto i rapporti, perché c'era una certa freddezza da parte degli abitanti. Si è iniziato un vero e proprio censimento con una lettera a firma della sindaca: si va a suonare il campanello delle persone, si consegna la lettera della sindaca nella quale si dice loro che questa situazione non può andare avanti perché stanno occupando uno spazio che non è loro, che però con loro vogliamo lavorare e che, per farlo, abbiamo bisogno di sapere qualcosa di più, che ci diano i loro dati, ci dicano cosa sanno fare, che stiamo provando a cercare soluzioni abitative e lavorative che consentano di uscire da questa situazione.

Questo è stato un grande successo. Siamo a un livello di censimento molto alto, forse più della metà delle persone sono già andate. Non siamo ancora in grado di dare numeri, ma possiamo dire che probabilmente sono meno dei mille che erano stati stimati. Questa è già una buona notizia. Per prudenza, daremo i numeri quando avremo suonato a tutti i campanelli.

C'è però anche molta disponibilità da parte delle persone a raccontarsi, a far entrare nelle loro case, a far vedere che, anche se occupate abusivamente, sono case. Si pensava, o almeno c'era la leggenda metropolitana che fossero piene di armi e di droga: se fanno entrare queste persone, evidentemente non è così. Può darsi che in qualche appartamento ce ne sia, non è detto che siano tutti dei santi, ma c'è una quantità di persone che hanno voglia di collaborare, di uscire. Questo dovrebbe rendere un po' più semplice la faccenda. La cosa importante da riuscire a fare – stiamo cercando di organizzare anche progetti da questo punto di vista – è liberare il sotterraneo, dove ci sono alcune persone che purtroppo vivono, e con questo caldo non le invidio, ma dove soprattutto raccolgono ferraglia e la lavorano. Un immondezzaio che può diventare anche abbastanza pericoloso. Abbiamo già provato a coinvolgere l'Amiat. Stiamo pensando – lo dico, ma non è detto che si riesca a fare – di provare a trovare un luogo dove depositare tutta questa immondizia, all'interno di qualche cooperativa che si occupi di riciclo, e ne conosciamo, che si faccia carico di far lavorare queste persone con loro per un periodo, che vuol dire però tirarle fuori di lì, blindare tutta la parte sotto, dove ci sono tra l'altro anche i locali caldaia, pericolosi, vicino ai quali non è il caso di saldare.

La prima operazione da fare, speriamo, dovrebbe essere quella di liberare il sotterraneo, una prima palazzina, in modo consensuale, ma con i dati che abbiamo in mano adesso sembra che questo percorso sia assolutamente fattibile. Sarà poi compito delle istituzioni entrare in rapporto con la società, la Prelios, che gestisce l'immobile, e lavorare a un progetto di riqualificazione urbana, che naturalmente dovrà coinvolgere, più che il mio, l'assessorato all'urbanistica, la circoscrizione locale, la fondazione che detiene il patrimonio immobiliare del post olimpico, che tra l'altro non sapevo dovesse avere anche qualche fondo per il post olimpico ancora spendibile. Nel momento in cui infatti dovesse partire questo rinnovamento, la fondazione 4 Marzo potrebbe essere utile. Non cantiamo vittoria, perché non siamo ancora in grado di farlo, ma possiamo dire che qualcosa si può fare.

Vi dico ancora brevemente che, dal punto di vista del tema povertà, come sapete, c'è stata e ci sarà per tutto il 2017 la sperimentazione del SIA, del Sostegno per l'inclusione attiva, e di tutte le misure che ne derivano dal punto di vista dell'inclusione attiva. Abbiamo lavorato molto sui PON inclusione, PON città, PON marginalità e così via, per cercare di mettere tutto insieme. Abbiamo costruito un polo legato al SIA, uno sportello che cerca di fare in modo il più olistico possibile l'inclusione delle persone. Vuol dire che puntiamo al fatto che le persone non debbano più fare il giro delle sette chiese per dire che hanno bisogno di una casa, che hanno un figlio disabile, che

hanno un sacco di grane, ma possano andare direttamente in un posto solo ed essere completamente prese in carico. Abbiamo cominciato dal SIA, perché è un po' più semplice, i numeri sono più bassi.

Il reddito di inclusione è la nostra grande sfida dal 2018. Dovremmo anche pensare di rivedere il contributo economico sulla base di una complementarità col REI, che garantisce alcune categorie, ma non tutte. È indubbio, però, che non ci possono essere categorie privilegiate: a parte che, tra i poveri, «privilegiati» è un termine sbagliato, ma bisogna comunque lavorare intorno alla normativa nazionale, integrando i fondi che sono sempre stati messi a disposizione da parte della spesa comunale, che non sono molti, però ottimizzarli. Per fare questo, ultimissima cosa, ci proponiamo di lavorare anche insieme alle grandi istituzioni che si occupano di povertà nella città, cercando finalmente – lancio un po' il cuore oltre l'ostacolo, ne ho già parlato con la regione e con le istituzioni coinvolte e dobbiamo solo trovare il modo – di avere anche banche dati condivise.

A livello nazionale ci sarebbe molto utile qualche pensiero sul tema della *privacy*. Non si è mai riusciti, per esempio, ad avere una banca dati condivisa Caritas e comune, perché c'è una normativa sulla *privacy* veramente molto ostile. Siccome abbiamo bisogno di affrontare la povertà facendo squadra il più possibile, Caritas, ufficio Pio e comune hanno tutta la volontà di costruire, per esempio, un secondo polo, uno sportello, tutti e tre insieme, ma che ci consenta di avere banche dati condivise e di ottimizzare le risorse con una sana divisione del lavoro, che faccia produrre sinergie e non scaricamento da un'istituzione all'altra. Anche questo a livello nazionale potrebbe essere un aiuto.

PAOLO GANDOLFI. Chiederei solo una cosa. Trovo molto interessante questa definizione che date delle periferie emotive, dico bene?

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Esistenziali.

PAOLO GANDOLFI. Esistenziali. Siccome, però, dopo viene un funzionario che ...

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Spiegherà tutto nel dettaglio.

PAOLO GANDOLFI. Aspetto dopo per capire. Dico anche un po' da tecnico che la trovo interessante, da conoscere meglio.

Avete centrato il problema molto forte della casa. Non sono di Torino, quindi potrei sbagliarmi, ma mi pare che ci sia un calo demografico abbastanza forte della città. Come stanno

insieme le due cose? Lei ha spiegato molto bene un fenomeno, che pure trovo interessante, nuovo, di dinamica di accesso alla casa, che motiverebbe il fatto che c'è maggiore domanda per casa pubblica, ma visto che immagino ci sia un patrimonio edilizio privato basato storicamente sull'operaiato, non certamente di casette borghesi, mi chiedo quali possano essere le relazioni tra i due fenomeni, che in qualche misura dovrebbero incontrarsi, e cioè il calo demografico e la disponibilità di appartamenti in una città operaia.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Faccio un ragionamento. Ha assolutamente centrato uno dei paradossi che credo ci siano in questa città e forse in altre città: abbiamo un numero di appartamenti privati sfitti altissimo e un'insufficienza dal punto di vista di risposta di casa. Sicuramente, Sonia, che conosce meglio le dinamiche, vi può dire di più. Sostanzialmente, ci sono due paure dal punto di vista del privato nell'affittare, o comunque nel mettere a disposizione i suoi immobili. Qui magari c'è un ragionamento, da un lato, di incentivi fiscali a livello nazionale e, dall'altro, di forme di fideiussione. Bisogna ragionare. Sostanzialmente, però, le preoccupazioni sono due.

La prima è di non incassare l'affitto, e infatti ove l'istituzione c'è e dà una garanzia, c'è maggiore propensione ad affittare; dall'altro lato, c'è l'incentivo fiscale, su cui i comuni non hanno grandi leve. Credo, ma questa è la mia opinione personale, che messi insieme una maggior garanzia sul credito e il vantaggio anche fiscale che riduce il costo di avere la casa sfitta – c'è un costo nell'avere la casa sfitta – e ci si assume meno rischi, si potrebbe creare maggiore propensione. Sicuramente, però, è un problema che ci stiamo ponendo su cui a livello locale non abbiamo grandi strumenti. Qualcosa abbiamo e l'abbiamo messo in campo, più Locare, che è quello che abbiamo.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Abbiamo delle agenzie. Torino è stata la prima città ad avere l'agenzia pubblica per la locazione, che si chiama Locare. Adesso, ce ne sono altre a livello di città metropolitana. È stato un esempio incoraggiato anche a livello nazionale.

Qual è il problema? Noi offriamo la possibilità, anche durante le commissioni emergenza abitativa, ad alcune persone, che sono appunto in emergenza, di fare un contratto di locazione con privati sostenuto dal pubblico con fondi regionali. Viene concluso un contratto privatistico, il padrone di casa riceve dei soldi, fino a 8.000 euro se ricordo bene, viene coperto un certo numero di mesi di affitto, e l'inquilino riceve anche qualche beneficio per mettere a posto la casa all'inizio, per un abbattimento del costo di affitto iniziale.

Il primo problema è che il padrone di casa comincia a ricevere questi soldi più di un anno dopo il contratto, perché la regione è indietro nei pagamenti. Il secondo punto è che spesso c'è una grande fragilità da parte delle persone, che anche passato questo periodo poi non hanno il lavoro. Prima c'è Locare, poi accedono al fondo salva sfratti, un po' la spirale di cui parlavo prima, molto spesso non sono persone da accompagnare per un periodo e che poi, sempre in quel modello fordista, si mettono a posto. Molto spesso, sono persone fragili per tutta la loro vita, perché hanno impieghi saltuari. È la ragione per cui dicevo che un fondo nazionale di sostegno alla locazione, che permetta di dare un contributo per pagare l'affitto, sarebbe quanto mai utile. L'altro punto è che gli affitti continuano a essere molto cari. Qualche settimana fa, parlavo con una signora, che spero sia uscita, ma stava occupando illegalmente un alloggio – abbiamo cercato il presidente dell'ATC di convincerla a non farlo – con 1000 euro di stipendio, separata, con quattro figli, 600 euro d'affitto a Falchera: capite... Qual è il mito per queste persone? La casa popolare, perché quando entrano in casa popolare l'affitto è di 40 euro per una persona con quelle caratteristiche, parliamo della quota minima di affitto di casa popolare. È chiaro che non sono neanche troppo incentivate. Anche se sanno che con 16.000 domande, 500 assegnazioni all'anno, non danno la casa popolare in quindici giorni, continuano ad aspirare alla casa popolare. Bisognerebbe far sì che anche il mercato privato sia accessibile attraverso contributi stabili. Va benissimo il contributo della regione, con Locare, ma se l'affitto per una persona con quattro figli è di 600 euro a Falchera... Ne pago meno io in Crocetta, probabilmente per una casa più piccola di quella della signora, ma i padroni di casa prendono ancora delle cifre alte. In più abbiamo un paio di mafiosetti proprietari di tantissimi alloggi, che prendono questi disperati, magari anche con contratti in nero, e poi li buttano fuori con gli sfratti a sorpresa, quelli in cui uno entra, spacca tutto, che non è proprio bella come modalità. Ci piacerebbe che non fosse più possibile fare una cosa del genere. Resta vero che, se uno non ti paga l'affitto, hai tutto il diritto di mandarlo via, ci mancherebbe, ma è un sostegno un po' più stabile quello che servirebbe a certe persone.

Anche all'interno dei redditi di inclusione e di queste misure... Ho visto che ci sono già state correzioni verso la possibilità di pagare l'affitto con il reddito di inclusione, che col SIA ancora non c'era, quindi qualche passo avanti è stato fatto. Continueremo a suggerire, a chiedere. Oppure, come diceva giustamente la sindaca, si potrebbe pensare a sgravi fiscali che consentano a chi ci dà una mano di pagare molto meno sulle proprietà immobiliari, che spesso sono anche vecchie, bisognose di molte riparazioni: negli anni passati, avevamo chi comprava la casa per sé e una seconda casa da reddito, ma è un povero pensionato non un riccone, e quindi cerca di affittarla

al meglio, perché è la sua integrazione della pensione, e magari non ci fa manutenzione, perché non ha i soldi per farla. È un mercato immobiliare fatto un po' così.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Abbiamo un paradosso, persone con un reddito basso, casi che si rivolgono ai nostri servizi sociali, che con quel reddito non riescono a coprire tutta la quota d'affitto e rischiano di arrivare a occupare case, a rientrare nei servizi sociali, e quindi a essere poi denunciati, nonostante abbiano comunque uno stipendio fisso. Di recente, abbiamo casi di stipendi fissi di 400-500 euro al mese. Sono i cosiddetti poveri da lavoro, che hanno un lavoro, ma che con quel reddito non arrivano a fine mese e che non riusciamo a salvaguardare. Rischiamo poi di ritrovarceli ai servizi sociali con una base di partenza molto peggiore rispetto a quella che avevano. Il caso della casa è assolutamente evidente. Loro vorrebbero solo un'integrazione, perché 500 euro li hanno e non vogliono andare ai servizi sociali, ma non trovano la possibilità di avere una casa in affitto calmierato o di avere un sostegno al reddito per riuscire a pagare l'affitto. Poi occupano e finiscono nell'illegalità.

PAOLO GANDOLFI. Citavate agenzie che aiutano, come Locare, e altre: fanno solo intermediazione e sostegno o hanno anche una capacità, per eventualmente acquisire e avere una propria base di...

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Comprare immobili, intende? No, è un'agenzia per la locazione, un intermediario.

PAOLO GANDOLFI. Fanno solo intermediazione.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Tra l'altro, uscirà tra poco come tutti gli anni un Osservatorio sulla casa e sulle condizioni abitative della città. Se mi lasciate un'*e-mail*, ve lo mando.

PRESIDENTE. Posso farle una domanda, assessore? Sono interessato alla battuta che ha fatto prima sulle modalità di intervento della finanza islamica.

Effettivamente, girando un po' per il mondo, quel modello si è fermato all'Islamic Development Bank, la seconda istituzione finanziaria internazionale dopo la Banca mondiale. In

alcuni Paesi, anche europei, interviene in questo senso. Acquistano *stock* di immobili iscritti nel patrimonio bancario come crediti deteriorati, poi ne viene fatto un utilizzo di un certo tipo.

Vorrei capire se era una battuta, un'intuizione, o se esiste già qualche riflessione in questo senso che riguarda la città di Torino. Iniziare con la sperimentazione di un rapporto istituzionale con una città potrebbe essere molto interessante.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Assolutamente, sì.

Tutti gli anni, da tre o quattro anni, c'è una grande *convention* a Torino sul mondo islamico, sull'economia islamica, e anche quest'anno c'è stata. Ho preso qualche contatto con gli organizzatori, ma non sono ancora arrivata a un punto. Sto provando a parlarne con le banche italiane, con le banche normali, per chiedere se sia possibile con loro fare ragionamenti in questo senso. Non c'è una banca islamica con sede a Torino in questo momento.

PRESIDENTE. Non c'è proprio in Italia... però c'è però un forte interessamento.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Lo so.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. La città di Torino è una delle prime che si è mossa già da due o tre anni proprio sulla finanza islamica – c'è proprio l'interesse della città a lavorarci – con due obiettivi. Il primo, una finanza più etica, e poi devo dire che anche nella finanza islamica ci sono diverse posizioni, ma comunque c'è la questione degli interessi o meno. Dall'altra parte, per noi la finanza islamica come città è uno strumento di inclusione molto importante. Abbiamo una comunità musulmana molto significativa a Torino, che non può accedere ad esempio a un mutuo per comprare la casa, perché non ha uno strumento finanziario che corrisponde ai suoi bisogni, e quindi finisce in giri di strozzinaggio. Finanza islamica non significa solo poter accedere a investimenti e immaginare una finanza diversa, ma anche inclusione e coesione sociale, protezione di una comunità che oggettivamente, oggi, se si vuole comprare una casa, col nostro sistema classico Intesa San Paolo, non lo può fare, perché c'è l'esplicitazione di interessi passivi, e quindi non fanno un mutuo, per cui si appoggiano ai parenti, amici, ma non si sa in quale giro finiscano.

Stiamo approcciando la questione della finanza islamica e so che c'è un gruppo parlamentare a livello nazionale che si sta muovendo, dovrebbe arrivare anche una legge, ma lo saprete meglio voi. Dovrebbe essere un gruppo specifico. Abbiamo tecnici e professori che stanno seguendo la cosa e stanno lavorando con un gruppo interparlamentare. So che stavano lavorando a

un testo per permettere di sperimentare. La sperimentazione si divide in due filoni: da un lato, c'è chi spinge per permettere a una banca islamica di venire in Italia; dall'altro, secondo me più facile – potrebbe essere anche un bello strumento di inclusione – è di permettere ai nostri istituti bancari di vendere prodotti finanziari che siano *Shariah-compliant*, ma questo è anche un aspetto davvero d'inclusione. In ogni caso, c'è una comunità che oggi non ha strumenti finanziari a cui accedere con serenità.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Per il momento, sensibilizzo bancari del mondo della filantropia. Abbiamo istituzioni e fondazioni, al di là delle fondazioni bancarie, che aiutano i poveri anche attraverso la facilitazione all'abitare. Per il momento, sto facendo della persuasione: «Perché non cominciate a...?». Con altre cose mi è andata bene. Si comincia a mettere un'idea in un pezzo grosso di una banca, e quello si appassiona, si interessa, e magari si va avanti così, ma siamo a quei livelli.

PAOLO GANDOLFI. Mi sembra una cosa molto interessante. Probabilmente, un'iniziativa di legge specifica non avrebbe più i tempi tecnici, ma una norma che possa entrare in qualche decreto, potrebbe avere i tempi per essere approvata.

PRESIDENTE. Visto che abbiamo un decreto banche *ad horas*.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Onestamente, non so quale sia tecnicamente lo strumento giusto, ma credo che la questione riguardi molte città. È una comunità che in Italia è presente. Vi dico anche con grande onestà intellettuale che, quando se ne parla, e lo faccio continuamente, di finanza islamica, si aprono strumentalizzazioni politiche infinite. Credo nello strumento, credo che sia una risposta che si debba dare.

PAOLO GANDOLFI. Né io né Castelli, sicuramente, e non credo il presidente, avremmo ragione di prendere posizioni di questo tipo, anzi, mi sembra una cosa interessante

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. In città si è aperto un dibattito forte su questa vicenda.

PAOLO GANDOLFI. Immagino anch'io il dibattito che potrebbe determinare.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. «Volete islamizzare...» tutto quello che si tende a fare.

PRESIDENTE. È solo una questione nominale. Basta che parli in modo diverso.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Se c'è qualche appassionato di questioni storiche immobiliari, questo libriccino – purtroppo, ne ho solo uno – il comitato inquilini di corso Taranto...

PRESIDENTE. Il collega Gandolfi è l'unico che potrebbe capire queste cose!

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Il comitato inquilini, che ha appena compiuto cinquant'anni, ha portato avanti battaglie interessantissime anche a livello di Governo per ottenere diritti dal punto di vista dell'abitare in quella zona. È interessante. Ho dato un'occhiata alle lettere, all'archivio: un mondo completamente diverso, persone semplicissime che scrivevano alle istituzioni con un livello letterario incredibile, un archivio veramente interessante. Hanno fatto questo libriccino per il cinquantennio, che mi fa piacere darvi.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Posso sottolineare una frustrazione?

Noi stiamo applicando il decreto Minniti, che ci aiuta. Dico onestamente che ci aiuta in una serie di tematiche, al di là della questione *movida*, *mala movida*, *anti movida*, ordinanze, vetro, non vetro. Torino, però, è stata la prima città che ha fatto una grande operazione sui centri massaggi cinesi – non so se vi è stata raccontata. Alcuni di quei centri massaggi hanno riaperto perché non c'è una legge che ci permetta di inibire in modo definitivo certe attività.

La stessa cosa succede coi *minimarket* in particolare in alcune zone periferiche della città. A Torino nord questi *minimarket* stanno diventando un problema. Sono assolutamente una persona che umanamente, per storia, non identifica i problemi in base all'origine delle persone, ma i *minimarket* creano problemi, perché vendono materiale di pessimo livello sanitario, creano assembramenti di persone – qua non parlo di *movida* giovanile, ma in particolare a Barriera – creano un grossissimo disagio e un senso di insicurezza enorme nel quartiere. Anche sui *minimarket*, a livello amministrativo, possiamo intervenire con ordinanze contingenti per problemi di sicurezza, che però ovviamente sono limitate nel tempo. Possiamo intervenire col regolamento del commercio e comminare sanzioni amministrative. Possiamo magari revocare la licenza, ma poi queste cose continuano a esserci e si continuano a ripetere. Questo crea un senso di frustrazione in

chi fa gli interventi e nella popolazione. È quasi un *boomerang*. Non so quale sia la soluzione. So che la vicenda è complicatissima, ma l'altro giorno parlavo con le forze dell'ordine di altri grandi temi, prostituzione e spaccio, e loro dicevano che vanno, fanno una retata, un intervento, e due giorni dopo sono di nuovo lì, perché non hanno gli strumenti per essere incisivi contro le responsabilità, che esistono e sono personali, delle persone che delinquono.

Questo è più uno sfogo, ma oggettivamente, a livello amministrativo e col quadro che oggi abbiamo, è quasi disincentivante fare interventi. Sul caso dei centri massaggi c'è stato un anno di lavoro, ma alcuni hanno riaperto, magari cambiando nome, ottenendo la licenza in un altro modo, altri no, ma comunque lo sforzo ogni tanto viene vanificato dal fatto che poi non si ha lo strumento forse repressivo, mi rendo conto, che mantenga lo sforzo immutato nel tempo. Questo, per il quartiere, per i residenti, diventa ancora più frustrante.

Questo è proprio uno sfogo, ma mi sembrava doveroso dirlo.

LAURA CASTELLI. Stamattina, abbiamo avuto modo di parlarne con Lotito.

PRESIDENTE. La questione dello spaccio è stata ricorrente. Anche quando abbiamo avuto una visita a Perugia, ma anche in altre città, ci hanno spiegato che proprio l'organizzazione dello spaccio è in una quantità tale da non poter dar luogo a un procedimento penale. Si impegna la pattuglia, quindi, li si porta davanti al gip...

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Dopo due giorni sono di nuovo lì. Capite che non tanto, ma anche per le Forze dell'ordine, che comunque fanno le retate, è disincentivante.

PRESIDENTE. Uno dei temi della Commissione è quello della sicurezza urbana e capire, relativamente ad alcuni comportamenti, come ci si può muovere in termini di revisione del codice penale.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. C'è anche la questione rom.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Sapete dove danno i domiciliari ai rom che delinquono?

PRESIDENTE. Al campo?

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Sì.

LAURA CASTELLI. Al campo irregolare?

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Sì.

PRESIDENTE. Sulla sicurezza urbana dobbiamo metterci d'accordo se si tratta di comportamenti sociali o reati.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Esatto.

PRESIDENTE. Questo è il tema vero.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Quando è reato, deve essere reato, e come tale...

PRESIDENTE. Personalmente, credo siano reati.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Anch'io.

PRESIDENTE. Penso all'ubriachezza molesta, allo spaccio, a una serie di altri comportamenti.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Per esempio, al MOI c'è un'occupazione, quindi quello è un reato, ma la stiamo approcciando in un modo molto da servizi sociali. Peraltro, se dovessimo mandare a sgomberare mille persone, non ce la faremmo mai e non risolveremmo il problema, perché ce li ritroveremmo nell'isolato accanto. Il problema è che, nel momento in cui costituisco un patto, mettendomi dal lato dell'approccio sociale, con persone che vivono nei campi, e chiedo se vogliono stare alle nostre regole, nell'ambito di un percorso, quindi chiedendo qualcosa e dando qualcosa, non ho neanche lo strumento sostanziale per intervenire nel caso in cui quella persona non rispetti quel patto. Che cosa posso fare?

PRESIDENTE. Questo è un elemento di frustrazione. Il caso del MOI magari è particolare, ma a Roma esistono quasi 8.000 casi di occupazione di case popolari agibili. Molti di quegli occupanti non hanno i requisiti d'accesso e sottraggono una casa a chi li ha.

CHIARA APPENDINO, *sindaco di Torino*. Esatto.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Noi ne abbiamo una ventina.

PRESIDENTE. Rispetto a quale quantità di patrimonio?

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. Mi pare che siano 1.800, ma contando anche quelle dell'*hinterland*. Comunque, sì, un migliaio ci sono.

PRESIDENTE. È quasi ininfluenza il dato. A Roma, ci sono 8.000 occupazioni abusive di case agibili, quasi il 10 per cento. Giustamente, questore e prefetto dicono di non avere strumenti di legge idonei.

LAURA CASTELLI. Il senso è anche trovare fili normativi comuni.

PRESIDENTE. Se riuscissimo a dare qualche indicazione anche di carattere normativo alla fine dei lavori di questa Commissione.

SONIA SCHELLINO, *assessore salute, politiche sociali e abitative*. A giorni, uscirà la pubblicazione dell'Osservatorio di cui vi parlavo, con tutte le suddivisioni per circoscrizione. In una quindicina di giorni dovrebbe uscire.

PRESIDENTE. Ringraziamo la sindaca Appendino e l'assessore Schellino e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione della presidente della commissione urbanistica e trasporti del Consiglio regionale del Piemonte, Nadia CONTICELLI

PRESIDENTE. Dopo la visita di ieri sul campo volevamo sentire anche come si sta muovendo la Regione Piemonte sul versante dell'urbanistica. Do la parola alla presidente della commissione urbanistica e trasporti del Consiglio regionale del Piemonte, Nadia Conticelli.

NADIA CONTICELLI, *presidente della commissione urbanistica e trasporti del Consiglio regionale del Piemonte*. Abbiamo attualmente in commissione urbanistica due proposte di legge presentate dalle forze di minoranza per fare una nuova legge di contrasto all'abusivismo e rivolta al nomadismo. L'orientamento emerso dalla commissione che si riunirà nuovamente la prossima settimana è quello di non fare una nuova legge, ma di modificare, se necessario, quella esistente, anche alla luce del lavoro che a livello nazionale sta facendo l'Anci in interlocuzione con i livelli nazionali. Nella nostra esperienza torinese abbiamo visto che non è tanto una questione di leggi, a parte che bisognerebbe rivedere le competenze, perché tra quelle presentate ci sono proposte di regolamenti specifici che oggi in realtà stanno in capo alle prefetture e ai consigli comunali, prevederli in maniera così stretta nella legge regionale non sappiamo neanche se sia congruo rispetto alle competenze, però si tratta più che altro di trovare soluzioni realmente applicabili, che evitino i campi (ieri ne avete avuto una dimostrazione e se avete girato per l'Italia credo che il tema sia lo stesso), perché il campo o ha determinate caratteristiche molto piccole, plurifamiliari, come nuclei di famiglie, oppure diventa un attrattore di altre presenze. Interverremo quindi sulla legge attuale: la precedente amministrazione regionale aveva già votato all'unanimità una mozione che chiedeva un tavolo di coordinamento (ve ne parlerà l'assessora Cerutti), cosa che è stata fatta con la Prefettura di Torino e sta lavorando in quattro direzioni: l'abitare, l'inserimento lavorativo, la cittadinanza e la questione dei documenti, che abbiamo trattato ieri.

La parte dell'urbanistica è più legata agli insediamenti abitativi. Per il superamento dei campi la difficoltà che si trova in percorsi di integrazione risiede nella ristrutturazione di vecchie cascine. Rispetto a questo l'Emilia ha trovato soluzioni interessanti, che non sono vere e proprie deroghe urbanistiche, però consentono in alcuni progetti sperimentali di unire a ristrutturazioni di cascine delle case mobili. Questo consentirebbe di alleggerire i campi almeno di quei nuclei familiari, che nel Torinese sono diversi, che hanno un proprio inserimento lavorativo e una volontà di autonomizzarsi e di integrarsi, mantenendo però il nucleo familiare allargato, che per loro è una priorità. Questo è un altro tema che sarebbe interessante vedere a livello nazionale.

Come dicevo, le leggi servono, però devono poter essere applicate, e questo richiede competenze diverse. A livello regionale abbiamo ragionato sul fatto che sarebbe utile un coordinamento delle prefetture, perché la difficoltà che abbiamo avuto nell'esperienza che ho seguito come amministrazione comunale circoscrizionale dello sgombero di Lungo Stura Lazio è passare dalla fase di monitoraggio, di competenza dell'amministrazione comunale, a quella d'intervento vero e proprio, perché l'amministrazione comunale ha la polizia municipale, che però non è forza di ordine pubblico. È quindi necessaria un'integrazione molto forte per questo tipo di interventi, che qui a Torino adesso l'amministrazione sta di nuovo mettendo in piedi insieme alla prefettura. Come avete potuto vedere ieri, rispetto a questi interventi, siccome si lavora con le persone, la continuità è fondamentale, quindi a volte i tempi della politica e del cambio di amministrazione non favoriscono gli interventi. Bisognerebbe trovare meccanismi per garantire continuità, anche perché in base alla mia esperienza su questo tipo di problematiche c'è una certa concordanza, al di là del colore politico, perché dove c'è da intervenire su emergenze endemiche possiamo essere tutti d'accordo.

LAURA CASTELLI. Si è parlato in altre audizioni dell'agenzia pubblica di locazione Locare e della problematica contabile, ossia del fatto che la quantità di fondi, ovviamente per una questione contabile, arriva in ritardo da parte della regione a chi dovrebbe riceverli. Vorrei sapere se abbiate previsto dei metodi per superare questa criticità.

NADIA CONTICELLI, *presidente della commissione urbanistica e trasporti del Consiglio regionale del Piemonte*. Stiamo rivedendo tutta la partita della legge per le case popolari, in particolare l'intento è quello di spostare l'attenzione dalla casa, quindi dal contratto di affitto, alla persona, perché oggi per dare una casa occorrono requisiti di accesso e quindi ci sono dei limiti, però, se le persone non sono accompagnate in un percorso di autonomizzazione, ricadono nello stesso circuito, e Locare fa parte di questo percorso. Le agenzie per la locazione dovrebbero prendere in carico i nuclei familiari nel momento in cui sono in una zona grigia, non nella zona di accesso alle case popolari, però non ancora in grado di camminare sulle proprie gambe rispetto all'inserimento nel mercato privato della locazione. In questa prospettiva abbiamo aumentato i fondi negli ultimi due anni per le agenzie della locazione, abbiamo mantenuto stabili i fondi sul fondo sociale, che è un aiuto all'affitto, ma stiamo rivedendo i criteri di accesso, perché vorremmo che fossero uguali per tutti i settori, cioè l'individuo può entrare nella casa popolare o avere il fondo

sociale o entrambi, oppure Locare, e spesso i requisiti di accesso a questi tre campi non sono omogenei, quindi stiamo lavorando su questo.

A caduta in tutti e tre gli ambiti, ma parlando di Locare per rispondere alla domanda, c'è il regolamento comunale di accesso, quindi questi fondi possono essere sufficienti o meno secondo la composizione del comune, quindi l'area metropolitana per la Regione Piemonte è quella più sensibile insieme all'area di Alessandria, però abbiamo chiesto (stiamo collaborando in particolare con l'assessore Schellino) di rivedere anche i requisiti di accesso rispetto a questi fondi erogati dai comuni. Ad esempio su Locare il comune di Torino dà accesso solo a chi abbia già uno sfratto in atto, mentre lo strumento dovrebbe essere a monte e non a valle, quindi di prevenzione e non per intervenire quando c'è già uno sfratto.

Rispetto all'erogazione dei fondi, il fondo è statale, quindi sono dei trasferimenti, e li abbiamo incrementati con fondi regionali sia per questo sia per il Piano Casa, però sono fondi statali e quindi i trasferimenti, come sapete, seguono un *iter* e vengono poi liquidati dai comuni, non è la regione che li eroga ai singoli, ma la regione dà ai comuni per Locare, poi il comune attraverso il proprio regolamento interno li utilizza. Una delle questioni di cui abbiamo parlato anche con l'assessore Schellino è che dovremmo cercare di portare questo tipo di intervento a monte e non a valle della problematica. I tempi di liquidazione sono quelli del bilancio di cassa del comune, che è legato anche ai trasferimenti come per noi, quindi ai trasferimenti statali.

PAOLO GANDOLFI. Nel caso del sostegno all'affitto che verrebbe garantito dall'agenzia Locare, questo sarebbe regolato sulla base di fondi regionali trasferiti ai comuni, quindi non date direttamente il sostegno ai cittadini, ma lo danno i comuni?

NADIA CONTICELLI, *presidente della commissione urbanistica e trasporti del Consiglio regionale del Piemonte*. Assolutamente, come vi spiegavo prima, c'è anche un regolamento a valle del comune, non c'è un regolamento regionale unico per l'utilizzo dei fondi Locare.

PRESIDENTE. Ringrazio la presidente Conticelli e dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione del responsabile unico del procedimento
sul bando per le periferie del Comune di Torino, Valter CAVALLARO**

PRESIDENTE. Do direttamente la parola a voi, che ci illustrerete ...

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento sul bando per le periferie del Comune di Torino*. La questione del bando.

PRESIDENTE. Sì, la questione del bando periferie: come vi siete mossi, quali sono stati i criteri.

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. La città ha deciso di partecipare, lo scorso anno...

PRESIDENTE. La sindaca ha già trattato gli aspetti generali.

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. Lo scorso anno, quando il bando è stato pubblicato, la città ha deciso di partecipare. Eravamo in una situazione molto particolare, a cavallo del cambiamento della giunta. Sono un dirigente a contratto della città di Torino, e mi era scaduto il contratto durante la fine del mandato del sindaco precedente, quindi c'è stato qualche giorno di vacanza, e poi siamo partiti nel mese di luglio per raggiungere l'obiettivo di presentare il progetto entro il 31 agosto. Abbiamo lavorato con estrema urgenza, come potete ben capire. Chiaramente, ci sono stati i primi incontri con i nuovi assessori, quindi abbiamo avuto delle indicazioni politiche. In particolare, l'idea dell'intervento sulle periferie è stata quello di concentrare la richiesta di contributo del bando su un unico caso, su un'unica parte della città, in un unico progetto, ma il principio è quello della manutenzione dell'intervento diffuso.

Il primo lavoro che abbiamo fatto è stato di identificare quali erano le aree della città su cui intervenire. Se avete visitato la città, forse vi sarete accorti che le periferie a Torino sono un concetto molto particolare. Non è solo un concetto geografico. Non abbiamo una contrapposizione centro-periferia in cui la periferia sia la corona più esterna, a parte che è una città molto conurbata. So che siete andati a Moncalieri e a Nichelino e forse, appunto, vi siete accorti che, a differenza che in altre città, come può essere Roma, il confine della città non coincide con l'interruzione fisica del tessuto urbano. Abbiamo sicuramente una certa continuità. Soprattutto, anche vista la storia della città, una città post-fordista, che ha avuto un forte declino industriale negli anni Ottanta e poi un

recupero diverso, abbiamo una periferia più diffusa. In particolare, oltre alle periferie geografiche, quelle della forte immigrazione degli anni Sessanta – penso a Falchera, Vallette, Artom, Mirafiori sud, sia da una parte sia dall'altra del corso Unione Sovietica – abbiamo anche un importante lavoro da fare nelle vecchie barriere operaie, e penso a una prima corona intorno al centro, che corrisponde un po' alla seconda cinta daziaria. Credo abbiate fatto il giro per Aurora, Barriera di Milano, Borgo San Paolo: è una prima corona più intorno al centro. Per identificare quali sono queste aree su cui intervenire, su cui far ricadere il contributo statale, abbiamo lavorato con un meccanismo di tipo statistico. Abbiamo individuato alcuni indicatori, che ci sembravano quelli opportuni, con un po' di difficoltà, perché i dati statistici non sono mai aggiornati né omogenei.

Abbiamo fatto la scelta di avere tre variabili: una legata al tasso di occupazione, una al tasso di scolarizzazione, una al degrado del patrimonio edilizio. Riuscivamo a trovare questi dati per tutta la città, omogenei, confrontabili, e sono stati scelti come quelli che potevano darci un'indicazione interessante. Abbiamo scelto un'articolazione della città corrispondente alle zone statistiche, perché quelle del censimento sono troppo piccole. I quartieri non esistono più, quindi non abbiamo dati aggregati. Le circoscrizioni sono troppo grandi. Quella della zona statistica ci sembrava la dimensione giusta come unità di analisi. Torino ne ha 92 più 2, quindi siamo a 94 zone statistiche.

Abbiamo individuato quegli indicatori e abbiamo deciso che le zone statistiche che avevano almeno uno dei tre parametri al di sotto della media cittadina (un tasso di occupazione più basso della media cittadina; un tasso di scolarizzazione più basso della media cittadina; un tasso di degrado del patrimonio edilizio più alto della media cittadina) erano eleggibili al contributo. Se volete, posso lasciarvi la chiavetta con tutti i *file*. Comunque, nei documenti cartacei trovate la città con le aree gialle, che sono quelle eleggibili. Sulla chiavetta ci sono tutti i documenti presentati alla Presidenza del Consiglio dei ministri per il bando.

La seconda scelta era quella delle azioni. L'ipotesi era di non intervenire solo con azioni di carattere materiale. Per tradizione, nel passato Torino ha partecipato varie volte ai contratti di quartiere, ai programmi di riqualificazione urbana, ai progetti sui fondi strutturali europei, noti come gli Urban, sempre adottando un approccio di carattere integrato, in cui alle azioni materiali si affiancavano azioni immateriali.

Tutto il programma è stato costruito su cinque assi. Abbiamo l'asse dello spazio pubblico, che raccoglie gli interventi di carattere fisico; l'asse della casa, quindi degli interventi di manutenzione sul patrimonio abitativo con riferimento all'edilizia residenziale pubblica. Gli altri tre hanno una caratteristica di tipo più immateriale: il lavoro e il commercio, la scuola e la cultura, la comunità e la partecipazione. Su questi cinque assi abbiamo articolato 44 azioni. Abbiamo cercato

un certo equilibrio del *budget* complessivo previsto. Sapete che il tetto erano i 18 milioni di euro che la città poteva chiedere. Complessivamente, il *budget* è di 9 milioni sull'asse spazio pubblico, 2 sulla casa e 2 sugli altri assi.

Abbiamo fatto un lavoro con tutti gli uffici. Io avevo il coordinamento e in quei due mesi è stata assolutamente proficua la collaborazione di tutti gli uffici comunali, che hanno contribuito alla definizione dei progetti. Ogni servizio competente ha prodotto delle schede, poi ricondotte al progetto. In questa fase, abbiamo anche scoperto una fortissima capacità progettuale da parte degli uffici. In pochi giorni, sono arrivate richieste per azioni che arrivavano ad ammontare a oltre 40 milioni di euro, su cui poi chiaramente abbiamo dovuto fare una selezione di quelli che ci permettevano di costruire un filo rosso per il programma complessivo, e quindi dare una coerenza a tutto il programma, e quelli che ci sembravano più urgenti.

La parte sui lavori interviene soprattutto per la manutenzione delle scuole, degli impianti sportivi, di alcuni edifici della cultura. Guardo Loredana Di Nunzio e Manuela Casula, che rispettivamente seguono la parte tecnica e quella amministrativa del programma.

La parte sui lavori è questa. La parte sulla casa, come dicevo, è di manutenzione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica. Per gli altri assi, si lavora anche con la possibilità, oltre a favorire e aumentare la capacità di servizi già esistenti – il bando lo permetteva, diceva di potenziare servizi che già esistono, e quindi ad esempio tutta l'attività per la scuola e il recupero della dispersione scolastica che gli uffici della scolastica hanno portato avanti – della concessione di contributi per la creazione di nuove imprese, che vadano a localizzarsi nelle aree che abbiamo individuato, o altre azioni per i contributi, in particolare per progetti sull'integrazione sociale, sulla diffusione della cultura e sull'animazione territoriale.

Questo il programma nel suo complesso.

PAOLO GANDOLFI. Prima ci è stata proposta l'espressione «periferie esistenziali» come una sorta di novità dal punto di vista concettuale.

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. Sì, è il ragionamento che facevo prima. Periferia esistenziale è verificare attraverso indicatori come quelli che ho detto...non è solo un concetto geografico, per cui siamo in periferia perché siamo lontani dal centro, ma possiamo avere sacche di disagio sociale, e quindi di tipo periferico, anche in aree vicine al centro.

PAOLO GANDOLFI. I commissari sanno che pongo domande tecniche. Ha indicato tre indicatori, tra cui occupazione e scolarizzazione: come riuscite a rilevare il degrado edilizio dal punto di vista oggettivo?

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. Il dato statistico del censimento Istat.

PAOLO GANDOLFI. È quello.

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. Sì, è quello. Avevamo quello. In realtà, *a latere* abbiamo anche un altro tipo di *database*, costruito da un nostro braccio operativo, la fondazione Contrada Torino. Nella mia vita, ho anche seguito il servizio dell'arredo urbano, che si occupava di rilasciare quello che per noi è il verbale colore: quando un condominio interviene e fa una manutenzione sulla facciata, deve chiedere alla città il verbale colore, in cui si danno le indicazioni rispetto alla coloritura: ho quest'ufficio. Abbiamo il piano approvato nel 1999. Sono passati vent'anni e si dovrebbe intervenire. Abbiamo iniziato a fare un'indagine proprio sul campo del degrado delle facciate, ma il dato non era ancora disponibile per tutta la città.

PAOLO GANDOLFI. Immagino. Immagino che come metodo di lavoro avrete anche ipotizzato un monitoraggio, una valutazione dell'efficacia delle azioni, anche se il bando nazionale era un po' aleatorio su questo. Gli indicatori che avete utilizzato per identificare i luoghi diventano, secondo voi, anche gli indicatori per verificare l'efficacia delle azioni?

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. No. Quelli ci sono serviti per individuare le aree di degrado, ma non sono certo poi gli indicatori che permettono di verificare l'efficacia delle azioni.

PAOLO GANDOLFI. Lo faccio perché mi trovo davanti a persone molto competenti, e allora voglio capire e pensare a quali siano altri indicatori che possono essere utili – questo è anche nostro compito – per valutare l'efficacia delle azioni di riqualificazione finanziate dal Governo. Vi sarete posti il problema, come immagino, che non si può modificare la disoccupazione, per esempio, con un intervento di riqualificazione urbana.

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. Di 18 milioni di euro no.

PAOLO GANDOLFI. Vista la vostra esperienza – se non ho capito male, sono molti anni che lavorate su questo tema – vorrei sapere se avete individuato qualche indicatore utile per il monitoraggio, che magari potremo suggerire.

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. Sì, nel passato abbiamo indicatori di tipo diverso. In questo progetto non abbiamo ancora individuato gli indicatori. Abbiamo chiesto una delle azioni, che si chiama assistenza tecnica. È una delle azioni inserite nell'asse 5, comunità e partecipazione. Faremo un bando per avere qualcuno che conosce bene il tema e ci faccia l'assistenza tecnica al progetto. Stiamo chiedendo – non siamo ancora usciti col bando – di approntare anche un monitoraggio con indicatori precisi, e quindi andremo a valutare in questa fase.

LAURA CASTELLI. Posso aggiungere una cosa? Ve la consigliamo, vista l'esperienza che abbiamo fatto nelle città dove siamo già stati: Bologna ha un ufficio che si occupa di demografia che ha svolto proprio uno studio su questi indicatori, nonché la fondazione Urban@it di Bologna che ne ha individuato una serie.

VALTER CAVALLARO, *responsabile unico del procedimento*. È importante. All'interno del progetto sta iniziando a funzionare, direi anche abbastanza bene, la rete delle città ammesse al contributo. Anche col lavoro con Anci, credo che sia un tema che viene trattato. Anci stessa sta cercando di mettere in piedi un sistema di monitoraggio che valga per tutte le città ammesse al contributo. Prima erano 24, poi abbiamo avuto anche la seconda *tranche*. Non siamo ancora partiti, ma lo faremo tra poco, con un lavoro di raccordo con la Città metropolitana di Torino, che non era stata ammessa nella prima *tranche*, tra le prime 24, ma in questa seconda fase sì, quindi anche con loro ci dovremo attivare.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti anche per il materiale che ci hanno lasciato. Buon lavoro. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'assessore regionale del Piemonte alle politiche giovanili, diritto allo studio universitario, cooperazione decentrata internazionale, pari opportunità, diritti civili, immigrazione, Monica CERUTTI

PRESIDENTE. Arriviamo da una giornata piuttosto intensa, in cui abbiamo visitato la città di Torino, abbiamo visto situazioni complesse e complicate, in particolare quella dei campi rom con annessi reati ambientali, occupazioni abusive. Abbiamo visitato anche altre situazioni di periferia, rilevando un lavoro molto importante di recupero di alcune aree ex industriali e interventi sul patrimonio pubblico e privato, quindi ci siamo fatti un'idea sul campo.

Volevamo sentire adesso sul versante della Regione come ci si stia muovendo e se eventualmente ci siano suggerimenti da recepire per il lavoro della Commissione sulle periferie. Grazie.

MONICA CERUTTI, *assessore regionale alle pari opportunità e immigrazione*. Ringrazio a mia volta perché può essere sempre un momento importante quello di un confronto con il livello nazionale e, se decliniamo il tema periferie in particolare sull'attuazione della strategia nazionale di inclusione di rom sinti e camminanti, abbiamo piacere di avere la possibilità di capire insieme come far sì che questa strategia possa essere attuata, perché siamo ancora in una situazione nella quale l'attuazione e le risorse stentano ancora a vedere un'azione precisa.

Faccio solo una brevissima cronistoria del lavoro che abbiamo fatto come regione, per arrivare ai giorni nostri e capire se possano esserci sviluppi futuri. Come regione abbiamo recepito la delibera approvata nella passata legislatura, che aveva istituito un tavolo regionale composto dalle amministrazioni periferiche statali, quindi prefetture e questure, dagli uffici regionali degli enti locali, il capoluogo e i comuni interessati da insediamenti significativi, da alcune associazioni individuate e organismi della società civile rispetto alla tutela di questa comunità. Nello specifico le associazioni individuate erano AIZO rom e sinti onlus, Idea rom, Opera Nomadi e Romano Ilo. Siamo partiti dall'istituzione del tavolo della precedente legislatura, che però non era stato convocato, la prima convocazione è stata il 16 ottobre 2014 e abbiamo proposto di attuare i quattro assi individuati dalla strategia nazionale, ossia lavoro, salute, casa e istruzione, quindi sensibilizzare i territori rilevando soprattutto (voi vi siete concentrati in questo momento su Torino e provincia, però logicamente la nostra attenzione deve essere su tutta la regione) una situazione di grossa solitudine da parte degli amministratori comunali che spesso si sentono lasciati a sé stessi nell'affrontare una questione che riescono difficilmente a dominare. Abbiamo deciso di fare un giro

per la regione e abbiamo individuato le zone principali di insediamento di rom e sinti, quindi nel 2015 abbiamo fatto nove incontri sui territori coinvolgendo circa 50 comuni, incontri che mettessero al centro le problematiche, ma anche le buone pratiche rispetto alla situazione sul territorio. Per dare un quadro regionale, al di là della criticità torinese che abbiamo ben presente, sottolineo che le due criticità maggiori rispetto a questo tema in regione sono quelle di Novara e di Asti, che vedono difficoltà piuttosto importanti, laddove alcune politiche messe in campo sull'inclusione in questo momento stanno subendo degli arretramenti. In particolare ricordo (abbiamo anche nota degli incontri fatti) che a Novara ci era stato fatto rilevare che i genitori di ragazzini che avevano frequentato le scuole superiori adesso non mandavano più i figli a scuola, perché avevano visto che, nonostante i propri sforzi, non era successo nulla. Questo è un elemento che tengo a riportare in questa sede, perché è importante, in quanto siamo addirittura di fronte ad una disillusione generale, che chiaramente non aiuta nella costruzione di politiche di inclusione.

Dopo questi incontri abbiamo portato avanti quattro tavoli tematici a livello regionale, coinvolgendo gli amministratori interessati - perché è chiaro che questa tematica ha una rilevanza trasversale rispetto ai miei colleghi assessori e alle direzioni tecniche, che sono: lavoro, abitare, status giuridico e istruzione. In particolare, l'elemento che pensiamo di portare avanti anche con la possibilità di avere un rilievo di carattere legislativo è quello di modificare la vecchia legge regionale rispetto al problema dell'abusivismo, riportato dai comuni più piccoli della regione, e che si ripropone in modo molto sentito.

Avevamo partecipato a un tavolo nazionale convocato dalla Sottosegretaria Biondelli, però poi non vi è stata più alcuna interlocuzione nazionale, quindi abbiamo un'interlocuzione rispetto al lavoro che stiamo portando avanti sulle altre mie deleghe con l'UNAR, che proprio adesso ha aperto un bando per sollecitare l'iscrizione dei soggetti che vogliono partecipare alla piattaforma nazionale, però c'è bisogno di capire che tipo di priorità ci diamo e che tipo di investimenti mettiamo in campo, elemento non indifferente rispetto all'attuazione di politiche concrete. Avevamo partecipato anche con l'Anci a progetti europei in modo diretto, però non hanno avuto buon esito, elemento che ci ha bloccato.

In questo momento sulla strategia regionale generale stiamo pensando di concentrarci soprattutto sul tema dell'abitare, nonché di provare a costruire qualche piccola buona pratica rispetto a esperienze lavorative, magari collegate al microcredito e a esperienze che sul territorio (per esempio Collegno) vedono una disponibilità anche al femminile di donne che potrebbero essere interessate. Logicamente siamo aperti anche ad ampliare la nostra progettazione, abbiamo sul fondo sociale europeo misure legate all'inserimento lavorativo di persone con fragilità, in cui rientrano a

pieno titolo anche le persone di origine rom, però avremmo bisogno di un po' di ossigeno anche a livello regionale per poter costruire qualche progettualità in più. C'è bisogno di azioni concrete, però c'è anche bisogno di buone pratiche che possano essere volano di possibilità di successo, perché nel tempo si è rilevato un arretramento rispetto alle buone pratiche e alle effettive opportunità di inserimento.

Ho fatto molto sinteticamente un quadro, che sarà integrato da Daniela Simone, che collabora con me ed è anche la memoria storica, perché aveva già lavorato su questa problematica.

DANIELA SIMONE, *funzionario della direzione Coesione sociale della regione Piemonte*. Un altro dei punti critici che abbiamo evidenziato soprattutto nel territorio del Torinese riguarda la regolarità del soggiorno, che è il nodo più complesso perché, anche a fronte della possibilità di interventi, c'è la mancanza di regolarità, quindi c'è tutta la questione dei minori che non sono regolari. È necessario individuare strategie, come ci siamo spesso detti, ma a livello ministeriale, perché non può essere la singola regione a negoziare con i Paesi dell'ex Jugoslavia (è riferita soprattutto ai cittadini provenienti dalla ex Jugoslavia).

PRESIDENTE. Alcuni sono comunitari, altri extracomunitari, quindi è una problematica molto complessa.

DANIELA SIMONE, *funzionario della direzione Coesione sociale della regione Piemonte*. Ci sono cittadini che ci raccontano di non poter più recuperare la loro documentazione anagrafica...

MONICA CERUTTI, *assessore regionale alle pari opportunità e immigrazione*. Abbiamo fatto questo tavolo Status proprio su questa problematica.

LAURA CASTELLI. Abbiamo chiesto al prefetto nella nostra interlocuzione un approfondimento su questo aspetto.

DANIELA SIMONE, *funzionario della direzione Coesione sociale della regione Piemonte*. Anche perché qui si sta mettendo a rischio la possibilità per gli stessi minori, cioè per i bambini, di fruire di tutto ciò che attiene all'accesso alle cure e a quello che è consentito o non consentito, nonostante la regione abbia approvato una delibera sui minori.

MONICA CERUTTI, *assessore regionale alle pari opportunità e immigrazione*. Abbiamo esteso la possibilità che i minori vengano inseriti nel Servizio sanitario nazionale anche se non regolari, però tutto il resto permane rispetto a eventuali progettualità da mettere in campo.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo e faremo sicuramente presente quanto da voi sottolineato, anche perché il Governo nazionale non può lasciare sole le amministrazioni con questo problema. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 12.25, riprende alle 13.45.

Audizione di Antonio TONDO, del Sermig (Servizio missionario giovani)

PRESIDENTE. Benvenuto. Sono Andrea Causin, Presidente della Commissione che si occupa del tema delle periferie delle città metropolitane, e sono con me Laura Castelli, parlamentare torinese vicepresidente della Commissione, il collega Gandolfi di Reggio Emilia. L'avranno informata dello scopo della Commissione e di cosa ci stiamo occupando, ieri abbiamo fatto una visita sul campo, abbiamo visitato delle aree complicate, in particolare i campi rom, e abbiamo avuto modo di visitare delle aree periferiche, alcune delle quali sembrano essere state oggetto di interventi di riqualificazione molto importanti, però compito della Commissione è anche raccogliere le vostre esperienze.

ANTONIO TONDO, *Sermig*. Noi non abbiamo una visione globale, anche perché per ciascuno di noi è importante il territorio nel quale vive, opera e interagisce con i problemi della realtà nella quale si colloca. Il Sermig è in una realtà di Torino abbastanza disagiata, degradata, nelle vicinanze del mercato di Porta Palazzo, un'area sulla quale insiste una buona percentuale di stranieri. La maggioranza di quelli con i quali interagiamo sono ragazzi già di seconda generazione, e quella dei giovani è una realtà verso la quale il Sermig si muove in modo elettivo.

Anni fa, il degrado faceva sì che donne e bambini non frequentassero le vicinanze del Sermig, allora siamo usciti sulla piazza e abbiamo incominciato ad animarli. Questo ha fatto sì che la situazione ambientale sia migliorata e da questa prima attività ci siamo ritrovati con questi ragazzi all'interno che facevano attività sportiva grazie al nostro impegno, ci chiedevano di essere sostenuti nelle attività scolastiche, c'era un percorso di sostegno anche per le famiglie, alle quali si insegnava l'italiano. Questo ha fatto sì che adesso abbiamo più di 200 giovani alla settimana e le attività sportive hanno portato le squadre di calcio a cinque a giocare in C2 grazie a una serie di interventi.

La specificità del Sermig è che sia riuscito nel tempo a realizzare attività di accoglienza estese verso donne, bambini e uomini, sottraendoli alla strada, negli anni dell'accoglienza siamo arrivati a circa 50.000 persone accolte. Questo però è reso possibile esclusivamente grazie all'impegno di centinaia di volontari che operano quotidianamente. Non so se questa possa essere la ricetta per riqualificare le periferie, però l'attenzione specifica e quotidiana, l'accoglienza estesa, l'assistenza a tutti i livelli, con un accompagnamento nelle esigenze più elementari, a partire da quelle sanitarie. Abbiamo infatti un ambulatorio medico che ha già erogato decine di migliaia di

visite specialistiche alle persone che ne hanno bisogno, erogando farmaci per le cure, curando le persone che non sono soltanto extracomunitari, ma sono anche purtroppo italiani che non riescono ad avere la possibilità di pagare ticket.

Uno dei problemi molto seri che riscontriamo è infatti quello del lavoro, al quale abbiamo cercato di dare anche noi delle risposte, creando posti di lavoro chiaramente in numero molto esiguo. Qualche giorno fa abbiamo inaugurato nel Borgo Dora un negozio, nel quale vendiamo elettrodomestici usati che noi ricondizioniamo, e ha già avuto un buon successo perché le persone riescono ad accedere ad elettrodomestici ad un prezzo più favorevole. Abbiamo attivato progetti agricoli, nei quali la terra che ci viene prestata o donata viene messa al servizio di queste persone che almeno riescono sfamarsi e, se riescono a produrre qualcosa in più, riusciamo anche noi ad averlo nella nostra mensa.

Ritengo però che un'attenzione maggiore da parte della politica specialmente in questi ambiti regionali, nei quali la crisi fa sentire maggiormente e mette in risalto queste necessità, possa aiutare a superare delle criticità. Nella zona, ad esempio, da anni segnaliamo la presenza del mercato di libero scambio, che crea una situazione di degrado delle persone che vi operano e ha un impatto sul territorio, perché dal venerdì sera (il mercato si tiene nella giornata di sabato) occupano tutte le possibili adiacenze, quasi rendendo prigionieri i condomini dei palazzi che insistono nella zona, poi il bivacco e l'assenza di servizi igienici fanno sì che le parti più nascoste vengano utilizzate come latrine a cielo aperto, quindi con il caldo la situazione sanitaria diventa precaria. Abbiamo cercato negli anni di ottenere una maggiore attenzione, fino a quando sabato scorso è avvenuto quello che temevamo da tempo: nell'ambito della manifestazione Torino Taking Care, a cui il Sermig partecipava aprendo le proprie porte alle persone che potevano avere qualche idea della salute e sulle cose più elementari da farsi, una delle persone presenti ha accusato un malessere piuttosto importante, abbiamo prestato le prime cure con i medici presenti nella struttura e poi abbiamo dovuto chiamare l'ambulanza, ma l'ambulanza non riusciva ad arrivare perché quella parte di via è occupata dal mercato del libero scambio, che impedisce il passaggio di eventuali mezzi di soccorso. L'ambulanza è comunque riuscita ad arrivare facendo il giro ed entrando nella struttura dell'Arsenale che fortunatamente era libera, perché aveva appena finito di operare un cantiere che aveva ristrutturato la cucina dell'Arsenale, e questa persona che aveva quasi un blocco cardiaco è riuscita a salvarsi.

Una maggiore attenzione a queste problematiche renderebbe più agevole la vita nei borghi, perché significherebbe facilitare l'attività delle persone che vi operano quotidianamente, come facciamo noi.

I numeri che riusciamo a muovere sono importanti, perché facciamo scuola di italiano, accompagnamento e accoglienza, aiutiamo le persone a uscire dalla prostituzione, i bambini a non entrare in giri particolari, però attorno abbiamo molto spaccio che non viene gestito, nello stesso comprensorio c'è un istituto per grafici, quindi per i giovani che rischiano di entrare in contatto con spacciatori in modo libero maggiori controlli potrebbero aiutare notevolmente la vita quotidiana.

Questo a grandissime linee, anche se i numeri e le attività che si svolgono sono notevoli. Come dicevo, è grazie a quelle centinaia di volontari che quotidianamente...

PRESIDENTE. Quanti volontari siete?

ANTONIO TONDO, *Sermig*. Saremo 1.500, però quotidianamente non tutti presenti, ma grosso modo questo è il numero, anche perché ogni persona che entra in Arsenale o suona il campanello perché ha bisogno di aiuto a vario titolo non sa che sta scatenando dalle 15 alle 50 persone, che anche senza interagire direttamente con lei opereranno affinché possa avere una casa, il pagamento delle bollette, un accompagnamento al figlio, un'assistenza psicologica o un accompagnamento al lavoro. La povertà inoltre ci impegna con borse spesa, pagamento di bollette, tutte le esigenze di queste famiglie che patiscono particolarmente l'assenza di lavoro, ed è una richiesta continua delle varie esigenze del quotidiano, è uno stillicidio, e stanno aumentando.

PRESIDENTE. Grazie per il lavoro che fate. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di Ornella OBERT, del Gruppo Abele

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE LAURA CASTELLI

PRESIDENTE. Buongiorno e grazie. Non so se sia stata informata che questa Commissione esiste dal mese di novembre e si sta occupando di periferia e degrado. Nella seconda giornata delle nostre visite nelle maggiori città effettuiamo un ciclo di audizioni e questo è il motivo per cui le abbiamo chiesto un'audizione che possa rimanere agli atti della Commissione.

ORNELLA OBERT, *gruppo Abele*. Ringraziamo come associazione dell'opportunità di un confronto.

Siamo un'associazione che ha più di 50 anni, quindi siamo su questo territorio e abbiamo visto la città cambiare diverse volte nel corso di questi 50 anni. Siamo un'associazione molto diversificata che lavora su diversi fronti, con i senza dimora, con le donne e bambini in situazione di vulnerabilità sociale, con le famiglie, le vittime della prostituzione forzata, le vittime della tratta di esseri umani, i giovani di seconda generazione, i migranti, e oggi il grande tema dei richiedenti asilo. Su queste tematiche l'effetto dei tagli e delle politiche sociali lo stiamo vedendo tutto in questi anni, i tagli degli anni scorsi presentano oggi il conto nella città, ci sembra di rivivere la situazione della fine degli anni '90, quando avevamo territori che non per forza erano periferici, ma avevano caratteristiche di periferia e di degrado. Era il tempo in cui c'erano le ronde dei cittadini, che si organizzavano per fare presidi nei luoghi più caldi, dove c'era il malessere rispetto allo spaccio, alla prostituzione di strada, che sovente era anche cavalcato a fini mediatici. Torino ha provato a fare un percorso attraverso il progetto periferie e noi ne siamo stati protagonisti attraverso un percorso di partecipazione integrata tra istituzioni e privato sociale e anche il mondo dell'imprenditoria e del commercio.

Nel 1998 in particolare il quartiere di San Salvario era il paradigma dell'insicurezza, c'erano degrado immobiliare, auto abbandonate, spaccio, soffitte e alloggi con una forte speculazione sui più vulnerabili. Con i progetti di riqualificazione, il progetto periferie che poi è diventato i Progetti Urban, si è arrivati a far partire a Torino l'Agenzia di sviluppo, che lavorava su quattro fronti: il controllo del territorio, quindi con un lavoro interforze sul territorio, la promozione della legalità con un controllo sugli alloggi, sulle licenze, sulle auto abbandonate, sugli immobili su cui non veniva fatta manutenzione, il livello sociale con l'attenzione ai senza dimora, il

presidio del territorio, l'attenzione ai minori, ai migranti, ai cittadini, e poi il livello della produttività e del commercio.

Questo lavoro su quattro fronti ha permesso uno sviluppo del quartiere e del territorio che si è velocemente modificato, pur essendo un quartiere a ridosso della stazione, con i problemi che questo comporta. L'Agenzia di sviluppo con la sua presenza però faceva da catalizzatore, lavorando su progetti, facendo convergere i cittadini in luoghi in cui le istanze venissero accolte, dove le istituzioni si facevano più presenti. Abbiamo gestito in quegli anni uno spazio di mediazione sociale che si chiamava Spazi d'intesa, dove per dieci anni abbiamo accolto i cittadini che portavano i loro vissuti, facevamo un lavoro anche sulla conflittualità di vicinato, coinvolgendo il negozio dei cinesi con l'anziano del piano di sopra, il market etnico, il lavoro con la sporcizia, da quella dei cani a quella delle bottiglie delle birre abbandonate, veniva fatto un lavoro nei giardini sul presidio alla pulizia dei territori. Da quel progetto sono poi nati altri progetti di riqualificazione nei quartieri periferici, dove sono state varate le case del quartiere, che dovevano essere luoghi belli, vivibili, attrattivi anche per i giovani, dove il privato sociale e il pubblico lavoravano insieme.

Oggi la fotografia ci sembra restituire la situazione di più di 10 anni fa. Il disinvestimento degli ultimi 10 anni su questi progetti ha fatto in modo che si ritornasse come alla fine degli anni '90, non c'è stata cura di questi progetti, sono venute a mancare le gambe della cornice. Le case di quartiere continuano a esistere, ma cominciano ad avere problemi di degrado perché non ci sono i fondi per le manutenzioni, il taglio dei finanziamenti fa sì che le associazioni che vivevano dentro le case del quartiere abbiano meno possibilità di starci e quindi ci sono le case del quartiere, c'è una serie di cose che sono rimaste da quell'esperienza, ma manca la cornice che le tiene insieme. Per riqualificare i quartieri non è sufficiente investire con la promozione e la moltiplicazione delle licenze, perché è facile, molto veloce portare la gente nei quartieri perché si aprono i locali e diventano di moda, però poi questo esaspera la gente, si moltiplica il disagio dei residenti. Il lavoro sul commercio è uno di quei quattro pilastri che avevamo portato avanti, ma, se mancano gli altri tre, il degrado poi si moltiplica e oggi a San Salvario ci sono i locali e ci sono gli spacciatori sullo stesso angolo, e il disagio della popolazione residente monta. Non a caso sta aumentando la conflittualità più tra gli adulti che tra i giovani, c'è un'alta conflittualità, perché l'impossibilità e l'impotenza, l'assenza di luoghi dove andare a raccontare il proprio disagio fa salire esponenzialmente il disagio. La partecipazione va accompagnata e guidata, non viene da sola, è un lavoro e un investimento.

Sull'altro versante c'è tutto il mondo dell'immigrazione, in cui gestiamo dei progetti, la presenza sul territorio dei CAS con queste persone giovani che non fanno nulla tutto il giorno le

espone al reclutamento dalla criminalità organizzata con poca percezione di compiere dei reati. Ci sono ragazzi il cui stile di vita cambia completamente pochi mesi dopo il loro arrivo ai CAS, e a volte non si ha percezione che facciano veramente azioni illegali, ma sicuramente vengono reclutati in un'economia parallela, da cui sarà poi difficile reintercettarli e riportarli in altri progetti.

La prostituzione di strada, l'accattonaggio, la povertà organizzata, cioè quella che oggi passa di cassonetto in cassonetto, sono in mano a organizzazioni criminali che possiamo definire mafie, oggi una giovane donna che si prostituisce o un ragazzo che fa accattonaggio paga un pedaggio a chi gestisce la strada e il rischio della concentrazione di controllo su alcuni quartieri lascia andare gli altri. I luoghi dei senza fissa dimora (noi gestiamo un dormitorio, quindi abbiamo il polso della situazione da più di 20 anni) danno la cifra di come è cambiato il disagio sociale. Se 10 anni fa paradossalmente i dormitori erano luoghi percepiti come insicuri, dove c'era un'alta conflittualità, oggi sono luoghi tranquilli, dove magari arriva anche la persona con il tablet, perché sono i nuovi poveri che frequentano i dormitori.

Accanto a questo c'è un filo di sottile follia dove c'è un disagio psichiatrico che sta salendo, dove ci sono persone che si disgregano di mese in mese, perché non basta aumentare i posti letto come sta facendo la città di Torino, che peraltro risponde a un bisogno perché la città è piena di gente che dorme in strada, ma, se si fa solo l'imbutto e non si fanno progetti perché si esca dai dormitori, si avrà sempre di più una fascia di popolazione disagiata. Quel sottile filo di follia di qualcosa che c'è nell'aria, che può esplodere da un momento all'altro, e le ultime settimane con i fatti di piazza San Carlo e piazza Santa Giulia hanno dimostrato che poi è un attimo che si passi a episodi di violenza.

La nostra osservazione è che occorra tornare alla cornice, a un investimento politico che riporti quei quattro pilastri di lavoro sul territorio e ridia moto e movimento alla città.

PRESIDENTE. La ringraziamo. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di Carla Osella, presidente di AIZO, di Tiziana Ciampolini, amministratore delegato di SNODI-Caritas, e di Gioia Raro, del Tavolo 13.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di Carla Osella, presidente di AIZO, di Tiziana Ciampolini, amministratore delegato di SNODI-Caritas, e di Gioia Raro, del Tavolo 13.

Grazie di aver accolto l'invito della Commissione. La nostra è una Commissione che formalmente si chiama d'inchiesta, ma di fatto è una Commissione d'indagine conoscitiva della situazione delle grandi città italiane, soprattutto per quello che riguarda le periferie e quindi sulle nuove povertà, il degrado e la sicurezza urbana. La Commissione, però, ha anche la voglia di ascoltare, di raccontare e in qualche modo anche orientare la politica, alla fine dei suoi lavori, per sostenere le buone pratiche, che spesso sono anche legate al lavoro di carattere associativo e di volontariato che oggi fa sì che le nostre città siano più vivibili.

Siamo qui per ascoltare, quindi daremo la parola a voi. Vi presento la vicepresidente della Commissione, l'onorevole Laura Castelli, che è di Torino – forse qualcuno di voi la conosce – e l'onorevole Paolo Gandolfi, che è di Reggio Emilia. Fanno entrambi parte della Commissione. Siamo in delegazione ristretta. Di solito, la Commissione è di 20 membri, ma, quando facciamo le uscite esterne, ci muoviamo in gruppi più contenuti.

Do la parola alla signora Carla Osella, con cui ci siamo conosciuti ieri in un girone dantesco.

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. Presento l'associazione. Abbiamo fatto un po' l'analisi delle problematiche.

L'AIZO è nata nel 1971. Siamo una delle associazioni storiche e soprattutto siamo nati per richiesta di 431 famiglie di sinti piemontesi. Abbiamo sempre lavorato a stretto contatto sul territorio torinese e negli anni Ottanta siamo nati a livello nazionale. Oggi siamo presenti in 15 regioni e abbiamo 73 gruppi, o antenne territoriali, come vogliamo definirli. Siamo membri dell'IRU, l'associazione mondiale dei rom. Sono una delle poche donne che vanno a votare quando c'è il convegno mondiale. Questo è un riconoscimento internazionale, in quanto abbiamo collegamenti non soltanto europei, ma anche, per esempio, con i rom che abitano in America e in Australia, proprio perché è la nostra modalità di lavoro. Facciamo parte, naturalmente, del Tavolo interministeriale per la strategia nazionale e facciamo tante altre cose che non è necessario riferire in questo momento.

Secondo un censimento recente di AIZO nel torinese si registra la presenza oggi di 3-4.000 rom – escludiamo Collegno e consideriamo soltanto Torino – mentre a livello regionale possiamo

dire che i rom e i sinti sono 7-8.000. Non c'è un censimento, perché loro si spostano ancora, anche se meno che in passato. Con la legge n. 26 del 1993 a tutela della popolazione rom e sinti emanata in Piemonte sono state attrezzate quattro aree, due per i sinti piemontesi e due per i rom, quelle che avete visitato ieri, via Germagnano e strada Aeroporto. Oltre a questi, c'è un villaggio autogestito dai rom e da altri, sempre solo su Torino, 9 siti spontanei praticamente, che vengono definiti aree abusive. Le condizioni di vita si diversificano. Quelle più preoccupanti si riferiscono all'area complessiva di via Germagnano, che include tre siti spontanei. Avete visitato tutti i siti, non soltanto quello autorizzato, ma anche gli altri, ragion per cui non li descrivo perché li avete visti. Poi al limite vi mandiamo la relazione.

Le grandi aree di sosta nelle periferie urbane hanno subito negli anni un'evoluzione in negativo. Nello specifico, l'area di via Germagnano, aperta nel 2004, era per noi un sogno, perché finalmente avevamo le case coi servizi interni. Invece, a mano a mano, è diventata quello che avete notato. Una delle questioni gravi è la pratica dell'accensione di fumi per bruciare residui di materiale plastico e ferroso, con gravi conseguenze sulla salute, tanto che il giudice La Rosa nel 2016 l'ha dichiarata disastro ambientale.

L'area di strada Aeroporto la conoscete. Anche qui ci sono stati episodi di lanci di pietre per gioco e per sfida da parte dei ragazzini e soprattutto famiglie che vanno e vengono dal Piemonte al Veneto, dove un po' stanno a Rovigo e un po' stanno a Padova e poi tornano giù. Infatti, abbiamo avuto anche contatti nel passato sia con Rovigo, sia con Padova, perché un po' vivono qui. Quando li arrestano là, vengono qui ai domiciliari. C'è tutto un giro di famiglie bosniache che creano parecchi problemi. Soprattutto da alcuni anni è emersa anche in quest'area la pratica dell'accensione ripetuta di fumi, non dovuti al materiale che loro hanno buttato via, ma a italiani che alla sera vengono a scaricare. A volte lo chiedono anche ai rom. Danno loro 10 euro e scaricano di tutto e di più. La questione molto grave è che, anche se parecchie volte abbiamo segnalato i numeri di targa, non si riesce mai a capire perché tutto finisca lì. Questa è una comunicazione.

L'AIZO rileva, dunque, le macro-problematiche su cui urge intervenire nel seguente ordine di priorità. La prima questione si riferisce all'assenza di documenti. Soltanto il 60 per cento possiede documenti, come permesso di soggiorno e passaporto. Purtroppo, la restante parte vive tuttora nell'invisibilità e nella conseguente illegalità e, pertanto, è esclusa dal tessuto sociale. Siamo partiti da questo, perché, in merito ai documenti, essere in Italia in maniera visibile vuol dire che questi soggetti possono accedere alla residenza, alla patente e soprattutto anche al lavoro. Tutto il discorso di questa ragazza che ha aumentato molto la tensione sociale nei confronti della comunità di via strada Aeroporto è dovuta proprio al fatto che non aveva la patente. La patente, però, non ce

l'ha neanche suo marito. Ce l'hanno pochissime persone. Ieri, quando ho detto alle donne di scendere, nessuna di loro ha la patente, ma guidano camper. Il discorso grosso è che, quando escono di lì, bisognerebbe che ci fossero le forze dell'ordine che di tanto in tanto controllassero. Se cominciasse a sequestrare, le persone farebbero più attenzione. C'è il ragazzino di 16 anni che va a scuola con una macchina e non ha la patente. Questo è significativo di un'illegalità permissiva.

Il grosso discorso – noi lo diciamo sempre – è che esiste un'intolleranza dell'uomo della strada, ma esiste anche un'intolleranza istituzionale. Spesse volte sono proprio le Istituzioni che emarginano i rom. Se il bambino va a scuola, deve fare i compiti come tutti i bambini. Se si deve avere la patente, si deve avere la patente. Ci sono proprio delle cose che, secondo me, gli italiani lasciano un po' correre, dicendo che riguardano soltanto rom e sinti. Questo, però, ha creato nei loro confronti un atteggiamento per cui va bene così perché tanto nessuno dice niente. In questi 46 anni di lotta abbiamo proprio visto un peggioramento riguardo a questo aspetto.

Dopo questa questione grande dei documenti il secondo grosso problema riguarda l'abitazione. Avete visto che tipo di degrado ci sia. Che cosa abbiamo fatto? Siamo sempre stati presenti, sia nei momenti di dolore, sia nei momenti di gioia, perché ci sono anche quelli all'interno dei campi. Siamo sempre stati presenti con ruoli di molti volontari, attivisti, educatori, operatori e mediatori rom. Per esempio, abbiamo in appalto per il comune di Torino l'accompagnamento. Per lo scuolabus abbiamo sempre scelto di avere dei rom. Dove è possibile, scegliamo i rom. Certamente poi ci vuole un grosso discorso di supporto, perché fanno difficoltà, ma per noi è importante che loro riescano a capire che possono utilizzare le risorse positive che hanno.

Occorre la presenza periodica nei luoghi di vita disagiati con progetti di inclusione sociale, scolastica, formativa, sanitaria, di orientamento elaborativo e coinvolgimento di operatori rom in ogni progetto. In tutti i progetti, quando è possibile, li mettiamo, a parte quello della scuola, che è istituzionale, per offrire opportunità di sperimentazione lavorativa. Occorrono anche il rilevamento di situazioni di inadempienza scolastica e progetti singoli con famiglie in rientro in formazione, nonché la strutturazione di percorsi educativi specifici in collaborazione con i vari servizi del Ministero di grazia e giustizia per i minori e gli adulti che sono già caduti nel circuito penale, mirati al rientro in formazione, alla restituzione sociale e alla giustizia riparativa. Quest'anno, per esempio, ne abbiamo avuti otto. Oltre a lavorare direttamente con i rom, lavoriamo anche fornendo consulenza e formazione a tutti gli enti locali, non soltanto a quelli torinesi ma a livello nazionale. Abbiamo sempre pensato che, per diminuire l'intolleranza nei loro confronti, sia importante realizzare iniziative culturali e di informazione. Per esempio, il 27 gennaio il Giorno della Memoria e l'8 aprile il giorno dedicato ai rom e ai sinti.

Vengo alle proposte per migliorare la qualità, che sono nate con loro. Le abbiamo buttate giù velocemente. La prima è la realizzazione sin da subito di un gruppo di lavoro. Naturalmente, sono le Istituzioni che lo devono organizzare, ma soprattutto anche le persone che lavorano con loro e con i rom. Si tratta poi di elaborare un nuovo regolamento per la gestione delle aree di sosta, che ormai da anni e anni nessuno realizza. Dicevo ieri le vere motivazioni per cui non è mai stato utilizzato per la gestione delle aree attrezzate e il controllo del territorio. Soprattutto, «no» alle presenze nei parcheggi. Una famiglia bisticcia con un'altra, parte e va in un parcheggio. Oggi a Torino abbiamo decine e decine di famiglie che vivono nei parcheggi, con i bambini che corrono per la strada e con grave disagio per la salute, perché è pericoloso.

Nel 1991 il Consiglio comunale di Torino ha posto un tetto di presenze. Che cosa voleva dire? A Torino c'erano mille persone. Poi, con l'arrivo nel 1992-93 dei profughi della Jugoslavia, tutto è saltato, perché sono arrivate a Torino decine e decine di famiglie fuggite dalla guerra.

Occorre la riforma del diritto della cittadinanza, perché facciamo una fatica nera. È molto difficile, ma lo diciamo ugualmente. Naturalmente, nello *ius soli* che si sta discutendo in questi giorni noi speriamo, a parte le grandi paure che leggiamo sui giornali, per la gente che è nata in Italia. C'è gente che ha quarant'anni, è nata in Italia e continua a non avere i documenti. Chiediamo l'apertura settimanale dell'Ufficio minoranze del comune di Torino. È di due ore al mese.

Soprattutto chiediamo severità e multe per chi dà fuoco all'immondizia e alle macchine. Occorre che queste persone vengano multate e allontanate dal campo. Non è pensabile continuare ad avere questo problema. Bisogna poi obbligare le famiglie a far frequentare la scuola ai figli e non permettere le assenze. Questa è una delle questioni. Quando fanno la segnalazione gli istituti comprensivi dove loro vanno a scuola, che cosa succede? Non succede assolutamente niente. Va un vigile, li riprende e poi al massimo vanno dal giudice di pace, che commina una bella multa di 50 euro. Perciò, tre pizze e noi ci salviamo e non andiamo a scuola. Questo non è giusto.

Riguardo alle pulizie dei campi, suggeriamo che vengano utilizzati i rom perché arrivino all'autogestione.

Occorre poi attivare una ricerca per conoscere i desideri dei rom riguardo all'abitazione per la chiusura dei campi. Naturalmente, anche l'AIZO e molti di loro sono d'accordo. Occorre individuare i comuni dell'area metropolitana che possano accogliere pochi nuclei familiari per diminuire la tensione creatasi in città e per avere un reale insediamento. Aggiungo la creazione di *housing* sociale, cascine e autocostruzione, appezzamenti di terreno, villaggi.

Chiedo scusa. Ho finito.

PRESIDENTE. Vogliamo interloquire subito, magari?

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

PAOLO GANDOLFI. Avevo in mente una domanda, ma, in realtà, con l'ultimissima parola mi ha risposto. Il quadro sugli aspetti sociali e la gestione era molto chiaro. Dopodiché, poiché ci occupiamo anche di aspetti fisici, soprattutto di insediamenti e relazioni tra i campi e i quartieri, ci si chiedeva già in molte audizioni, non solo in quella torinese ma anche in altre occasioni, quale potesse essere la strada. Poiché tutti dicono «no» ai campi, giustamente, si trattava di capire quale fosse l'alternativa. Poi lei ha parlato di autocostruzione, cascine, che sono sostanzialmente micro-aree. Dico bene?

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. I sinti – almeno io parlo dei sinti piemontesi – non vogliono sentir parlare di chiusura dei loro campeggi. Laggiù non siete andati, ma sono campeggi in cui vivono veramente come in qualsiasi campeggio in qualsiasi parte d'Europa.

PAOLO GANDOLFI. Con «laggiù» dove intende, scusi?

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. I due campi di sinti. Uno era davanti a via Germagnano, dove non vi hanno accompagnato, perché non era nel programma, l'altro è in corso Unione Sovietica, dove potete entrare. Vedrete benissimo che è un campeggio, molto diverso da quello che avete visitato. Alcune famiglie vogliono le case e, secondo noi, dobbiamo far sì – la nostra associazione non ha alcuna linea politica sull'abitazione – che abbiano la possibilità di scegliere che cosa vogliono. Qualcuno vuole le case. Teniamo presente che la casa per una famiglia estesa vuol dire 15 persone. Dove troviamo appartamenti da 150-200 metri quadrati dei comuni?

Altre famiglie sono disponibili, se riescono a lavorare, a pagarsi anche un affitto, naturalmente non un affitto di 600 euro, ma un piccolo affitto. Loro si sono già dati una risposta a questo problema. Su Torino e provincia abbiamo più di 300 famiglie che hanno lasciato i campi e si sono comperate i terreni. Una iniziativa molto interessante potrebbe essere quella che loro potessero comprarsi, con il denaro pubblico, che si può investire e di cui si può chiedere anche un riscatto. Per esempio, potrebbero avere un piccolo terreno in cui avere delle case, costruirsi una casa prefabbricata. Logicamente, però, questo serve ai rom, ma anch'io, come italiana, mi chiederei perché non posso fare come i rom. Diventerebbe discriminatorio. Loro sarebbero molto interessati a questo. Tutte queste persone si sono costruite le case. Dicono: «Continuiamo a fare ricorsi al TAR,

poi perdiamo il ricorso, poi ci buttano giù la casa, poi compriamo un altro terreno». Questa però potrebbe essere la cosa migliore per loro.

Un'altra cosa che molti di loro chiedono, per esempio, sono le cascine. Perché le cascine? Perché loro vivono all'aria aperta. C'è il discorso anche della cascina.

Sull'*housing* sociale abbiamo fatto due esperienze con La città possibile, che è finita nel dicembre del 2015. Abbiamo fatto queste *housing* in cui c'erano 28 famiglie. Con 28 famiglie abbiamo creato una grande comunità. Questo potrebbe essere interessante, ma bisogna che ci sia una casa con giardino, perché lì ci sono molti bambini. Non è facile la situazione. L'Unione europea vuole che nel 2020 si chiuda, ma, se nel 2030 siamo riusciti a livello nazionale a chiudere i campi sosta, direi che siamo vittoriosi, perché si tratta di un grosso problema. È per questo che è necessario contattare le famiglie e vedere cosa vogliono. Nessuna associazione può dire che cosa vogliono. Le singole famiglie si devono esprimere. Poi andiamo a mettere delle famiglie in alcuni appartamenti, come è successo a noi. Nel 1995 il comune di Torino ha dato gli appartamenti ai profughi dell'ex Jugoslavia, gente che già abitava nelle case. In strada Aeroporto in questo momento ci sono una decina di famiglie che hanno lasciato gli appartamenti perché non era in grado di pagare. Anche l'appartamento deve essere legato ai documenti, in modo che possano lavorare. Il grosso discorso, a parte questo, è quello del lavoro. Non è facile neanche il lavoro per loro. Noi pensiamo di metterli a lavorare, ma, quando loro lavorano due ore, hanno già finito, perché hanno un'altra mentalità. Non è facile trovare una persona che lavori otto ore. Otto ore per loro è la vita, perché la loro vita non è il lavoro. La loro vita è la casa, è stare con la loro famiglia.

LAURA CASTELLI. Ieri mi era sfuggita questa cosa, ma la dimensione della vostra associazione è molto grossa: vorrei sapere se, per caso, avete fatto, nel corso di questi anni confronti con legislazioni degli altri Paesi sullo stesso tema, almeno Paesi europei.

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. Sì, con la Svezia.

LAURA CASTELLI. Ci potete mandare qualcosa?

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. Sì, con la Svezia e con la Germania, perché molti dei nostri ragazzi sono andati in Svezia. Qualcuno parla del modello svedese, ma è pericoloso pensare a quel modello, perché fino agli anni Settanta c'era un progetto di sterilizzazione nei confronti dei rom, come in Cecoslovacchia. Non esistono dei modelli, ma qualcosa si può prendere, anche dalla

Spagna. Abbiamo molti contatti con la Spagna. La Spagna, per esempio, ha ancora i *Barrios*, ma molti di loro hanno dei deputati all'Unione europea. È tutto un altro discorso. Noi che deputati abbiamo? Anche a Torino ci sono due o tre *leader* che raccontano qualcosa. Senz'altro facciamo la ricerca e poi ve la facciamo avere attraverso l'*e-mail* che ci avete mandato nella convocazione.

PAOLO GANDOLFI. Prima lei, rispondendomi, ha fatto la distinzione dicendo che i sinti stanno in campeggi e ne ha citati un paio che non abbiamo visitato. Questo significa che sostanzialmente loro non generano o non hanno problemi? Sono situazioni buone per loro e buone per i vicini, che non generano tensioni?

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. Non creano tensioni. Naturalmente, se mi parla dell'economia dei sinti, le rispondo in maniera diversa, ma lasciamo perdere questo tema. Sì, è diverso, perché tra di loro sono legati da rapporti di parentela. Non sono come gli italiani, ma sono molto diversi dagli altri.

PAOLO GANDOLFI. Comunque, il suo giudizio è che questi campeggi dei sinti non siano in sé un problema di insediamento.

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. No. Conosco anche quelli di Cuneo e Vercelli. È diverso. Hanno proprio un altro stile di vita. Vanno a lavorare – chi lavora legalmente e chi no – ma vanno a lavorare. È un'altra dimensione dai nostri, per esempio dai bosniaci, dove avete visto che c'era tutto per terra, piatti rotti, perché prima non so se ci fosse stata una festa o cosa. È diverso. Anche i sinti di Reggio Emilia vivono così.

PAOLO GANDOLFI. Ne approfitto perché sono davanti a una persona esperta e, quindi, chiedo.

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. Dopo tanti anni qualcosina l'ho imparata anch'io.

PRESIDENTE. Se posso intervenire in piena libertà, mi rendo conto che, se il problema c'è, evidentemente è complesso. Se fosse stato semplice, qualcuno l'avrebbe già risolto.

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Tuttavia, la situazione che abbiamo trovato a Torino è simile a quella che abbiamo visto a Roma, a quella che abbiamo visto a Milano e a quella di altre città italiane. In modo particolare, sono un padre, ho due figli e ho trovato le condizioni di vita dei campi che abbiamo visitato condizioni di vita inaccettabili nel 2017 in un Paese moderno come il nostro. Sono francamente indignato e mi vergogno, da italiano, di quello che ho visto. Non posso permettere che minori che sono nati nel nostro Paese e che sono, al di là del problema documentale, italiani a tutti gli effetti possano vivere in mezzo i ratti, come abbiamo visto ieri. È una cosa che dovrebbe scandalizzare le Istituzioni e la comunità civile.

Mi pongo il problema, come pubblico amministratore, ma penso che questa sia una cosa che ha colpito anche gli altri colleghi della Commissione. Di fronte a questo, dal punto di vista anche della relazione finale, c'è un problema serio, che va affrontato. Bisogna che anche noi tracciamo una direzione di soluzione di questo problema o che contribuiamo. Certamente non lo risolveremo noi, ma va tracciata una soluzione. Tuttavia, va anche tracciata una soluzione che si configuri nelle regole di una comunità civile. È impensabile che uno possa costruirsi abusivamente una casa in un terreno agricolo, non si può concedere questo. Non si può chiedere allo Stato che possa concedere questo a un cittadino e non a un altro. Non si può permettere, se il contratto collettivo prevede che uno debba lavorare otto ore, che uno lavori due ore, a meno che non si tratti del contratto di solidarietà di qualche fabbrica in crisi. Abbiamo qualche caso, purtroppo – dico «purtroppo» perché poi si distrugge anche la cultura del lavoro – in cui alcune fabbriche vanno in crisi, si pagano le persone otto ore per lavorarne quattro e poi, quando la fabbrica riprende, si scopre che non c'è più produttività in quella fabbrica.

Sarebbe interessante capire anche con le associazioni che si occupano della situazione dei rom come si possa guidare un processo.

Mi sento di chiedere veramente un approfondimento, perché non sono situazioni sostenibili. Anche sulla questione dei rifiuti è chiaro che ci sono degli italiani che hanno deciso di approfittarsi di questa situazione e utilizzano i campi rom come discarica, perché altrimenti il conferimento costa ...

CARLA OSELLA, *presidente di AIZO*. Il vero problema si chiama con un altro nome: si chiama sicurezza, non soltanto per gli italiani, ma anche per noi che abitiamo nei campi. Quando si dice a un vigile: «Il ragazzino stanotte è venuto a spaccarmi», il vigile risponde «Tanto è tra di voi». Ci sono testimoni nel campo che lo dicono, anche i Carabinieri. È questo il lassismo. In questi anni veramente c'è anche una grande sofferenza da parte nostra. Se tu costruisci la baracca e passa il

vigile, te la fa buttare giù subito. Non aspetta un anno e poi ti dice «Ti denuncio». No, lo denuncia immediatamente e lui non la costruisce. Se in quel campo si può soltanto stare con le *roulotte* si sta con le *roulotte*.

Questo si chiama lassismo istituzionale. A volte ho avuto vergogna per voi, ma pensate che lavoriamo tutti i giorni in questa situazione di disagio, in cui non vanno gli operatori né del ministero, né dei servizi sociali di Torino. Non vanno perché non possono più andare. Hanno una circolare interna. Noi andiamo ugualmente, perché siamo un'associazione di categoria, perché li conosciamo e tutto, ma, quando andiamo anche a contestare, cosa ci dicono?

L'Appendino ieri, mi scusi, fa una dichiarazione al giornale più stupido che abbiamo a Torino e dice che non è un problema di soldi, ma è un problema di progettazione. Non dà neanche cinque lire per le persone che lavorano. Continuiamo a lavorare a livello di volontariato con qualche progetto sporadico. Questo è servizio? Noi siamo professionisti. Abbiamo gente che lavora da 15-20 anni nel settore. Non possiamo andare avanti a livello di volontariato. Se ci sono i soldi, ci si mette a un tavolo e si comincia a dire che il regolamento lo facciamo, ma da domani, dopo che il regolamento è passato in Commissione e in Consiglio comunale, è così. Rimani nelle regole, altrimenti vai. Dove vai? Ieri ho difeso il comune di Torino e continuo a difendere l'amministrazione precedente perché non ha mandato via tutti. È così, perché anche questa amministrazione dovrà fare o una sanatoria e dare i documenti a tutti, o altrimenti qualcuno li dovrà allontanare, perché altrimenti fra un anno saremo qui a dirci le stesse cose.

Abbiamo messo i militari in via Germagnano. Quando li abbiamo messi, cosa facevano, a parte giocare coi cellulari? Quando venivano i bambini che tiravano le pietre, chiedevano agli operatori di AIZO di dire al ragazzino di non buttare le pietre. Loro sono militari, noi siamo educatori.

C'è anche questa mentalità. Varrebbe anche la pena che le forze di polizia fossero un po' più attente, ma non soltanto adesso che le vediamo continuamente perché è scappata Laura, la ragazza, dalle Vallette l'altro giorno. Che ci fossero, però, perché loro devono venire. Intanto i vigili devono cominciare a venire vestiti in divisa. La divisa rappresenta lo Stato. Non possiamo fare a Torino come fanno nei Quartieri Spagnoli di Napoli. Vengono in borghese. A volte dico a uno: «Che cosa vieni a fare tu da noi?» Mi risponde: «Sono un vigile». «Ah, mi scusi.» La divisa deve esserci. Stamattina c'erano i Carabinieri in divisa. Abbiamo parlato e abbiamo detto loro di venire sempre così e smettere di venire in borghese. Dando il senso dello Stato all'interno dei campi, qualcosa cambia, perché molti di loro hanno voglia di cambiare. Si sono anche stancati e stufati di questa situazione di disagio che stanno vivendo. Qualcuno sta pensando a che cosa faranno i suoi figli

domani: i delinquenti?

Perciò lavoriamo sulla parte sana della nostra popolazione, tenendo presente che il discorso della sicurezza non piace a tutti, ma ci stiamo accorgendo che questo è il futuro, la collaborazione. Non parlo di andare coi mitra, ma di una sicurezza fatta da telecamere, da un presidio sociale, dove loro si sentano anche controllati. Quando uno arriva a casa di sera e porta a casa roba rubata, se c'è un controllo, quando entra, guardano cosa c'è dentro. Allora lui dovrà dimostrare che quelle cose le ha comperate, mostrando la fattura o lo scontrino. È importante. Loro sentirebbero proprio questo segnale di controllo come un voler fare qualcosa di diverso, perché molti di loro sono stanchi di questa vita.

Ieri, per esempio, mi sono vergognata. Sono andati via tutti. Non c'erano uomini. Chi c'era di uomini? Nessuno. C'erano Nicola e 2-3 uomini cui ho detto di venire, perché ho vergogna che parli uno solo. Lui non è il capo, è uno che parla bene. Perché vanno? Di là non c'era nessuno. Erano già fuggiti. Io ho avvisato tutte le famiglie. Come a Germagnano li ho avvisati, li ho avvisati anche lì. Ho detto: «Ragazzi, fermiamoci, perché vengono da Roma. Parlate». Stamattina chiedevano: «Quei signori di ieri cosa sono venuti a fare?» Avrebbero potuto fermarsi e parlare con voi, non chiedere che cosa foste venuti a fare. «Ci vogliono mandar via?» Il problema è «Siete venuti per mandarci via». Non è così. Voi non siete venuti per mandarli via, ma per guardare una situazione di disagio.

Questa è anche la mancanza da parte loro di coscienza politica. Si tratta di lottare non soltanto per i diritti, ma anche per i doveri, perché bisogna cominciare a lavorare sui doveri. Basta diritti. Diceva il Cardinal Martini, di cui sono allieva, che generalmente chi passa per la porta dei diritti deve aver passato la porta dei doveri. Bisogna, però, che le Istituzioni assieme al *non profit* lavorino in questa direzione per costruire una comunità nuova, che dia dei frutti, e soprattutto occorre allentare le tensioni con la comunità maggioritaria degli italiani.

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Sono amministratore di un organismo che si chiama SNODI, che si occupa di innovazione e di interventi di lotta alla povertà, e sono il direttore dell'Osservatorio Caritas Torino. Su cose Caritas non mi soffermerei. Rispetto ai temi che riguardano nuove povertà e periferie vi racconto rapidamente cosa stiamo facendo da una decina d'anni. Parto da lontano perché abbiamo iniziato con un po' d'anticipo, prima ancora che arrivasse la crisi, a fare una ricerca su 10 territori italiani per vedere lo stato delle periferie in termini sia di processi di impoverimento, sia di degrado dei luoghi.

Non so se conoscete questa ricerca. È una ricerca del Mulino. Si chiama *La città*

abbandonata ed è stata pubblicata un mese prima della crisi economica.

PRESIDENTE. Nel 2006-2007.

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Sì. Nello specifico, riguarda 10 grandi aree metropolitane. Su Torino abbiamo fatto un'indagine specifica su Barriera di Milano, che è sempre stato un territorio molto rappresentativo delle dinamiche di questa città, perché si stava svuotando al tempo e adesso è svuotato di tutte le unità produttive. A partire da questo svuotamento si trattava di capire di che cosa si riempiono i luoghi, se si svuotano. Dieci anni fa, prima ancora che arrivasse la crisi, quella ricerca diceva che avremmo dovuto investire sui legami sociali, perché, se non investiamo sui legami, si slabbra la nostra città. Dobbiamo soprattutto portare l'attenzione su quelle risorse buone che stanno tenendo insieme la città. Le risorse buone sono pezzi di pubblica amministrazione, la scuola, pezzi di società civile. Dobbiamo avere cura di queste organizzazioni che tengono insieme la nostra città. Dopo questo lavoro di ricerca per noi è iniziata una stagione di investimenti, anche economici, con i fondi CEI 8 per mille, sulle aree periferiche, su 10 aree. Faccio questo continuo passaggio nazionale-locale perché noi dipendiamo dall'organismo nazionale. Determinati orientamenti sono nazionali ma poi si coagulano nel territorio. Noi lavoriamo con i fondi CEI 8 per mille e abbiamo fatto investimenti specifici per tre anni successivi sulla creazione di luoghi che potessero essere dei controluoghi. Accanto ai luoghi del degrado volevamo mettere dei luoghi positivi, che permettessero alle persone di vivere dei processi di normalità.

L'altro grosso tema, che dieci anni fa appariva e che oggi è totalmente manifesto, è tutto il processo di impoverimento. Avevamo visto che dovevamo frenare il processo di impoverimento. Non potevamo rispondere a questo processo con i luoghi dell'aiuto classico. A una persona che si sta impoverendo non possiamo rispondere con un centro d'ascolto, una mensa o un dormitorio, perché in quel momento intacchiamo la dignità di una persona. Si tratta di costruire luoghi che frenino quel processo di impoverimento e che permettano alle persone di non perdere la cosa più importante, che è la dignità, perché, se intacco la dignità, non torno più indietro.

L'altra questione centrale era la riduzione dell'assistenzialismo, di cui anche ci assumiamo la responsabilità. Un soggetto come Caritas è nato in un tempo in cui l'*humus* era il tempo dei diritti. Ascoltavo attentamente quello che diceva Carla Osella. Quello che lei sta dicendo adesso, però, non era così prima. Si parlava di diritti, ma non si parlava di doveri. In una cultura in cui c'era il diritto ma non c'era il dovere si è creato l'*humus* per l'assistenzialismo. Un altro tema centrale era

ridurre l'assistenzialismo sia delle persone, che si aspettano cose che non possono essere più date loro, sia dei progetti che gli operatori fanno, che sono spesso progetti che alimentano l'assistenzialismo. È chiaro questo passaggio che sto facendo? Per noi è nodale.

L'altra questione è che, accanto ai luoghi e all'assistenzialismo, si trattava di riattivare anche la partecipazione dei cittadini, per fare in modo che non fossero solo gli operatori sociali e i volontari ad assumersi la delega di risolvere tutti i problemi sociali, ma si attivassero dei processi comunitari capaci di arginare l'impoverimento, ma soprattutto di riattivare la partecipazione per riattivare la coesione sociale. Questo è stato un tempo non solo di ricerca, ma anche di sperimentazione sul territorio che ha generato nell'arco di un decennio una serie di attività che hanno superato la sperimentabilità. Adesso non ve le cito tutte, per amore di sintesi. Poi eventualmente ci torniamo. Ci siamo concentrati su alcune categorie di svantaggio – i giovani, i senza fissa dimora – per garantire una maggiore dignità alle persone, e, come dicevo prima, i processi di impoverimento che riguardano le famiglie normali.

Uno dei risultati più interessanti è rappresentato dal progetto *Fa bene*, che oggi sta diventando *policy* della città di Torino e della città metropolitana. È un progetto che investe sui mercati rionali e sui luoghi dell'aggregazione della normalità. Il progetto *Fa bene* ve lo racconto in due parole. È più complesso di quanto possano rappresentare le mie parole. Sviluppa la donazione a partire dai mercati rionali: vado al mercato, compro mezzo chilo di zucchine per me e mezzo chilo per chi non può pagare, faccio una donazione di prossimità, tipo caffè sospeso, moltiplicato al petto di pollo, alle zucchine, al pomodoro, al prosciutto. A fine giornata, se questo principio è applicato a tutti i banchi del mercato – è un mercato medio, quello di Barriera di Milano, ha 64 banchi – immaginate l'effetto moltiplicatore. C'è una donazione di prossimità in cui una persona spende 50 centesimi in più, ma l'effetto moltiplicatore che dà un progetto di questo genere è molto grosso. L'effetto moltiplicatore è ulteriormente moltiplicato dal fatto che il commerciante, che guadagna di più da questa operazione, a fine giornata è chiamato a dare il proprio invenduto. La quantità di cibo che si raccoglie è piuttosto significativa. Questo cibo, che è donato dai cittadini, non è donato dal filantropo, e non è la scatola di pomodori o il riso, ma è cibo fresco e di qualità, perché le persone impoverite sono famiglie con bambini e con anziani che hanno soprattutto bisogno di mangiare cose sane e non devono perdere l'abitudine in questo. Questo cibo viene consegnato a queste persone, quando possiamo, in bicicletta. Quando non si può, viene depositato in alcuni luoghi significativi, che adesso vi dirò, in giornata, senza alcuno stoccaggio e senza alcun passaggio. Chi riceve questo cibo sono persone segnalate dai servizi sociali. Dobbiamo fare un patto anche con i servizi sociali. Sono persone che firmano un patto di reciprocità e che, quindi, sono disponibili a restituire, a loro

volta, del tempo per la loro collettività, perché sanno che quella donazione arriva dal proprio quartiere. Le persone che firmano il patto di *Fa bene* restituiscono alla collettività, ciascuna di loro, 20 ore al mese in attività. Capite bene che non tutti accettano di entrare nel progetto *Fa bene*. Nel progetto *Fa bene* non si sta più di 18 mesi. Si tratta di una riattivazione di circolazione di energie comunitarie e sociali in cui spesso le persone, rientrando in circolo, escono dall'invisibilità in cui erano cadute. Sappiamo bene che la mancanza di lavoro, separazioni e malattie portano a processi di impoverimento. Queste persone rientrano intanto in circolo, riattivano i legami sociali e il più delle volte ritrovano la strada della normalità da sole. È un processo che adesso sta diventando *policy*, dopo un periodo molto lungo di sperimentazione. Oggi c'è un patto con 95 *stakeholder* della città, dalle piccole associazioni alla Compagnia di San Paolo, al comune di Torino, alla città metropolitana, da piccoli a grandi *stakeholder*, ognuno dei quali partecipa al progetto *Fa bene*. C'è un grosso patto con le Case del quartiere, che sono un soggetto particolarmente significativo. Nelle 10 Case del quartiere le persone potranno andare a ritirare la loro spesa e contemporaneamente.

DEANA PANZARINO, *Caritas*. Spiego solo l'esperienza delle Case del quartiere. Si tratta di una sperimentazione nata anche questa attorno a 7-8 anni fa da parte di alcuni enti privati e poi appoggiata dalla città di Torino. Ci sono proprio luoghi fisici diventati *hub* territoriali in cui si svolge una serie di iniziative delle micro-comunità che sono proprio di accoglienza dei cittadini con diverse attività, che spesso sono anche attività di micro-imprenditoria e attività culturali. Le Case del quartiere sono luoghi di comunità dove si sviluppano sia attività culturali, sia attività sociali ed economiche.

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Il progetto non è chiuso in termini di processo di progettazione, perché ci aspettano tre anni di lavoro per costruire una *policy* pubblica che metta insieme ricostruzione dei legami sociali e cibo. Non si tratta solo di cibo, come spesso alcune città fanno con le *food policy*, ma di una *policy* basata sui legami e sulla coesione sociale.

Questo, a grandi linee, per dipingervi un po' le cose su cui siamo impegnati e per raccontarvi anche – non so se ne avete avuto notizia – dei grossi conflitti generati a Torino nei centri di ascolto. Nel momento in cui continuiamo a mettere i poveri in fila ad attendere una borsa della spesa, non facciamo che generare conflitto sociale. C'è un'esigenza molto forte nel rompere questa tradizione assistenzialistica, perché oggi abbiamo 4,6 milioni di persone in povertà assoluta

in Italia e 4,4 milioni di impoveriti. La quantità che cuba 9 milioni, ci dice che una metà è povertà assoluta e una metà è fatta di impoveriti. Soprattutto abbiamo tantissimi servizi per la povertà assoluta, non ancora sufficienti, e non abbiamo niente per frenare i processi di impoverimento.

Non so se Deana Panzarino voglia raccontare qualcosa di specifico. Per noi il progetto è una scusa, un pretesto. Siamo affezionati, ma il tema è periferie, coesione sociale, processi di impoverimento, ricerca di soluzioni. Lavoriamo su tutte le soluzioni buone.

DEANA PANZARINO, *Caritas*. Vorrei solo soffermarmi un attimo, per dare ancora un contributo, su quello che è stato il punto di partenza di *Fa bene*.

Se oggi andiamo a dirci quali sono i problemi delle periferie, ci dobbiamo ricordare anche quale fosse la valenza delle periferie, almeno fino a dieci anni fa. Un tempo le periferie erano luoghi in cui le comunità si riconoscevano. Erano microcosmi all'interno dei quali, nel bene e nel male, le persone si ritrovavano. Negli ultimi anni i processi di impoverimento e tutta la problematica legata alla crisi e alle nuove migrazioni, un combinato disposto di eventi, hanno fatto in modo che le periferie perdessero quella loro centralità molto tipica. Uno degli evidenti elementi che abbiamo riscontrato in questo periodo è stato anche un percorso di isolamento delle persone, sia dei nuclei familiari, sia dei singoli. Qual è stato uno degli elementi che abbiamo potuto verificare? Il livello di isolamento e di solitudine molto forte e anche quindi l'incapacità di ritrovarsi in un contesto culturale. Tiziana Ciampolini dice che il progetto *Fa bene* lavora sui legami. Lavora sui legami perché i processi di impoverimento rompono i legami. Questo succede al centro di Torino come nelle periferie e succede in tutti i centri come nelle periferie. L'importanza del legame è il fatto di reinventare i luoghi facendoli diventare luoghi di opportunità e non spazi vuoti. È stata una delle scommesse su *Fa bene*. Perché quindi la scelta di utilizzare i mercati rionali? Perché i mercati rionali permangono come delle *agorà* di sistema. Sono luoghi in cui le persone continuano a incontrarsi. Qual è il valore aggiunto del progetto *Fa bene*? Spesso diciamo che il cibo è un pretesto. Di fatto veicoliamo cibo, ma ci sono realtà che lo fanno molto meglio di noi. Il Banco alimentare è una struttura ormai assolutamente, dal punto di vista della logistica e dei numeri, molto, molto alta, ma lo è la Caritas stessa nel veicolo del cibo.

Il lavoro sui legami e sulle opportunità è fondamentale. Se oggi dobbiamo portarvi un'istanza, è questa: la comunità che diventa un sistema. Per fare questo è necessario che si individuino degli *hub* territoriali, ossia posti aperti in cui le persone abbiano occasione di incontrarsi e di sperimentare la normalità. Il concetto di normalità non è un concetto irrilevante: chi perde tutto ma prima aveva una condizione in qualche modo di normalità tende a chiudersi in sé stesso e a

vedersi derubricato anche nelle sue capacità. Il fatto di rientrare in un contesto di normalità, che può essere il contesto delle Case del quartiere o di luoghi dedicati, dove però ci sono diversi *target* di persone che si incontrano, è fondamentale. Tutto il discorso di luoghi in cui ci sono attività produttive, attività sociali e attività culturali insieme rivaluta la persona. Se avete visto una Casa del quartiere – in realtà, ce ne sono alcune che sono più strutturate di altre – vi sarete resi conto che vi trovate di fronte a *target* diversi, perché ci sono persone che hanno conservato il loro beneficio e il posto di lavoro e a fianco a queste c'è chi l'ha perso. Che cosa crea questo? Crea in qualche modo un'equità, nel senso che le persone che approdano nei luoghi e non hanno le stesse possibilità in quel momento non si percepiscono come differenti dalle altre. *Fa bene* ha come obiettivo sviluppare tutti quei luoghi che permettono di fare in modo che le persone si rivedano in un contesto di normalità. Questo è il primo passaggio.

Passando a un altro elemento fondamentale, Tiziana Ciampolini parlava di 94 *stakeholder*, perché in questo momento immaginiamo le realtà strutturate, ossia le associazioni, le scuole, gli imprenditori e le pubbliche amministrazioni. Qual è la scommessa? È la co-conduzione del progetto, nel senso di co-conduzione e corresponsabilità. Chi accompagna il processo di *Fa bene* sa che l'accompagna dall'inizio alla fine. Quando diciamo che stiamo lavorando su una *policy* cittadina, lo diciamo perché le pubbliche amministrazioni in questi tre anni sono state chiamate ad accompagnare il processo. Non si tratta soltanto di dare un contributo, ma di mettere a servizio i loro dirigenti e i loro funzionari affinché una serie di elementi vengano messi a sistema. Quindi, il sistema diventa veramente un elemento fondamentale. Se possiamo dirlo, occorre lo sviluppo dei luoghi e la creazione di cultura di reciprocità. Come diceva prima Carla Osella, non diamo per scontato che le persone in difficoltà – vediamo già adesso che cosa sta succedendo con il SIA – non siano in grado di restituire. Mettiamole in condizione di farlo e reinseriamole in un circuito virtuoso.

LAURA CASTELLI. Mi è venuta in mente una cosa. A proposito del cibo, siamo stati la settimana scorsa a Bari, in un'associazione che, peraltro, occupa un'ex scuola. Proprio per questo fattore della dignità che lei diceva prima ha pensato di trasformare la busta della spesa in un supermercato in cui arriva il fresco e ci sono prodotti a lunga conservazione, in modo che la famiglia possa andare a prendere ciò che le serve con un punteggio che dà una misura. Volevo sapere se, visto che siete una realtà grande, vi parlate con queste nuove metodologie. Quello che ho notato è che un po' ovunque il cibo diventa veicolo e che un po' ovunque si cercano nuovi modelli, da una parte, di riduzione dell'assistenzialismo, ma, dall'altra, anche di superamento di quella perdita di dignità che forse in

alcuni settori è stata un po' tralasciata, per cui si pensa che si debba aiutare e che non importa se si fa perdere la dignità.

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Gli empori solidali sono una pratica diffusa all'interno di Caritas. In nessun posto d'Italia, se non in realtà veramente piccole, diamo più semplicemente la borsa della spesa. C'è una politica degli empori per Caritas. Gli empori non sono ancora sufficienti, però, perché, soprattutto per persone impoverite poter andare solo in un dato supermercato, comprare il prodotto che altri hanno scelto per loro e far vedere a tutti che hanno quella schedina ancora non va bene. Non siamo ancora al buono. Sicuramente sono un'evoluzione rispetto alla sportina.

C'è da dire che dobbiamo velocizzare questi processi di innovazione. Questo progetto rappresenta un po' questo elemento. Sempre nello stesso quartiere da cui è nato *Fa bene*, Barriera di Milano – adesso opera su tutta la città di Torino – c'è un altro progetto particolarmente significativo nel dormitorio di via Ghedini che si chiama *Costruire bellezza*. Si tratta di un progetto che coinvolge i senza fissa dimora e gli studenti di *design* nel costruire uno spazio bello. Loro sono diventati abilissimi artigiani. I loro mobili sono finiti anche nei musei e nelle mostre di *design*. Sono diventati bravissimi nel partire da oggetti dismessi e trasformarli in oggetti di pura bellezza.

Ho raccontato, seppur rapidamente, questo progetto, perché – ripeto – il tema della dignità nel processo di impoverimento è centrale. Non si può scollegare la dignità dal luogo in cui le persone stanno, cioè dalle case in cui vengono accolte e dove si svolge una vita normale. La vita normale probabilmente per alcuni non tornerà più normale com'era prima della crisi, ma di una nuova possibile normalità si può parlare ed è a questa che dobbiamo pensare di contribuire.

PAOLO GANDOLFI. Prima avete parlato delle Case di quartiere. Ieri ne abbiamo vista una. Faccio due o tre domande di seguito e poi mi rispondete. Volevo capire se sono gestite dall'amministrazione pubblica o se sono di proprietà. Ho capito come sono nate, perché l'avete detto, ma oggi come sono?

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Ci sono degli organismi. C'è un'organizzazione di secondo livello che le gestisce. C'è una compartecipazione tra ente pubblico...

PAOLO GANDOLFI. Per esempio, se c'è un bar, lo gestiscono una cooperativa sociale,

un'associazione?

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Sì.

PAOLO GANDOLFI. Ci sono a Torino centri sociali? Portate pazienza, sono di una piccola città e per me il centro sociale non è una cosa con le K scritte sopra, i *murales* e i *punk* dentro.

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Da noi i centri sociali sono quella cosa lì.

PAOLO GANDOLFI. I centri sociali sono edifici che stanno nei quartieri e in cui ci sono associazioni. Ci sono a Torino centri sociali di questa natura, immagino.

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Sì, molti. C'è una tradizione aggregativa.

PAOLO GANDOLFI. Perfetto, ma si assomigliano le due strutture? Voi parlate del fatto che sono frequentate sia da persone che non hanno alcun bisogno particolare, sia da altre persone. Mi ricordava un po' la struttura dei centri sociali.

TIZIANA CIAMPOLINI, *amministratore delegato di Snodi-Caritas*. Sì, ma c'è una differenza tra le Case del quartiere e la tradizione dei centri sociali, che può essere cattolica, dell'oratorio, o dell'Arci. Prima i centri sociali erano luoghi che si riferivano ad appartenenze sociopolitiche. C'era il centro sociale di sinistra, il centro sociale di destra, il centro sociale del mondo cattolico. La caratteristica delle Case del quartiere è di essere luoghi di aggregazione molto laici, nel senso pieno del termine. Non sono misurate sull'appartenenza o sulla provenienza, ma sono proprio il perno, il polmone di un quartiere. Questa è un po' la caratteristica.

DEANA PANZARINO, *Caritas*. Un'altra caratteristica molto interessante è che di solito sono gestite da più enti. All'interno di ogni Casa del quartiere ci sono Comitati di gestione in cui ci sono le cooperative sociali, le associazioni e i gruppi di volontari. Questo è un po' quello che dà l'opportunità in più. Spesso nelle Case del quartiere, per esempio, si insediano i servizi per il lavoro, perché sono riconosciuti come luoghi di opportunità.

GIOIA RARO, *Tavolo 13*. Faccio un piccolo scorcio velocissimo sulla storia del quartiere e su come nasce la nostra rete, che è una rete abbastanza grande, anche se molto territoriale. Falchera è un quartiere all'estrema periferia nord di Torino, nella Circoscrizione 6, con circa 8.000 abitanti. Oltre Falchera ci sono i comuni limitrofi. Quindi la città finisce. Ha un unico ingresso. Ad oggi è in atto la costruzione del secondo accesso, ma fino ad oggi non attraversava la città e ci arrivava solo chi ci abita. Questo crea un isolamento innanzitutto geografico. Facendo un *excursus* storico, negli anni Ottanta e Novanta Falchera era definita il Bronx di Torino, il quartiere dormitorio, il quartiere di edilizia residenziale pubblica a forte disagio sociale, con un alto tasso di illegalità.

Alla fine degli anni Novanta, periodo di cui parlavano Deana Panzarino e Tiziana Ciampolini, arriva dalla città di Torino il Progetto speciale periferie, con il quale si riqualifica la piazza centrale del quartiere, che diventa un po' il cuore sociale del quartiere, e arriva, per esempio, anche la Linea 4, che collega il quartiere al resto della città, che non è più completamente distaccata, ma adesso parla con il quartiere grazie a questa opera. Si avvia il processo di partecipazione dei cittadini e delle associazioni degli enti locali attraverso il tavolo sociale, questo insieme di cittadini e di associazioni che compartecipano alla progettazione, insieme alla città, della riqualificazione urbana del quartiere.

Si arriva, quindi, agli anni 2000, in cui, perlomeno all'interno del quartiere, non c'è più la percezione di vivere nel Bronx, perlomeno per chi ci abita. Chiaramente per l'esterno della città permane un po' questa visione. Le condizioni socioeconomiche del quartiere e degli spazi anche comuni del quartiere vanno molto migliorando. In quest'ottica e in questo contesto nel 2013-2014 nasce il Tavolo 13, una rete di associazioni, cooperative, associazioni di promozione sociale, culturale e sportiva e anche enti pubblici, perché all'interno ci sono la biblioteca, i servizi sociali, l'educativa territoriale e soprattutto la scuola. Tutta questa serie di soggetti si ritrova proprio intorno alla scuola, replicando quel modo di lavorare in rete tra le associazioni del territorio che è un po' nella storia del quartiere. *Focus* del tavolo, da cui il nome 13, è l'età media del *target* di riferimento del tavolo, che sono appunto i minori e gli adolescenti. La rete nasce dall'esigenza di fornire una risposta educativa ai ragazzi del quartiere e ai bambini il più possibile coesa tra chi, a vario titolo, ogni giorno lavora con questi ragazzi, che sia la scuola, l'associazione sportiva, l'oratorio o l'associazione di promozione culturale. Infatti, i ragazzi vivono in un contesto che risente ancora di un disagio socioeconomico da parte delle famiglie abbastanza alto, in cui è ancora diffusa una mentalità di una sottocultura dell'illegalità pseudo-mafiosa e in cui il tasso di dispersione scolastica è alto, come anche il tasso di giovani NEET, i ragazzi che sono fuori dalla formazione scolastica e

fuori dal mondo del lavoro.

Il fatto interessante del tavolo è che nasce dalla spinta di un progetto internazionale che si chiama YEPP, che in Falchera diventa YEPP Falchera, un progetto di protagonismo giovanile in cui si mette insieme un gruppo di giovani tra i 15 e i 25 anni con l'obiettivo di creare progetti e iniziative volte al miglioramento del proprio territorio, con l'obiettivo di migliorare il posto in cui si vive, ma anche a favore dei propri coetanei o dei ragazzi più piccoli. Questo gruppo di ragazzi che, grazie al progetto, ha l'opportunità di lavorare insieme per tre anni, coinvolge la scuola e, a mano a mano, va a coinvolgere tutte le altre realtà. La cosa interessante è che sono tutti ragazzi del territorio. È importante sottolineare che il Tavolo è tuttora una rete informale, nel senso che si è creata in maniera informale e in maniera volontaria e si riunisce in maniera regolare. Gli obiettivi sono: coordinare le attività rivolte ai ragazzi sul territorio nell'ottica di ottimizzare le risorse presenti sul territorio e, quindi, di non creare attività doppie, per esempio, che non avrebbero alcun senso; essere coesi nella comunicazione con le famiglie e con i ragazzi, perché in un contesto del genere la forza che uno dà a un messaggio educativo e formativo è più efficace quando è svolta insieme alla scuola e insieme a più soggetti; mettere insieme le risorse e attirare corporazioni in risposta a bisogni anche specifici, perché si tratta di un tavolo molto operativo, che a volte si concentra anche proprio su casi specifici di 1-2-3 ragazzi in particolare; ricercare risorse e progettare iniziative comuni proprio per alimentare quel senso di comunità e di appartenenza di quartiere in cui come Falchera è ancora molto presente.

C'è una forte identità come periferia, ma è un'identità che sta diventando sempre più mitologica, nel senso che c'è molto a livello di percezione e di storia, ma poi, nella concretezza, proprio a causa di questo impoverimento delle famiglie, nella fattispecie nell'attivazione reale delle persone, stiamo vedendo che si sta perdendo. Questo lavoro resta in piedi soprattutto grazie a determinati fattori, che sono sicuramente la prossimità e la continuità, che danno il riconoscimento da parte del territorio e delle famiglie dei ragazzi del quartiere a tutte quelle realtà che giornalmente sono presenti nella loro vita. La possibilità di poterlo fare è stata data dal fatto che abbiamo avuto l'opportunità di avere progetti a lungo termine, della durata di tre o più anni. Questo permette di creare una relazione di fiducia con le persone che vivono il territorio e di farle attivare, anche grazie alla prossimità e alla continuità sul territorio. Il lavoro di rete da parte di tutte queste realtà, anche molto diverse tra loro, è importante, ma ci rendiamo conto che è anche molto importante quando le Istituzioni pubbliche sono lo specchio di questa rete. Nello stesso modo in cui i territori lavorano in rete tra di loro, collaborando e mettendo a sistema le risorse, il lavoro è ancora più efficace quando le risposte da parte della pubblica amministrazione sono integrate tra i diversi settori, perché le

persone sono persone: uno studente non è solo uno studente, uno straniero non è solo uno straniero. Quindi, è chiaro che serve questa collaborazione-integrazione sia nei territori, sia nella pubblica amministrazione, con la stessa flessibilità. Quello che abbiamo notato nella nostra esperienza e nel nostro lavoro è stato che i giovani sono il motore di tutto questo. Sono quelli che hanno le idee, che hanno l'entusiasmo, che smuovono gli altri e soprattutto che hanno più presa nella relazione tra pari, tra i ragazzi. Sono anche quelli che si affacciano al mondo del lavoro e che hanno bisogno, quando c'è un tessuto sociale così forte e anche così attivo nei confronti del proprio quartiere o del proprio territorio, del giusto stimolo e delle giuste opportunità, per esempio, di imprenditoria giovanile, di imprese sociali. Occorre l'opportunità per i ragazzi che si attivano in questo senso di poterlo fare anche in un'ottica di *welfare* generativo, non solo nella richiesta di contributi per fare un progetto, ma proprio nella creazione di risorse economiche per sé e, in questo caso, per il loro quartiere, perché le attività che vanno a creare e a fare sono anche a favore di tutti e coinvolgono anche gli altri.

Questi tre elementi sono quelli che, nella nostra esperienza, hanno giocato un ruolo positivo in questo senso. I ragazzi, in questa fase, stanno prendendo in mano due strutture all'interno del quartiere. Una è un centro aggregativo per adolescenti di fronte alla scuola. L'altra è un ex centro di protagonismo giovanile. La loro visione, per esempio, è quella di trasformare il centro di protagonismo giovanile, che era settorialmente dedicato solo ed esclusivamente ai giovani, in qualcosa che sia più un *hub* di comunità, che li metta in relazione anche con le altre persone del quartiere, che siano le famiglie o anche delle attività economiche che possano essere una risorsa. In questo ricambio generazionale, quando ci sono dei ragazzi di vent'anni che sono attivi in questo senso, sono fondamentali lo stimolo e il sostegno da parte delle Istituzioni.

PRESIDENTE. Grazie a tutti del contributo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori, Bruno MANGHI

PRESIDENTE. Vi raccontiamo brevemente cosa fa la Commissione. La Commissione è nata a novembre dell'anno scorso e l'origine è molto diversa dall'orientamento attuale dell'inchiesta che stiamo facendo, in quanto era legata ad accendere un riflettore sul tema dei rischi di radicalizzazione che poteva essere legato all'involuzione delle condizioni sociali ed economiche nelle periferie, connesse alla presenza di migranti, ed è la prima volta che la Camera fa un'indagine conoscitiva sullo stato delle 14 città metropolitane, quelle che hanno la più alta concentrazione abitativa.

Sentendo i rappresentanti istituzionali che hanno i macro-dati quali l'Istat abbiamo visto gli aspetti di sicurezza e ci siamo accorti che il tema non è legato solo ai migranti, ma è un tema complessivo di degrado, quindi vorremmo fare con lei una chiacchierata su Torino, ma approfitterei della sua presenza per chiederle anche qualche suggerimento di indagine.

Tra l'altro, c'è la vicepresidente Laura Castelli, che è parlamentare torinese, di Collegno.

BRUNO MANGHI, *presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori*. Ed è la testimone di un cambiamento radicale che è avvenuto in questi territori.

PRESIDENTE. La collega Castelli è anche un'economista, mentre c'è Paolo Gandolfi che invece è un urbanista di Reggio Emilia, l'unico che non ha una specializzazione sono io, che sono il presidente.

BRUNO MANGHI, *presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori*. Parlo di un'esperienza, che è quella di Mirafiori sud, dove faccio il presidente onorario di questa fondazione voluta dalla compagnia a suo tempo, che è una fondazione di comunità, che lavora con 4 parrocchie, 4 scuole, 47 associazioni, cioè questa è la rete in cui siamo un elemento di animazione e di aiuto.

Vivo in montagna e ho vissuto in tanti posti del mondo, però le periferie sono veramente diverse e vanno affrontate con un minimo di storia, anche se non interessa ai contemporanei, ma non importa. Mirafiori nasce intorno al '500 come residenza reale, Miraflores era una sposa spagnola e c'è un castello, poi scomparso, San Barnaba ha 400 e rotti anni di vita, quindi non partiamo sempre solo dalla FIAT, è come Baggio a Milano, che era una città, Lambrate non era una città, Mirafiori era una sorta di residenza, le Vallette non erano una sorta di residenza, ci sono

periferie che hanno una storia di 70-80 anni e periferie che hanno una storia più lunga, anche se lì si innesta di tutto. Mirafiori quindi ha una storia lunga, anche se di campagna e di residenza, in questo posto arriva a un certo punto la FIAT negli anni '30, dopo Lingotto c'è Mirafiori, questa immensa cosa, dove lavorano 60.000 persone su tre turni, che non vivono a Mirafiori ovviamente, come all'Alfa non vivevano a Milano o alla SNIA non vivevano lì, nel senso che le persone viaggiano anche se c'è un lascito importante di migliaia di nuclei.

Qui c'è il problema fondamentale, che gli urbanisti conoscono meglio di me, di analizzare il dato abitativo, quante sono le case pubbliche, quante le case in cooperativa, quante le case ex FIAT, quindi in questo luogo abbiamo una quota estremamente elevata, come peraltro alle Vallette e alla Falchera, di un'edilizia non autogestita dai privati, che poi diventa privata perché la gente riscatta la casa, però questo è il primo punto da guardare. Abbiamo quindi questa tipologia edilizia e il nostro problema è demografico, nel senso che, come peraltro Torino ma meno Grugliasco, siamo luoghi invecchiati, serenamente, senza che la gente si vergogni di dire che è di Mirafiori (la maggior parte sono immigrati), però i giovani sono pochi e gli immigrati non sono tantissimi, abbiamo i rom che sono un altro problema, abbiamo i rumeni, poi facciamo un corso di italiano alle madri magrebine, ma sono nuclei, la Barriera di Milano è molto più immigrata, quindi siamo due o tre punti sotto la media della città e abbiamo questo problema del mondo anziano e di pochi giovani. I figli di questi anziani sono andati altrove, quelli che hanno studiato non sono rimasti a Mirafiori ovviamente, sono andati altrove, lavorano in giro per la regione in genere, mentre questi sono 20 o 30 anni che non lavorano, perché tra pensione, cassa integrazione e mobilità questa è stata la storia di questo mondo anziano – ripeto – dignitosissimo, che ci dà anche un grande apporto di volontariato talvolta, ma che non ha come me l'energia per progettare il futuro, cosa che devono fare i giovani. Abbiamo quindi un problema di riabitare questa periferia, perché alcune nostre periferie vanno ripopolate, bisogna modificare l'assetto demografico di fondo. D'altra parte mi dicono (ho letto un testo della Zanuso su Milano molto bello, fatto sulla ricerca Istat) che Milano cinta daziaria è stata ripopolata da 50.000 persone, *dicunt*, e questa è una botta forte.

Venticinque anni fa le giovani coppie vanno fuori Torino perché è più comodo, perché costa meno, e vanno in comuni francamente non esaltanti (Nichelino, Grugliasco, Settimo, Collegno) che però migliorano sia dal punto di vista della redditività, sia dal punto di vista dell'ambiente, da tanti punti di vista (ci sono perfino teatri e cinema, che in una parte della città non ci sono più), quindi c'è stata un'inversione che l'Istat valutò (anche il Comitato Rota) per cui l'hinterland migliora, il centro urbano ospita invece ovviamente i problemi più grossi. Questo è il tema di riabitare le periferie. Oggi, migliorando le periferie, le abitazioni e il resto, offriamo una *chance* a persone per

le quali è diventato caro stare a Grugliasco. Questo è un tema che non domino assolutamente, ma percepisco, ossia ripopolare le periferie usando le opportunità.

Lì abbiamo un sacco di alloggi di 100, 120, 130 metri quadri con uno o due abitanti decentissimi, e su questo abbiamo puntato in una delle esperienze più belle che abbiamo fatto, il Progetto Alloggiami, per cui oggi in due condomini vivono 136 studenti stranieri del Politecnico, perché attraverso un gruppo di volontari molto in gamba lo scambio è conveniente, per un messicano o un cinese del Politecnico costa meno del centro, non è così distante, e l'anziano affitta una parte o cede perché a volte se ne va e lascia l'alloggio a questi. Questa esperienza Alloggiami è una delle cose più interessanti che abbiamo fatto grazie a persone in gamba, che naturalmente abbiamo aiutato, che hanno fatto una sorta di immobiliare sociale che provoca questo scambio che serve.

Ovviamente Mirafiori è stata sede di uno straordinario intervento del sistema pubblico dopo l'enorme flessione della FIAT, intanto il PRU, il Piano di recupero urbano, assessore Tricarico, che abbatte due casermoni mal vissuti di via Artom e ricostruisce con la cooperazione (bianche o rosse non importa) via Artom che era un posto di delinquenti, come ricorderete nel film *La ragazza di via Millelire*, mentre noi siamo in via Artom e oggi è un posto accettabile, salvo le ultime due case che io chiamo «il 41-bis» perché lì ci sono filiere di 'ndrangheta che è difficile in tre generazioni superare. Si è trattato quindi di un grande intervento di fondo europeo, piano di riconversione urbana e poi il TNE, questa immensa area FIAT che Torino Nuova Economia prende dando soldi alla FIAT, e i tre quarti sono già riallocati, un pezzo è il design del Politecnico, poi ci sono un'azienda di ingegneri e altre aziende, e ne resta ancora un quarto da ricollocare.

Si tratta di un grande intervento pubblico fatto quasi sempre con i fondi europei spesi bene. Lì abbiamo un parco straordinario, il Parco Colonnetti, dove c'era la bella Rosin ed è la prima pista da volo di Torino nel 1911, il campo Gino Lisa, infatti adesso facciamo una mostra e poi abbiamo anche una scuola di droni di alcuni ragazzi che lavorano lì, quindi è una storia stratificata.

A un certo punto la FIAT chiude, poi riapre in maniera selezionata come adesso sulla grande qualità (lì si fa Maserati, si fa design), quindi io che sono figlio di un dipendente FIAT ed ex sindacalista queste cose le colgo abbastanza, però è un altro mondo, cioè nessuna delle persone che oggi lavorano alla FIAT vive lì, sono mondi che possono rinascere ma bisogna pensarci bene. Il ripopolamento delle periferie, e peraltro le altre due periferie che conosco meglio perché sono quelle ex operaie come le Vallette o la Falchera o come le case SNIA ancora più antiche sono comunque periferie dove la gente non vende, uno sguardo al mercato immobiliare va dato, nel senso che stranamente questi nuclei invecchiano, ma non buttano via quello che loro hanno ottenuto con

riscatto o in altri modi, però tutti sono posti con un basso tasso di giovani, e i giovani che restano non sono i più fortunati. Abbiamo un progetto con le scuole, perché la scuola materna e le elementari se la battono bene, ma, se la famiglia è minimamente dotata, manda il figlio qualche chilometro più in là a far le medie, la scuola si impoverisce di bambini, gli insegnanti chiedono il trasferimento e la scuola perde.

L'unico caso, che infatti abbiamo premiato proponendolo nella fondazione, è il Levi, un istituto superiore che ha avuto l'idea geniale di mettere anche l'educazione fisica e adesso farà anche coreutica, perché ogni tanto ci sono questi presidi visionari ed eccezionali che non chiedono il trasferimento, e questo è l'unico caso in cui i ragazzi vengono da fuori a studiare a Mirafiori.

Questi movimenti di popolazione sono vitali per giudicare una periferia, però questa è una e ce ne sono tante altre, ma volevo segnalare questo ribaltamento torinese e non solo, perché mi sembra che anche a Milano sia avvenuto per molti aspetti, di un miglioramento dell'*hinterland* e una problematicità maggiore della cinta urbana, in cui periferie non sono solo periferiche, ma sono a metà. Questo è il nostro lavoro.

LAURA CASTELLI. Da quanto lei raccontava emerge come a volte i processi sociali rispetto alle progettazioni che si propongono nei territori siano molto meno romantici. Mi spiego: se Mirafiori non ha più personale e non è più legata a quel mondo industriale, perché (non è il caso della sua fondazione) pensare per forza di metterci gente che lavora nel settore?

BRUNO MANGHI, *presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori*. No, non che lavora: di metterci gente. Adesso cominciamo una ricerca che dirigerà Beppe Berta, *Mirafiori Flint e Detroit* che durerà due anni, nel senso che stiamo studiando cosa è Mirafiori oggi, come sono le case, chi c'è dentro, chi sono i graffitari, cosa fanno i ragazzi, e interessa la vita vivente. Il passato cupo non c'è più, abbiamo sì «il 41-bis», abbiamo i rom bosniaci che sono un bel problema, ma sono dappertutto, il resto è una valorizzazione di un posto così bello, così pulito, così aperto, con tanto verde, e infatti tutta una parte delle nostre associazioni è sul *green*, si sta rifacendo il solco del Sangone, il fiume amato da Cesare Pavese, dove ci sono già gli orti collettivi e si vuole lavorare molto su questa cosa. Ieri ho fatto la riunione delle nostre associazioni e loro pensano di fare produzione artistico-culturale, quindi musica, spettacolo, robe varie ma di sostanza, anche tecnologiche, pensano di fare una grande cosa *green* diffusa, e adesso ci sono questi bandi europei a cui concorriamo.

L'industria in cui andavo a fare le assemblee e in cui lavorava mio padre non c'è più, frequento la FIAT perché mi interessa molto il WCM, come si lavora, però stiamo parlando di una cosa importantissima che riguarderà sostanzialmente il 9 per cento della popolazione attiva, anche se produrrà benefici a tutti. La Magneti Marelli è chiusa, l'Abarth non c'è più, tutto questo mondo di fabbriche...è come andare a Sesto San Giovanni, quindi non siamo mossi da niente, lì c'era una situazione degradata 25 anni fa, con droga, delinquenza, marginalità, bambini svantaggiati, si è fatto questo investimento prima di tutto urbano e poi la compagnia e gli altri si sono messi dietro, la stessa cosa che fanno in parrocchia perché facciamo insieme a queste cose. Mi sono trovato lì, non ho scelto di fare questo, anche se ho vissuto con entusiasmo il PRU, il Piano di rinascita urbana, che è una cosa seria, come le cose che si fanno a Milano al Giambellino o a Bologna, però sto parlando di una tipologia di periferia, in cui mi sembra per tutti quelli che studiano il territorio che la dimensione storica anche se sconosciuta è importante, anche quella lunga.

PRESIDENTE. Qui c'è anche l'identità e la dimensione storica...

BRUNO MANGHI, *presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori*. Sì, a un certo punto la gente ha scoperto che c'erano reperti, che c'era il barocco, quindi gruppi di persone, ovviamente anziani, si sono messi a rivalorizzare questo loro territorio, non era solo la FIAT quindi, perché Mirafiores c'era anche prima. Vicino ci sono cose molto interessanti, su Stupinigi e i terreni dell'Ordine Mauriziano un gruppo di *green* ha messo a coltura grano storico, ha fatto un forum e qui a Torino si vende il pane di Stupinigi, e, come sapete bene, il pane non ha prezzo (quello buono costa moltissimo), però la passione li ha condotti a fare queste cose, a esplorare. Ci sono anche altri esempi, uno alla Mandria molto interessante, uno alla Venaria, siamo un quartiere particolarmente votato ai temi *green*, perché abbiamo molto verde disponibile, ed è inutile che vi dica che la botta dei *voucher* è stata mondiale, nel senso che seguiamo un gruppo marginale di persone con storie complicate, che riusciamo a sostenere attraverso questo affidamento di lavori anche da parte associativa, e speriamo che si risolva qualcosa...

LAURA CASTELLI. Hanno rivisto la norma sui *voucher* nella manovrina per aziende sotto i 10 dipendenti...

BRUNO MANGHI, *presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori*. Per noi che lavoriamo con l'ufficio SILD e con altre entità di questo tipo sono uscite di sicurezza, non sto dicendo che così si costruisca un'economia...

PRESIDENTE. Però almeno c'è una copertura assicurativa.

BRUNO MANGHI, *presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori*. Sì, siamo vissuti nelle cose marginali, perché la maggioranza dei nostri lavora volontariamente, e devo dire (cosa che valuterete voi) che è più facile costruire volontariato con gli adulti e con gli anziani che con i giovani, nel senso che lì c'è stata una selezione, quelli che stanno bene e hanno voglia hanno tempo, mentre i giovani fanno fatica per mille motivi, anche perché hanno altro da fare, hanno dei sogni, quindi l'associazionismo giovanile non è lussureggiante, salvo dove trovi una parrocchia speciale con un tizio speciale o una scuola speciale, ma questo capita casualmente.

PRESIDENTE. Grazie di queste suggestioni.

BRUNO MANGHI, *presidente onorario della Fondazione comunità di Mirafiori*. Comunque il vostro è un «temaccio», perché ho fatto tante cose anche con Prodi, il lavoro è una cosa molto chiara e molto sui dati, oggi ne sappiamo un sacco che non sapevamo 30 anni fa, sulla salute sappiamo tutto, gli epidemiologi sono scienziati, ma il territorio è una cosa più difficilmente afferrabile, perché si presta a molte valutazioni, però proprio per questo è interessante!

PRESIDENTE. Talmente interdisciplinare che è complicatissimo! La ringraziamo professore. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del professor Luca DAVICO, del Politecnico di Torino

PRESIDENTE. La ringraziamo di aver accettato l'invito, immagino che abbia visto di cosa ci stiamo occupando, lo scopo della Commissione è quello di fare una relazione finale al Parlamento e fornire alcuni suggerimenti sul tema del degrado urbano delle periferie in modo multidisciplinare, dalla materia dell'urbanistica a quella della qualità dei servizi pubblici e privati, al tema della residenza e della sicurezza urbana. Si tratta di un lavoro che stiamo facendo con un duplice metodo, da una parte con visite come quella di questi due giorni, con una presenza sul territorio e anche vedendo alcune situazioni, dall'altra con i lavori della Commissione a Roma attraverso il rapporto con gli enti nazionali che si stanno occupando di temi connessi.

Con me ci sono la vicepresidente della Commissione, onorevole Laura Castelli, che è torinese in senso lato (di Collegno), e l'onorevole Paolo Gandolfi, urbanista di Reggio Emilia.

Le lascerei quindi la parola per darci delle suggestioni.

LUCA DAVICO, *Politecnico di Torino*. Premetto che insegno al Politecnico, mi occupo di sociologia urbana, lavoro con gli urbanisti e sulla realtà di Torino coordino da 18 anni il Rapporto Giorgio Rota, di cui vi ho portato una copia anche se questa edizione non si occupa molto di periferie, ma è un tentativo di analizzare, a partire da dati il più possibile intesi come dati statistici, ma anche indagini sul campo, una serie di fenomeni abbastanza differenziati anno dopo anno e anche di confrontare Torino con le altre città italiane, quindi è un rapporto su Torino, ma anche un sulle altre città italiane.

Tra l'altro, vi segnalo (poi mi dite come farvi avere la documentazione) che il rapporto attualmente in preparazione (abbiamo le bozze in questo momento) che uscirà dopo l'estate è dedicato alla mappatura di una serie di fenomeni sociali ed economici a partire da dati e fenomeni che in buona parte intercettano i temi oggetto di interesse della Commissione. Abbiamo raccolto quindi una serie di dati ad ampio spettro, alcuni inediti, sul tema della Torino allargata, ossia sulle varie parti della città, ma estesa fino alla cintura metropolitana, quindi ha senso parlare di periferie al plurale nel caso di Torino, perché le realtà sono molto differenziate, a seconda anche del tema della sicurezza.

Questo dipende anche da come lo decliniamo, nel senso che il tema più classico, quello della microcriminalità, interessa alcuni quartieri periferici, ma non altri, mentre in compenso interessa magari zone centrali o residenziali della collina, se però lo intendiamo in un'accezione più ampia,

legata anche alla sicurezza, agli aspetti ambientali e della salute, quindi l'incolumità dei cittadini in senso più ampio e la qualità della vita, ci sono zone che hanno situazioni di criticità notevoli.

L'area a nord di corso Regina Margherita, non molto lontano di qui, non in modo indifferenziato, è un'area con un concentrato di problematiche sociali, i dati sulla qualità della salute e sulla povertà si concentrano in particolare in questa vasta area, che però va a interessare non solo Torino, ma arriva fino a Settimo e Venaria, così come simmetricamente dall'altra parte la zona al confine fra Mirafiori, Nichelino e Moncalieri, altra area di concentrazione di problemi sociali ed economici. Mettendo insieme tante mappe siamo riusciti a vedere come si stratificano negli stessi luoghi problemi di tipo economico, quindi redditi, disoccupazione, lavoro a bassa remunerazione, con altri aspetti ambientali e della salute, ma anche di povertà educativa, che tendono a creare zone a concentrazioni multiproblematiche.

Questo in estrema sintesi a partire dagli spunti che avevo buttato giù vedendo a grandi linee quali erano gli interessi della Commissione, dopodiché ditemi voi.

PAOLO GANDOLFI. Questo vostro lavoro è sicuramente interessante, adesso si tratterà di studiarlo perché ammetto che non lo conoscevo.

LUCA DAVICO, *Politecnico di Torino*. Tra l'altro preciso che si occupa di altre cose, ma non abbiamo difficoltà, non appena saranno scritte in modo comprensibile, a trasmettervi anche in via anticipata un documento sintetico con le bozze su questi temi.

PAOLO GANDOLFI. Certo, grazie, perché la nostra indagine è ad ampio spettro, in quanto ogni città offre una prospettiva di più periferie o anche concezioni originali di periferie, basti pensare ai Quartieri Spagnoli di Napoli, a quanto siano poco periferia dal punto di vista fisico e quanto per altri aspetti, quindi è interessante ricostruire elementi che possano essere di riferimento per orientare gli interventi, gli investimenti, i programmi che il Governo, a volte estemporaneamente, a volte con maggiore continuità produce. La nostra indagine va quindi nella direzione di capire meglio queste cose, abbiamo avuto stimoli da approcci di natura sociale, sostegno, socializzazione, inclusione, e altri che invece ci suggeriscono problemi di natura strutturale.

Lei citava questioni di natura ambientale, ci sono naturalmente aspetti legati alla marginalità, all'isolamento o alla difficoltà di accessibilità che connotano più tipicamente la periferia, anche se vediamo qui a Torino, come abbiamo visto già a Milano e meno a Roma, che quelle che erano tradizionalmente le periferie più lontane, isolate, che hanno vissuto il concetto

dell'essere periferia oggi sono ben collegate e ormai incluse all'interno dell'area urbana, quindi il concetto tradizionale è abbastanza superato, dobbiamo forse andare sulle altre dimensioni.

LUCA DAVICO, *Politecnico di Torino*. Lo confermo anche nella mia veste, come membro del mio Dipartimento, perché insieme al Comune di Torino abbiamo costruito una ricerca sull'evoluzione della città attraverso confronti fotografici, ovvero recuperando una serie di fotografie, la maggioranza di zone di periferia, che abbiamo schedato su un sito che si chiama *Immagini del cambiamento*.

Ci sono scatti fatti a Torino negli anni '80, '70, '60 e così via, andando poi negli stessi luoghi a fare il giochino di scattare la foto oggi con la stessa inquadratura, e, se uno le scorre come clip, è evidente che Falchera, Mirafiori, Regio Parco prima davano l'impressione di essere avamposti nel deserto, dove c'erano i primi casermoni nel nulla o comunque degrado tutto intorno, oggi sono quartieri che, nonostante il permanere di una serie di problemi socio-economici, dal punto di vista urbanistico e ambientale hanno fatto dei passi avanti in certi casi clamorosi. Uno degli aspetti non banali, visto che abbiamo evocato la questione ambientale, è che si ha l'impressione è che a Torino sia cresciuta una foresta, nel senso che nelle foto del passato mancano gli alberi, mentre adesso sono luoghi rigogliosi, componente non indifferente della qualità urbana.

PRESIDENTE. Siccome abbiamo visto tabelle di confronto molto interessanti, potremmo acquisirle per la nostra relazione finale?

LUCA DAVICO, *Politecnico di Torino*. Vi segnalo che il Rapporto Rota è una restituzione alla collettività, per cui sul sito ci sono i capitoli di tutti i rapporti e sono assolutamente liberi. Sulla trasformazione urbana della città e sull'evoluzione urbanistica ci sono stati alcuni approfondimenti (poco l'anno scorso e più in anni precedenti), comunque sono tutti materiali messi a disposizione e addirittura facciamo quel volume no-profit fuori commercio e dal giorno stesso sul sito vengono messi a disposizione questi e anche altri contenuti. Come dicevo, non ho difficoltà e, se mi date un riferimento anche temporale di quando possano servirvi, il prima possibile vi confezioniamo delle mappe e alcuni indicatori (non vi sommergiamo di decine di pagine) che possano servirvi come spunti anche se il rapporto è ancora inedito.

LAURA CASTELLI. Stiamo facendo queste missioni nelle città metropolitane, sulle quali ho visto che ci sono parecchi confronti, e, siccome una delle parti della relazione finale sarà il confronto tra

le città che abbiamo visto, potrebbe essere molto interessante acquisirle per avere una parte numerica già elaborata.

LUCA DAVICO, *Politecnico di Torino*. Dalla prima edizione cerchiamo di mantenere questa vocazione comparativa, anche perché siamo convinti che riferire un dato a un singolo contesto senza avere coordinate cartesiane sia un non senso, quindi li trovate lì e sul sito ci sono moltissimi temi dove c'è la sigla di elenchi e di tabelle non sterminati, ma abbastanza circoscritti e organizzati per aree tematiche, e a fianco di una serie c'è la sigla COMP, che sta esattamente per tabelle comparative (Torino, Milano, Genova, Palermo, Catania), quindi sono disponibili. Se poi vi servissero ulteriori approfondimenti, anche solo per non perdere tempo a cercarli sul sito, ci fate sapere e vi mandiamo quanto serve.

PRESIDENTE. Grazie mille professore. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.10.